Panteon dei Martiri della Libertà Italiana.

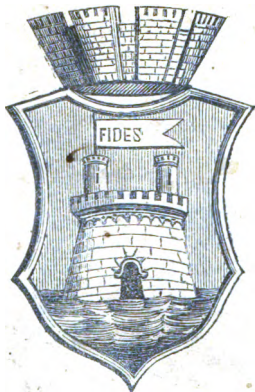
LE
STRAGI DI LIVORNO

E IL CONTE

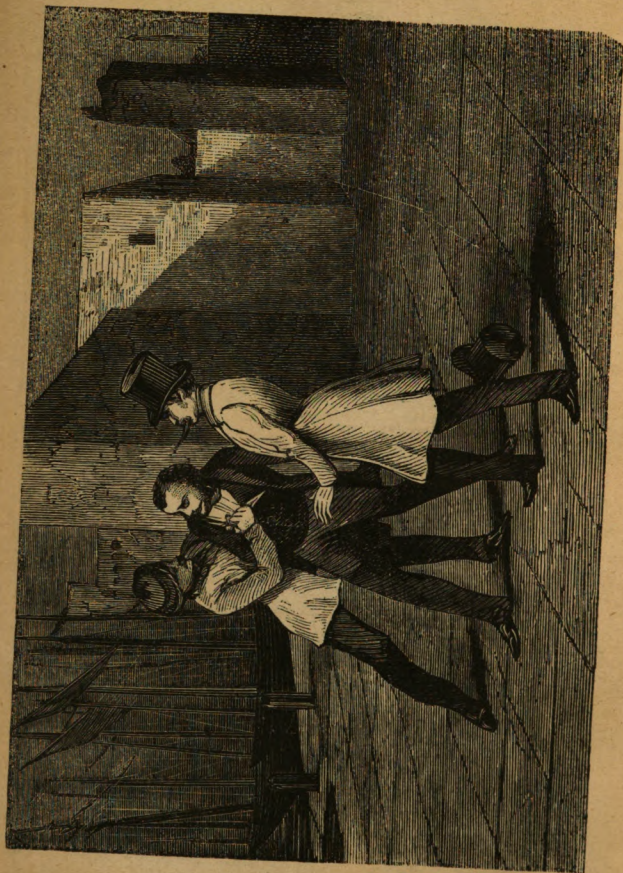
F. CRENNEVILLE

1848-1869

RICORDI E NARRAZIONI

DI

ENRICO MONTAZIO

MILANO 1869

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9

Uccisione del console austriaco Inghirami (25 Maggio 1869)

LE STRAGI DI LIVORNO

E IL CONTE

F. CRENNEVILLE

1848-1869

RICORDI E NARRAZIONI

DI

ENRICO MONTAZIO

MILANO 1869
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

. . . . . O anime crudeli,
Tanto che dato v'è l'ultima posta
Levatemi dal viso i duri veli
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

DANTE, *Inf.* 33.

I.

LIVORNO ED IL SUO POPOLO

DALLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA AI FATTI DEL 2 SETTEMBRE 1848.

Se altro vanto non avessero i Livornesi all'infuori di quello d'esser stati i soli, nell'intiera Provincia Toscana, a condannare, coll'esempio contrario, l'insigne vigliaccheria con cui venne compiuta, accettata ed esaltata la restaurazione granducale nell'aprile del 1849, esso solo basterebbe a meritar loro dalla istoria il titolo di generosi e di prodi.

Dicasi pure che ivi, per scarsità di elementare istruzione, per misture di sangue, per violenza di passioni, l'ingiuria corre veloce alle labbra, la mano al pugnale, e pur troppo con soverchia lentezza rimettono della loro energia le abitudini rissose, le private vendette, le superstizioni e i pregiudizii; ma si confessi altresì che Livorno, ridotta allo stremo della miseria, dell'anarchia, della disperazione, senza aiuti nè conforti di sorta, trovò ad ogni modo tanto

valore in sè stessa, tanta concordia e tanta fierezza da combattere essa sola, isolata, abbandonata, reietta, il ladrone croato, mostrando almeno alle altre città italiane come si muoia coll'arme alla mano, eroicamente, con mirabile stoicismo, rinnuovato dagli antichi e moderni esempi della Grecia e della Polonia.

Lo scrittore di questi modesti ricordi non vuole narrare, sebbene completamente e imparzialmente nol sieno stati finora, i moti della Toscana del 1848 e 49. Limitandosi alla sola Livorno, ed ai fatti che più intimamente si connettono colla invasione austriaca, non può tuttavia trascurare di far cenno come, sin dal principio di quei moti, e senz'altra preoccupazione all'infuori della indipendenza d'Italia, Livorno fornisse ella sola al riscatto della patria non meno di 2500 volontarii.

Fu soprattutto l'attitudine dei Livornesi che indusse il principe don Neri Corsini, marchese di Laiatico, (il cui monumento sepolcrale, decretato dal governo provvisorio del 1859 e stupendamente scolpito dall'illustre statuario Odoardo Fantacchiatti, in un con quello da esso condotto alla memoria del musicista Cherubini trovano adesso finalmente il conveniente posto nella restaurata Santa Croce) a consigliare il granduca, sino dal 17 luglio 1847, ad accordare uno statuto costituzionale ai Toscani. Ed il 21 ottobre quel degno magnate tornò ad insistere più premurosamente, sinche, avvistosi d'essere addivenuto importuno consigliere, si depose da ogni pubblica incombenza.

Ma il 15 febbraio 1848, dopo inutili carcerazioni, che incominciarono a toglier la pazienza e ad aprir li occhi ai più ragionevoli sudditi, fu accordato al fiero e minaccioso atteggiarsi dei Livornesi ciò che spontaneamente non sarebbesi accordato mai.

Da quel momento il granduca Leopoldo e i suoi più fidi consiglieri considerarono con torvo cipiglio Livorno e la condannarono nel loro animo; da quel momento concepirono il bieco desiderio di vedere attuata la richiesta dell'Austria d'occupare con forte guarnigione, Livorno. La domanda fatta sin dal 1847, prima per lettera, poi di viva voce dal duca di Modena e da suo zio, l'arciduca Ferdinando d'Este, già preside dei macelli galiziani, recatisi espressamente in Firenze a circuire il granduca, venne per ultimo da questo, non più accordata, ma impetrata, nel 1849 (1).

Prima di giungere a cotesta epoca fatale, molte furono le prove attraverso alle quali ebbe a passare Livorno.

Nel luglio 1848, dopo le dolorose, sebbene non ingloriose delusioni patite a Curtatone ed a Montanara, avvicinandosi l'epoca del ricominciamento delle ostilità fra l'Austria e l'Italia, i Livornesi compresero pei primi occorrere un ministero composto di uomini più animosi e patriottici; e siccome alle loro

(1) Il D'Aspre, entrando nel cuor della Toscana, pubblicò, in Empoli, un Proclama in cui dicevasi che « l'Austria intervenne, cedendo al desiderio del Granduca » e che « le soldatesche austriache furono da esso chiamate. »

dimostrazioni opponeva minaccie ed ingiurie l'inetto e ridicolo governatore Guinigi, pria lo arrestarono, poi lo rimandarono, formulando il programma giusto il quale avrebbe dovuto formarsi il nuovo gabinetto.

Allora piovvero più che mai le calunnie contro Livorno, allora più che mai la si raffigurò alle altre popolazioni, ed in specie a Firenze, come un nido di gentaglia ingovernabile, e la si volle mettere fuori della legge.

Strano a dirsi!.... Sebbene Livorno non fosse separata da Firenze che per tre ore circa di strada ferrata, corsero le più assurde voci sul conto suo, la si dipinse come ribelle e vogliosa di staccarsi dalla già esigua Toscana per formare una famigliuola repubblicana a parte.

Esistevano allora tre Circoli popolari assai moderati in Firenze. In quello detto *del Popolo di Santa Croce*, discutendosi dei misteriosi eventi di Livorno, uno dei membri del seggio, Enrico Montazio, propose, prima di disapprovare, come pretendeasi da taluno, con indirizzi o proteste quei moti, di cui ignoravasi la vera natura, l'invio nella città reietta d'una deputazione incaricata di tutto esaminare, di abboccarsi coi membri del municipio e tornare immediatamente a Firenze a riferire con esattezza le condizioni e li intendimenti livornesi.

Affinchè la maggior parte possibile delle persone interessate a sapere la verità potesse udire il rapporto della deputazione, la prossima riunione del Circolo venne fissato doversi tenere nell'ampio teatro Alfieri.

La deputazione tornò, e il relatore, che fu il proponente medesimo, diè tali contezze sullo stato di Livorno da sollevare applausi entusiasti.

Il governo, che ad ogni modo voleva considerare Livorno come un focolare d'insurrezione, un covo di facinorosi, una sorgente d'infezioni, chiese alla Camera, tuttora pargoleggiante ed inesperta, poteri eccezionali, che furono subito accordati, e di cui egli si valse per chiudere i circoli, sospendere le sedute parlamentari e procedere ad arresti illegali, fatti a capriccio e precipuamente diretti a punire l'audacia di coloro che, nei circoli o nei giornali, aveano alzato la voce a difesa di Livorno.

Perciò furono arrestati, alle proprie case, due livornesi, fra cui il prete Giovanni Battista Maggini, allora confessore delle monache di S. Maria Maddalena dei Pazzi, del quale avremo di nuovo ad occuparci più a lungo, ed altri otto o dieci cittadini innocentissimi, dei quali faceva parte lo scienziato Costantino Marmocchi, segretario d'un circolo presieduto da G. B. Guerrazzi, a cui solo la qualità di deputato al parlamento valse il non essere ammanettato per la seconda volta nel medesimo anno.

Il promotore dell'inchiesta sui fatti di Livorno e relatore di essi al *Circolo del Popolo di Santa Croce* venne arrestato a ore undici di sera, nel principale caffè della piazza del Duomo, da una compagnia intiera di fucilieri, guidata da parecchi ufficiali.

Il *Caffè del Bottegone* fu circondato dai soldati, e il Montazio, invitato dagli ufficiali, fu condotto sotto

quella scorta imponente nella fortezza di San Giovanni Battista, detta da Basso, ove, in una vasta prigione terrena nella quale allora suolevano essere tenuti i galeotti destinati a venir condotti nella galera di Volterra, trovò altri arrestati, cui se ne aggiunsero ancora alcuni che poi tutti insieme furono portati nell'ex-convento, ed allora reclusorio penitenziario femminile di San Gimignano.

Non deesi tacere però che tali arresti non furono consumati senza protesta per parte del popolo. E quello vistosissimo di cui abbiamo di preferenza dato conto, stette per finire tragicamente, giacchè una folla di popolani seguì i militari e tentò a più riprese togliere loro dalle mani il prigioniero, e giunti che furono presso la fortezza, li tempestò con un diluvio di sassate. I soldati stavano per spianar la baionetta, quando l'adito della fortezza fu aperto, ed il popolo dovette sfogarsi in inutili colpi di pietre contro il formidabile portone, solidamente sbarrato.

Volendoci ristringere a parlar dei Livornesi, taceremo dei prigionieri che vennero liberati, senza ombra di procedura, e colla istessa illegalità con cui furono arrestati, poco più d'un mese dopo la cattura narrata, appena cioè fu caduto il ministero Sammi-niatelli - Capponi - Ridolfi, il quale venne soprannominato *il ministero mitragliatore*, giacchè, per aver ragione dei Livornesi, altro più generoso e ragionevole spediente trovar non seppe fuorchè lo spedir colà un commissario straordinario - il colonnello Leonetto Cipriani - munito di numerosa soldatesca e con pienezza di poteri.

Quell'uomo, tra spavaldo e scervellato, côrso di origine benchè considerato sin allora come compatriotta dai Livornesi, pretese rinnuovare costà li arbitrii commessi dal governo in Firenze, e siccome trovò gente meno timida, e bramosa di salvare la pancia per i fichi (ne correva allora la stagione) fe' pattugliare la città e trattar birrescamente taluni che strappavano dalle cantonate i manifesti tracotanti fatti da esso affiggere e co' quali annunciavansi sciolti i circoli, vietati li assembramenti e persino i crocchi ed i capannelli nelle vie.

Un drappello di dragoni, condotto dal tenente Alessandro Cappellini livornese, si precipitò a trotto serrato sulla gran piazza e rovesciò a terra varie persone.

Allora furono sparati dalle finestre alcuni colpi di fucile che ferirono un dragone e uccisero qualche cavallo.

I Livornesi, animosi in qualsiasi circostanza, visto la piega delle cose, si munivano entro le domestiche mura e preparavano le armi.

Il Cipriani sembrò invidiare le gesta dei duci austriaci nelle città lombarde, e sull'imbrunire, nel giorno 2 settembre 1848, fece uscire l'artiglieria dalle fortezze e ordinò venissero postati i cannoni, carichi a mitraglia, sulla piazza d'armi e agli sbocchi delle strade principali.

Il popolo, provocato, diè il segnale della zuffa e i più animosi, scesi nelle vie, attendeano, dietro alle cantonate, che i fucilieri avesser compiuto i loro fuochi di fila e di plutone e gli artiglieri sparato i loro

cannoni per rispondere alla propria volta con archibugiate che raramente fallivano il segno, mentre i tiri delle truppe poco o nulla nuocevano.

Due ore durò il fuoco, con manifesto svantaggio delle milizie toscane, cosicchè un po' per isgomento, un po' per indisciplina - antico vizio di esse - un po' per ripulsione a battersi col popolo, molti fra i fucilieri ricusarono far fuoco ulteriormente, e non pochi si unirono ai cittadini.

I carabinieri, milizia che allora faceva le veci ed i servigii della polizia, come oggi lo fanno le così dette guardie di pubblica sicurezza, mostraronsi più saldi, avvezzi, com'eràno, a trovarsi maggiormente in urto col popolo, e simpatizzando, per indole e istituto del mestiere, coi mezzi violenti e coercitivi. E di essi fu ragguardevole la strage, cosicchè più tardi, anzichè li oppressori, e' si dissero le vittime, e qualificando quella lotta fratricida come una strage perpetrata a loro danno, pochi mesi più tardi se ne valsero a pretesto di feroce rappresaglia, massacrando in Firenze li inermi e fuggiaschi Livornesi, nel tempo che faceano sentire alle loro orecchie le parole: *Così paghiamo il debito del 2 settembre!*

Le crescenti tenebre imposero tregua ai combattenti.

Le milizie si abbivaccarono sulla piazza: il popolo si asserragliò nelle case ed eresse barricate.

Ma al far del giorno Leonetto Cipriani cambiò consiglio. La notte insonne aveva sbandalzito il suo belligero ardore. Adesso ei faceva ritirare i soldati

nella fortezza meglio custodita, salvandoli così da strage sicura, ed egli stesso, dopo poche ore, fuggiva nascosamente per la postierla sotterranea che dà sul mare, abbandonando le fortezze e le forze ivi raccolte.

Allora il popolo trionfante ne prese possessó, fraternizzando colle milizie; e richiamando da Firenze il suo deputato al parlamento, F. D. Guerrazzi, lo eleggeva capo d'una commissione governativa municipale, dichiarando che non obbedirebbe più ai ministri del granduca, finchè non fossero scelti altrove che nelle file dei mitragliatori.

Non per questo cedette il governo, ormai sulla china sdrucciolevole dei fatali errori.

Il gabinetto granducale volle far risalire al principe la grave malleveria di cui erasi coperto, e lo spinse a pubblicare un manifesto sovrano nel quale, dolendosi della ribellione livornese, ordinava fosse mobilizzata la guardia nazionale (sempre chiamata *civica*), e tutti i cittadini validi invitava a convenire a Pisa armati per ricondurre al solito *ordine* i consueti *pochi faziosi*, mettendosi egli stesso alla testa della generosa ed eroica impresa.

Cotesto invito alla guerra civile fruttò risultati sì meschini da valer riso e vergogna allo sconsigliato principe. Ciò non di meno al famoso campo di Pisa accorsero e giovanastri campagnuoli e terrazzani spinti dalle esortazioni e dalle prediche dei loro parrochi, e vagabondi adescati dal *fiorino* (1) promesso a quo-

(1) Una lira e 50 centesimi.

tidiano stipendio, e ladri e spie, e infimi impiegati, e sfegatati reazionarii, sino a formare un arlecchinesco esercito di circa cinquemila uomini, insufficiente, senza dubbio, a domare Livorno, ma bastevole a disonorare il paese.

L'impresa sollevò un omerico riso generale: i giornali umoristici e satirici, da poco fiorenti, se ne prevalsero, e il granduca, che promise d'andare a porsi alla testa dei suoi fedeli, ma poi fu il primo infedele non recandosi al convegno, si dichiarò pago di quella imbecille dimostrazione, e la sciolse, dopo aver fatto banchettare i cinquemila novelli crociàti nelle praterie di San Rossore (santo bene adattato a quei peccatori) con un frugale asciolvere composto di un panino col burro e di tre acciughe a testa!

Frutto di questa ridicola farsa fu una sì generale indignazione contro il governo, che esso poco dopo dimettevasi, dicendo, per mezzo del suo interprete, il ministro Cosimo Ridolfi, come e' *si ritirasse dinanzi ai sibili della pubblica riprovazione* (1).

Intanto i volontarii di ritorno dal campo incruento di Pisa venivano accolti nei loro focolari a fischiate e ad urla. I prigionieri di San Gimignano vedevano cambiata la loro prigionia in piacevole villeggiatura giacchè il vicario Raffaello Brunori, capo-carceriere, li banchettava con squisita selvaggina, assegnava loro un giardino per luogo di passeggio, faceali assistere alle vendemmie, e la popolazione sangimignanese aveva scelto a luogo di passeggiata serale il sentiero

(1) Parole testuali.

sottostante alla fortezza-convento-prigione, la banda musicale vi si recava ad eseguir serenate, la guardia nazionale rifiutavasi custodire le carceri politiche, e taluni prigionieri ricevevano mazzi di fiori dalle ragazze del paese, ed anco letterine galanti.

Le cose giunsero al punto che se il governo centrale non si fosse affrettato a farli tornare segretamente a Firenze, prima di renderli a libertà definitiva, essi sarebbersi veduti tratti a forza di carcere e condotti in trionfo per le scoscese vie della città devota a Santa Fina.

Eletto un ministero che fu detto *democratico*, Livorno prese da quell'istante il sopravvento e diremmo quasi la suprema direzione dei moti e delle faccende in Toscana.

Intanto, sino da cotesta elezione, parodiando li atti d'amnistia dei principi, Livorno pubblicò, sul serio, una specie di proclama umoristico che val la pena di essere riprodotto non foss' altro per la sua rarità e per la stranezza.

« *Noi, Popolo Livornese, per la grazia di Dio,* primo della Rigenerazione Toscana.

» Sentito il parere degli orfani, delle vedove, e delle vittime sacrificate per ordine del potere eccezionale di Firenze la sera del 2 settembre 1848:

» Considerati li abusi e le violenze da noi sofferte per lo spazio di circa due mesi:

» Comechè sentendoci forti nella nostra coscienza per aver dato al mondo il non comune esempio di

onestà, moralità e giustizia, da non meritare ma bensì da concedere perdono:

» Per dare una novella prova di amore e di attaccamento che abbiamo ed avemmo sempre alla famiglia toscana della quale ci pregiamo far parte:

» Concediamo ed accordiamo oblio, amnistia e perdono a tutti quei membri delle Camere e dei due ultimi ministeri di Toscana, i quali ebbero parte alla violazione dello statuto costituzionale, accordando, contro ogni diritto, il potere esecutivo ad uomini di mal senno e di peggior cuore, per conculcare, vilipendere, mitragliare e quindi calunniare un popolo virtuoso che reclamava la giustizia e i suoi diritti.

» A condizione, però, che sieno immediatamente deposti ed espulsi tutti quelli individui componenti l'attual ministero e le Camere, che si resero rei di lesa umanità, e che meritano d'essere cancellati dal ruolo dei cittadini, siccome riconosciuti traditori della patria.

» Della esecuzione ed osservanza del presente, è incaricato l'intiero generoso popolo toscano che comprese alfine sè stesso e la sua dignità.

« Livorno, li 8 ottobre 1848.

« IL POPOLO LIVORNESE. »

II.

I LIVORNESI

SOTTO IL GOVERNO DEMOCRATICO (1848-49).

Una volta eletto ministro, e visto li uomini da cui era circondato, sentendosi capace di dominarli tutti colla potenza dell'ingegno e colla fermezza della volontà, il Guerrazzi considerò Livorno siccome il luogo ove andava ad attinger forza e baldanza per resistere alla guerra che gli si faceva dattorno: guerra d'inerzia, di calunnie, di sfacelo generale.

Ma venne il giorno in cui Anteo più non trovò la forza nel toccare la terra nativa; bensì vi trovò la resistenza e l'opposizione. E sempre accade di raccogliere la tempesta a chi semina il vento, e di vedersi superato in audacia il capo dagli adepti, l'indettatore dai complici.

Oggi che, dopo cinque anni di carcere, dopo dieci di esilio dalla città nativa, da un popolo che a volte troppo ricorda e non abbastanza rimette le peccata, a volte troppo oblia e tutto perdona, il Guerrazzi sembra ritornare in auge, e ricomincia a grandeggiare sulla ecatombe dei pigmei caduti nelle lotte dei ministeri inetti contro i governati ingovernabili, stimiamo non doverci esimere dal formulare schiet-

tamente le colpe e le cortoveggenze del ministero capeggiato dal Guerrazzi, mentre ce ne saremmo astenuti in un'epoca in cui era quasi simbolo di fede e debito di onesto patriotta lo imprecare all'ultimo ministero costituzionale del 1849, e il considerarlo come l'irco emissario delle colpe di tutti i gabinetti di cui fu l'improvvido e sciaguratissimo erede (1).

Può darsi che la nave del governo fosse già tanto sdruscita da riuscire impossibile a qualsiasi abile timoniere il ricondurla in porto. Ma perchè il governo che si compiaceva del titolo di democratico saliva al potere colla fiducia e coll'appoggio del popolo, e' dovea profittare del proprio prestigio, ancorchè momentaneo, per operare utili riforme ed afforzarsi per far fronte all'infuriare della reazione.

Il ministero Guerrazzi-Montanelli nulla fece, a nulla provvide. Apparentemente si diè gran moto attorno al carro dello Stato; in sostanza poltrì sui seggioloni di Palazzo Vecchio, garrì sino a perdita di fiato e di cervello cogli antichi amici, se li sdegnò, se li vide partire dal fianco con non celata compiacenza, nè li trovò più nell'ora del periglio e dell'urgenza;

(1) Nel 1861 pubblicammo un volumetto su Leopoldo II (Vedi *Galleria Nazionale* del secolo XIX, vol. 13, Torino, tipografia editrice Pomba) e vi dicemmo: « È invalso troppo l'uso in questi ultimi dodici anni di gridar *racah* e di bandir la croce addosso a questi uomini perchè noi ci possiamo indurre a seguire il volgare andazzo. » — Oggi questi uomini presero la loro rivincita. Uno di essi, il Mordini, è già ministro; l'altro forse il sarà fra non molto. Possiamo adunque parlarne senza scrupoli di coscienza.

e, nel colmo de' suoi delirii, vagheggiò la riconciliazione coll'aristocrazia, esso popolano — coi partiti retrivi; esso sin allora avanzantissimo; e senza inspirar fiducia nei nemici, inspirò sfiducia e ripulsione negli amici.

Tutto rimase nell'antica inerzia, niuna utile legge si seppe far prevalere; la polizia soltanto — che s'era loro mostrata più infesta — venne cambiata dai nuovi ministri, e vi subentrò una specie di guardia pretoriana, detta *municipale*, che, comunque composta di antichi loro satelliti, non avea neanche il merito della fedeltà, giacchè, quando il governo volle infierire contro i creduti repubblicani e demagoghi, questi trovarono nei pretoriani altrettanti non cercati nè desiderati complici che li avvisarono del periglio, del laccio e dierono loro agio allo scampo.

L'aristocrazia, anzichè riaccostarsi a codesti intrusi plebei — com' essa li chiamava — racchiudevasi, sebbene corresse la rigida stagione, nelle sue ville; e colà, coll'aiuto dei preti e dei fattori, incominciò da essa a farsi una attiva propaganda reazionaria di cui non tardarono, innanzi anco di primavera, a vedersi i frutti.

Allora, minacciato ai comizii elettorali, veduti tradurre alle sbarre dei tribunali i giornali che aveva in qualche modo incoraggiati e imboccati, quel governo insensato e delirante, passò dalle arti leonine alle volpine, e organò la corruzione delle infime plebi, facendola tumultuare a suo benefizio.

Così, nelle nuove elezioni generali del Parlamento

vedendo sicura la nomina di deputati a sè ostili sbrigliò il freno a bassi impresarii di pubbliche violenze, di guisachè a Pisa, a Signa ed a Firenze furono spezzate le urne elettorali, mentre il presidente dei ministri, caporione, secondo la pubblica voce, di tutti quelli intrighi, andavasene a Livorno, tornando solo a fatti compiuti, per sclamar sentenziosamente: *Chi ruppe paghi.*

Ma allora non si pensò, e ciascuno sel sapeva benissimo, a far pagare ad alcuno, e solo fu istruito, *pro forma*, un processo di cui poi, scoppiata la reazione, pagarono il fio li illusi ed i meno colpevoli, taluni con non pochi mesi di casa di forza, tali altri con non pochi anni di ergastolo.

Così la polemica sul cattolicismo romano insorta fra l'arcivescovo di Firenze e il direttore del giornale *Il Popolano*, non disapprovata dal governo, anzi chiamata da uno dei principali ministri (il Montanelli) alla presenza d'altri ministri, *il tratto più caratteristico della rivoluzione del* 1849; e per ultimo deferita dinanzi il tribunale di prima istanza, come oltraggiante la religione dello Stato, potè continuarsi impunemente perchè il processo fu reso impossibile dagli insulti e dalle violenze fatte e lasciate praticare dalla plebe sulla persona del regio procuratore Andrea Lorini. Ma, appena caduto il governo, ed anco prima che tornasse il granduca sulla punta delle baionette austriache, il processo venne ripreso con ardore, e lo scrittore (E. Montazio) fu punito, insieme col gerente, con un anno di carcere e mille

re di multa, e i tumultuarii pur essi vennero ritrovati e colpiti - ma furono li istigati, non li istigatori - per disordini e violenze.

E così d'altri processi, motivati o dal consiglio diretto o dal tacito assenso del governo, dei quali dovrò parlar brevemente fra poco.

La reazione scoppiò in Firenze in un primo tentativo d'invasione armata, avvenuto alla fine del febbraio, mentre il granduca Leopoldo, prima di prender le mosse per Gaeta, stavasene nel porto di Santo Stefano ad aspettare invano che la Toscana insorgesse in suo favore e lo richiamasse a Firenze, abbattendo il governo democratico.

Codesto tentativo consistè in una spedizione di contadini armati di vanghe, di zappe e di fucili, venuti sparpagliatamente da varii punti della campagna e facenti capo alla porta San Frediano, la quale fu chiusa dinanzi agli invasori che tentarono appiccarvi il fuoco, accumulando contro di essa un gran numero di fascine.

E' fu per altro un fuoco di paglia, sebbene al governo desse già di volta la testa, giacchè il Guerrazzi era assente, avendo voluto andare egli stesso come generalissimo a respingere le traviate soldatesche che il pagliaccesco paladino del granduca, generale De Laugier, raggranellò per pochi giorni a sè dattorno, e li altri ministri bisticciavansi, nè bastava loro l'animo di cavare un ragnolo dal buco, mentre il Montanelli, che solo avrebbe avuto ascendente di nome e di voce, era malato per la ferita riportata

alla guerra, e per la quale era stato creduto morto sì generalmente da celebrarglisi persino pubbliche esequie.

Quel primo moto reazionario, tosto represso, doveva porre in guardia il governo dandogli sin d'allora nelle mani i capi della reazione e facendogli conoscere le persone ed i mezzi di cui intendevano valersi per la trista e fatale opera della restaurazione granducale.

Infatti, tutti i tentativi occorsi dappoi furono identici fra loro. Tutti, come già nella Vandea, erano preconizzati da grandi fuochi accesi di prima sera sulla vette delle colline che inghirlandano Firenze: tutti erano organati da aristocratici barbogi o da nobiletti imberbi, arieggianti i *muscadins* della repubblica francese, o da parrochi e curati, che dopo aver ben bene predicato, confessato, comunicato e benedetto quei nuovi puntelli in carniera del trono e dell'altare, poneano loro l'arme nella mano e le nefande grida sulla bocca. Perfino le abbadesse e le madri-priore dei monasteri più prossimi a Firenze, distribuivano ai loro nerboruti ortolani i sassi ed i randelli, dicendo loro, in tuono fatidico, che quelle armi primitive, maneggiate da essi, avrebber valso da quanto la fionda di David e la mascella d'asino di Sansone.

In quella prima notte reazionaria si colsero, come duci delle bande contadinesche attorno Firenze, un tal Mannelli, nobile, uno Stuart, inglese, il napoletano Achille Ricciardi, e parecchi preti e frati che venner tutti lasciati in libertà il giorno appresso.

Ciò valeva quando dir loro:

— « *Macte animo*, fannulloni! La prima prova andò fallita per vostra colpa. Tornate a far daccapo e metteteci tutto il vostro pepe e il vostro sale! »

Vollesi dalla reazione isolare Livorno da Firenze, rendendo impossibile il rapido invio di gente armata dalla prima città nella seconda; e la feccia della popolazione d'Empoli — vetturini rimasti disoccupati per l'attivazione della ferrovia, scapestrati pei quali la distruzione è la più bella delle opere — diedero fuoco alla vasta stazione della strada ferrata colà esistente.

Il Guerrazzi, a cui l'abitudine di aggirarsi nei suoi romanzi, fralle costumanze del mèdio-evo, dava gusti pronunciatissimi medioevali, decretò tosto che alla città d'Empoli, in perpetua ricordanza di aver lasciato compiere impunemente quell'atto di vandalismo, fossero spianate tutte le torri e i campanili. Poi, fatta grazia ai mattoni, volle che i veri rei se la sbrigassero colla giustizia, ma il processo fu amnistiato dal reduce granduca, il quale in quel fatto vide uno splendido segno dell'amore e della fedeltà dei suoi sudditi. Avessero, sotto pretesto di reazione, i canonici di duomo incendiata la torre di Giotto e fatta crollare la cupola di Brunellesco, il fine avrebbe scusato il mezzo, e li incendiarii e i demolitori ne avrebbero avuto lode e premio.

Nell'alternarsi di tali episodii, fra risibili e lacrimevoli, giunse il dì prefisso dalla reazione alla suprema riscossa.

Tutti erano indetti: tutti avvertiti — tutti... meno il governo che sedeva in permanenza a stender liste di proscrizioni contro i repubblicani, a redigere programmi e manifesti degni di passare ai posteri come documenti di sesquipedale eloquenza.

I Livornesi fornirono pretesto alla strage fraterna.

Il Guerrazzi aveva chiamato momentaneamente una forte mano di volontarii livornesi dentro Firenze, siccome i soli fedeli difensori su cui potesse fare assegnamento, e poichè questi, oziando, non cessavano di menar attorno la lingua, e qualche volta, spinti da agenti provocatori, anche le mani, accadde che, fra le altre risse insorte nei dì festivi di pasqua, una sera si accendesse lite fra un livornese (e forse non era tale, e credesi fosse un capo-sicario che, con altri sgherri, dei Livornesi simulasse il vernacolo) ed un oste fiorentino che tolse a difendere una o più baldracche a cui dai supposti Livornesi faceansi proposte che per tutt'altre femmine sarebbero state indecenti, ma che, per queste, rientravano nella linea normale delle loro ingerenze.

Così, mentre una Lucrezia, insultata da un Tarquinio, diè origine alla riscossa di Roma per la libertà, due o tre pubbliche meretrici, insultate da un giovane mezzo brillo, fu l'ignobile favilla d'onde divampò il grande incendio che partorì l'ignobilissima restaurazione granducale in Toscana (1).

(1) Se non bastassero i racconti pubblicati in tutti i diarii dell'epoca, darebbe prova irrefragabile che la congiura organata contro i Livornesi, per iniziare la con-

III.

LA REAZIONE.

Il dì 11 aprile 1849, fu il primo giorno dei trionfi reazionarii in Firenze.

Al di fuori la reazione mostrava dappertutto le corna. A Figline erasi, nei giorni addietro, portato a processione il busto in gesso del granduca, con evviva al suo nome, accoppiate a quelle di *Viva li Austriaci!* A Siena fu persino gridato: *Viva Ferdinando di Napoli!...* In varii borghi e villaggi veniva lacerato il vessillo tricolore; ai contadini si distribuivano, da gentili mani, certe medaglie di ottone e di piombo collo stemma granducale, colle ci-

tro-rivoluzione conducente alla restaurazione granducale, non più nobile e ragionevole pretesto trovò all'incominciamento dei turpi movimenti all'infuori di quello accennato, la lettera diretta, il 14 aprile 1849, dalla Spezia, ad autorevole reazionario-moderato di Lucca, dal marchese Cosimo Ridolfi, già ministro ed intimo consigliere del granduca. « Vedete bene — incomincia la lettera, pubblicata poi più tardi con molte altre le quali provavano il concerto per la restaurazione ordinato da un lato, mentre dall'altro il granduca non ammetteva verun concerto fuorchè coll'intervento austriaco — che avevo ragione e che se il granduca mi dava retta, il movimento si faceva per lui, e non per un oste e per poche puttane !... Ma le cose sono andate così, ed ormai bisogna che chi se n'è messo alla testa sappia cavarne il profitto...... »

fre *W. L. II*, e raccomandavasi si portassero sul cappello come segno di riconoscimento. Non altrimenti erasi fatto dai cattolici, in Francia, la notte di San Bartolommeo, per la strage degli Ugonotti; se non chè qui dovevano scannarsi, non solo li eretici, ma anche i repubblicani e i democratici.... Già è tutt' uno!...

I primi macellati furono, come dicemmo, i poveri Livornesi contro ai quali, sotto ogni pretesto e con ogni specie di provocazioni, l' ultima feccia del popolo fiorentino correva armato. Erano dessi ricercati come fossero cani idrofobi, rincorsi per le vie, accoppati da dieci contr' uno, inseguiti, andati a scovare in capo a qualche scala, in fondo a qualche nascondiglio, sino negli appartamenti privati aperti loro per compassione da qualche più umana famiglia. Ma, sia onore al vero, dalla massima parte delle case in cui cercarono asili, gridando pietà, misericordia, vennero paurosamente respinti, tanto incuteva timore la plebaglia inferocita che scorrazzava per la città in cerca della preda, per vendicare oltraggi e scongiurare pericoli insussistenti.

In quel giorno e nei seguenti avvennero quantità di fatti tra pietosi ed efferati, tra lodevoli ed infami, che offrirebbero materia ad un libro interessante se fossero raccolti con cura, e con semplice eleganza narrati. Lasciamo ad altri il drammatico lavoro.

Le campane delle chiese, in balía dei preti, che ne aprivano i campanili al popolaccio, suonavano a stormo:

udivansi in varie direzioni le fucilate: era dappertutto tumulto e confusione. In ogni angolo, in ogni strada di Firenze avevasi la brutta copia dei Vespri Siciliani da Italiani premeditati o vagheggiati contro Italiani.

Intanto il grosso del battaglione *Ferruccio*, comandato dal maggiore Giovanni Guarducci, a cui spettavano le vittime fatte sparpagliatamente per la città, e che doveva partire quel giorno stesso per Pistoia, veniva assalito dai Veliti e dai Carabinieri. Le guardie nazionali, convocate colla *generale*, non si sa se a difesa o ad offesa dei Livornesi, spararono fucilate alla cieca e si ferirono fra loro.

Brutte scene di vendetta e di sangue si alternarono anche sul breve spazio di terreno che corre fra le due piazze Vecchia e Nuova di Santa Maria Novella al passaggio del battaglione, ma le taceremo, per non usurpare lo spazio destinato alle vicende dei Livornesi nella loro città nativa.

Il Guerrazzi, accortosi troppo tardi di non potere infrenare la reazione cui aveva sciolto il guinzaglio, salì a cavallo e volle arringare il popolo che lo accolse — come egli stesso confessò nella sua *Apologia*. — ad urlate. Gli spararono una pistolettata che non lo colpì. Bensì lo colpì nel petto un mattone. Ad ogni modo potè giungere al battaglione livornese sotto li ordini del maggiore Guarducci, che già disponevasi ad una disperata difesa e lo indusse a ritirarsi nel forte di San Giovanni Battista, d'onde partì poi nella notte.

Intanto gli ordini per il generale movimento rea-

zionario sono spediti dappertutto. I soliti segni precursori s'accendono questa volta non solo sui colli fiorentini, ma lungo tutta la vallata dell' Arno, dell' Era, del Serchio.

Nella notte dall' 11 al 12 aprile noi contemplavamo dalle alture di Volterra le pianure sottoposte, (1) e

(1) Nell'operetta di M. Stagi, intitolata *Due Anni di Vita d'un Emigrato*, ove brevemeute raccontansi li avvenimenti del 1849, in Toscana, Roma e Venezia, troviamo il seguente paragrafo, a pag. 135. «... quindi, senza « contestazione di colpe e senza processo si spedì (dal governo Guerrazzi) Enrico Montazio nelle prigioni di Volter« ra... » Tale fatto è narrato infedelmente. Il Montazio aveva già accennato reiteratamente nel suo giornale politico quotidiano: *Il Popolano* di combattere le mezze misure del governo. Ed il governo prese una mezza misura verso di lui, giacchè, non avendo potere sufficiente per cacciare fuori di Stato un fiorentino, come aveva fatto del Niccolini romano e di altri, volle almeno allontanarlo dalla città principale. Perciò, nella speranza che fuggisse o si appiattasse, lo fece avvertire più volte, nel corso della notte del 17 marzo, al suo domicilio, come le guardie municipali si presenterebbero ad arrestarlo per condurlo a Portoferraio. Il Montazio repulò vigliaccheria la fuga in quel momento. Ed infatti, dopo mezzanotte, si presentò il tenente Fantacchiotti con altri sotto-ufficiali e con molta gentilezza e buon garbo invitò il Montazio a fare un baule dei suoi abiti ed a seguirlo. A questo invito non fu fatta opposizione. Il Montazio ebbe l' agio persino di porsi nelle tasche due pistole a due canne cariche a palla e due pacchi di cartuccie. Giunto a Volterra, fu, è vero, tenuto non in carcere ma dentro la fortezza, sino al dì 6 aprile. Quindi venne lasciato libero per la città, e nella mattina del dì 12, sarebbesi involato alla reazione, se il sotto-prefetto Manenti, inerendo ad uno dei primi ordini spediti dal governo provvisorio della restaurazione, non avesse fatto arrestare il Montazio al momento in cui cercava un veicolo per la partenza. Allora veramente venne rinchiuso in carcere e

mentre l'aere era mite, e serenissimo il cielo, luccicante di stelle, presentavano spettacolo indescrivibile le miriadi di fiamme che brillavano sino ai punti più lontani dell' orizzonte.

A quella fantastica luce i contadini si armavano con selvaggio entusiasmo e penetravano all' alba del dì seguente (12 aprile) dentro Firenze, gridando i loro soliti *Viva* e i soliti *Morte.*

Nella notte si formò una Commissione governativa e l'Assemblea legislativa fu mandata a spasso. Ed essa ci si lasciò mandare senza una protesta al mondo.

Brava assemblea !!..

da quel tristo giorno all' istante della liberazione passarono cinque anni. La infamia del governo provvisorio democratico non sta adunque nell'arresto arbitrario; ma sibbene nella ragione datane ai giornali che protestarono appena questa nuova illegalità del governo fu nota, ai parenti, agli amici che andarono presso il Guerrazzi ed al suo commesso Marmocchi, a chiedere spiegazioni e giustizia. Per le cerimonie pasquali il Guerrazzi stimava indispensabile il ritorno a Firenze dell'arcivescovo Minucci. E questi, ritiratosi in una sua villa presso Siena, alle preghiere direttegli dal capo del gabinetto poneva a condizione del ritorno l'allontanamento dell'autore delle risposte alle sue encicliche e di cui credeva essersi meritato l' ira e la vendetta facendolo bandire dagli altari di tutte le chiese della metropoli come eresiarca, empio e scomunicato. Per giustificare, poi, la forzata permanenza del Montazio a Volterra, si deferì a quel tribunale di prima istanza il giudizio nella causa intentata al *Popolano* per delitto di stampa contro la religione dello Stato. Questa e non altra, è la vera versione d' un fatto che spesso fu citato a biasimo del Guerrazzi e dei suoi colleghi, ed in specie da un veementissimo e stupendo articolo di Gustavo Modena nella *Unità Italiana* di Genova.

Del resto, il dì stesso, parecchi di quei legislatori che, non inerendo agli ordini del Guerrazzi di andare in provincia a calmar le popolazioni tumultuanti, erano rimasti al loro posto, udirono sfondare a colpi di ascia le porte dell'assemblea e stimarono opportuno mettersi in salvo dalla parte posteriore degli Uffizii, per le luride stradaccie chiamate Baldracca.

Al suono delle campane a martello, le bande contadinesche percorsero la città rialzando dappertutto li stemmi granducali, portando in trionfo i busti del granduca e della granduchessa ed atterrando li alberi della libertà che, per ridicola e puerile imitazione degli usi francesi del 1793, erano stati eretti su tutte le piazze. E per dimostrare sempre meglio che cosa sia certo popolo, osserveremo che si affrettarono a prestar l'opera loro alla demolizione quelli stessi che si erano affaticati alla elevazione.

Quelle orde avvinazzate, giunta la sera, giravano le contrade più popolose portando il busto in gesso di Leopoldo II, costringendo chiunque passava a baciarlo, percuotendo chi dapprincipio esitava o rifiutava, e frugando chi a loro pareva avesse figura sospetta, cioè cera da galantuomo....

Da costoro, in piazza della Signoria, fu gridato persino: *Viva i codini! Morte alla libertà!...*

In certe stalle di famiglie aristocratiche i busti del granduca e della granduchessa vennero collocati nel luogo della solita madonna o d'altro santo, e accesavi dinanzi qualche candela, li stallieri, i palafrenieri, ed altra ciurmaglia si misero in ginocchio dinanzi a cantare preci e laudi!...

Alcuni nobili non si vergognarono sin anco di capitanare codeste bande schiamazzatrici, dirigendone le braccia a più empio fine. I diarii dei tempi registrano come un cavaliere Olivieri spingesse una masnada di simili scherani contro la bottega di stampe e quadri di Giuseppe Bardi, sulla piazza di San Gaetano, per devastarla, siccome il luogo maledetto ove faceasi la distribuzione del giornale *L'Alba*, e già si sfondava, abbruciandola, la porta quando accorse ad impedirlo la guardia nazionale del Pignone, condotta dal capitano Valentini che, in ricompensa, fu poco dopo carcerato.

Ai canti delle vie, mani ufficiose, delatori zelanti, s'affrettavano attorno ad affiggere note di proscrizione. Volevasi forse indicare ai meno scrupolosi ove recarsi alla caccia d'uomini da carcerare e di danari di pigliare.

Infatti i contadini, addivenuti oltremisura arroganti, e credendosi ormai uomini d'importanza e *salvatori della patria*, giacchè come tali, con magniloquenti parole, li qualificò il barone Orazio Ricasoli, primo priore del municipio fiorentino, si diedero a penetrare nei domicilii privati, ad imporre mercedi, tasse e riscatti. E la faccenda sarebbe finita col saccheggio, se essi, ampiamente regalati per la loro vilissima opera, non fossero stati rinviati alle natie capanne da chi aveva l'autorità di ciò fare.

Giambattista Niccolini, che fu salutato come l'ultimo dei fiorentini ed a cui noi ci inchiniamo riverenti siccome al primo degli italiani, o, per lo meno,

siccome al primo guerriero d'Italia sotto il vessillo delle muse, stimmatizzò cotesta nefanda reazione come dovea farlo il poeta di *Gianni da Procida* e di *Arnaldo da Brescia*, ed i suoi terribili versi, da noi raccolti inediti, registrammo altrove (1).

Più tardi, il fatidico e sdegnoso vegliardo, udendo alla sua presenza vantare la calma tornata alla città pel trionfo della reazione, commosso dettava alcune strofe, non peranco pubblicate, terribili per Firenze, delle quali non trascriveremo che un solo verso:

In vil pantano non vi son procelle!

Ma in quei primi giorni, anche la melma dei reazionarii si mostrò furibonda e tempestosa.

Mentre il Guerrazzi, promettendogli un passaporto all' estero, con punica fede veniva chiuso nella fortezza di Belvedere per poi fargli passare cinque anni di prigionia fra la fortezza di Volterra e le Murate di Firenze, ed il Marmocchi, tolto a prestanza un abito da suo zio capuccino, fuggiva sino a Genova così travestito: mentre il Montazio, libero in Volterra, per dispaccio telegrafico, la stessa notte della reazione, era fatto arrestare e tradurre nel Mastio, donde più tardi fu mandato a Firenze a sostenere l'un dopo l'altro, dall'aprile 1849 all'ottobre 1853, tre successivi processi, per delitto di stampa, per empietà, per eresia, per tentativo di rovesciare la religione dello Stato e per delitto di lesa maestà: mentre le carceri empievansi a ribocco di prigionieri di ogni ceto, e di esuli

(1) *Leopoldo II.* Biogr. citata.

rigurgitava il resto d'Italia e l'estero, nelle campagne e nei borghi formicolavano le orde dei bifolchi capeggiate dai preti e dai birri, urlando oscene glorificazioni dell'assolutismo personificato nel regime granducale e nell'Austria ausiliatrice, e percuotendo e ferendo i più notorii repubblicani, e costringendo i più timidi a vili ritrattazioni sulle pubbliche piazze, e sottoponendo li altri ad ogni sorta di vilipendii e di persecuzioni.

Ogni decreto del governo provvisorio democratico e persino del ministero guerrazziano sotto Leopoldo venne dichiarato irrito e nullo, destituiti tutti gli impiegati fatti dal governo negli ultimi tempi, abolite anche molte utili leggi votate sotto l'impero della costituzione, cambiata la guardia municipale in guardia di pubblica sicurezza, composta quasi tutta di antichi birri, ristabilita la tassa di testatico, ripristinato il bollo pei giornali politici, ed altre più gravi e più lievi sevizie e balzelli che troppo lungo sarebbe il noverare.

Nè mentre i birri pattugliavano e le case erano vuote e piene le prigioni dei migliori cittadini, si tenea perciò sicura la tremula e pavida Commissione provvisoria, la quale chiudeasi dentro palazzo Vecchio, e ne facea sbarrare le porte esterne, e nel delirante cervello non sognando che congiure e pugnalatori, vedea persino un segno rivoluzionario nell'innocuo e fanciullesco strumento detto *scacciapensieri*, alla ricerca del quale, armati i pubblici facchini di bastoni, facea frugar le botteghe e cercar

pei Caffè. E dal sommo delle porte di questi intimava fossero rimosse le insegne e i cartelloni che contenevano qualche aspirazione rivoluzionaria, incominciando da quello del *Caffè Ferruccio*, già *Grande Elvetico*, la cui mostra fu abbassata dai pompieri civici con ridicola pompa.

In queste indagini s'ebbe a deplorare uno scellerato assassinio. Nel frugare dentro i Caffè per cercare i detentori di *scacciapensieri*, li antichi birri addivenuti momentaneamente padroni, erettisi a vindici degli oltraggi pochi mesi innanzi da essi meritamente patiti, menarono busse a questo e a quello che puzzavano di liberale. Ed a percosse uccisero un povero migrato lombardo che stavasene quieto e mogio mogio in un remoto Caffè della metropoli.

Contemporaneamente si sequestravano i giornali, si proibivano quelli che, non comprendendo l'andazzo dei tempi, s'ostinavano ad uscire alla luce, finchè più non rimase che un organo ufficiale ed un sott'organo modesto, moderato, anzi moderatissimo, il quale pure, a suo tempo, venne soppresso.

I non toscani tornavano ad essere chiamati *forestieri*, e si ordinava ad albergatori e ad affittacamere di denunciarli alla polizia dentro ventiquattr'ore.

La reazione di quei giorni ha anco i suoi aneddoti giocosi e galanti. Eccone alcuni, registrati in punta di penna, per esilarare il lettore.

In Grosseto, città-capoluogo della provincia inferiore toscana, il 14 aprile, giorno di sabato, due dei più cospicui cittadini, Pietro e Giovanni Tommi, po-

stisi alla testa d'una banda reazionaria ivan percorrendo la città alle grida di *Morte ai repubblicani!* — *Viva i signori!...*

Alla testa della bociante comitiva eglino poserò un cognitissimo popolano dalla voce stentorea, soprannominato *Peggio,* il quale portava una bandiera bianca e rossa — colori austro-toscani.

Costui, per girandolare in tal guisa, s'ebbe dieci scudi in due giorni; ma il terzo giorno, finito il denaro e non finita l'arsura della gola, ei lasciò in pegno all'osteria, per un fiasco di vino, il busto di Leopoldo II.

Così riferì nei diarii dei tempi il cancelliere Pietro Cappelli.

Codesta orda di forsennati insultò la guardia nazionale e la volle disciolta e priva d'assisa.

A Siena la reazione fu terribile. Un tale Salvini, guardia municipale, venne ucciso a Buonconvento ove quel corpo era stato dal governo in qualche modo internato. Alla notizia della efferata uccisione, il padre di quel misero giovane, che finì mentecatto dal dolore, infermò, e taluni reazionarii della plebe, più inumanamente feroci, si divertirono a dipingergli oscene figure ed a scrivergli minaccie e imprecazioni sull'uscio di casa.

Per discorsi poco prudenti fu messo in carcere, in quei giorni di confusione, un tal dottor Q...... che possedeva giovane moglie assai bella, ma assai più civetta. Seppesi che chi aveva fatto fuoco addosso contro di lui e provocatone l'arresto era un altro

dottore, il quale di tal modo potè trarre alle sue voglie la donna.

Istruitosi il processo, nulla di consistente e di serio vi si rinvenne, cosichè il Q...... stava per essere dimesso dal carcere quando l'amante della moglie fece da questa sedurre con moine il giudice, il quale, non volendo turbare sì presto le innocenti gioie dei due innamorati, consentì, mediante tributo, non sappiamo se in danaro o in altro, a sostenere in carcere il marito con processo aperto, a disposizione del governo.

Questo fatto scandalosetto arieggia le istorie delle *lettres-de-cachet* e delle *oubliettes* della Bastiglia nei bei tempi dei santi re di Francia!

IV.

I LIVORNESI

PRIMA DELL'INGRESSO DEGLI AUSTRIACI IN TOSCANA.

Ai Fiorentini (parlo della plebe e dei reazionarii soltanto) tremavano forte i polsi che i Livornesi avessero a tornare in gran numero a vendicar la strage dei fratelli, chè oramai di soldati discretamente agguerriti e coraggiosi e tendenti fermamente ad uno scopo non ce n'erano più in Toscana. Perciò graditissima riuscì la novella, che i giornali si affrettarono a propalare fra loro, essere il battaglione *Ferruccio*

giunto a Pistoia e riposatosi colà in attesa del battaglione *Giovanni delle Bande Nere*, proveniente da Lucca, ne era partito il dì 16 aprile alle ore 10 del mattino, dirigendosi a giornata forzata su Livorno per la val di Nievole.

Infatti Livorno era allora come il polmone ed il cuore della Toscana nei quali si concentrava quanto le restava di libero stato e di sangue generoso.

E Livorno faceva caldo appello a' suoi militi acciò venissero con sollecitudine a fortificarvisi ed a tentare una gloriosa resistenza.

Disgraziatamente, sia per imperizia del Petracchi, che comandava il battaglione delle *Bande Nere*, sia per altro motivo che accenneremo colle parole di uno dei suoi compagni, i due battaglioni, giunti sani e salvi, sebbene non senza rischi, attraverso le campagne di Pescia fin sotto Pisa, si trovarono colà divisi, ed i capi del battaglione delle *Bande Nere*, vennero fatti prigionieri ed inviati a Firenze sotto buona scorta.

Occupiamci prima di tutto di questi.

Il capo del battaglione di *Giovanni delle Bande Nere*, Antonio Petracchi, detto *Giannettino*, era uomo di mare, esercente il cabottaggio e soprattutto abilissimo nel contrabbando. Vivo di tempra, audace come tutti i suoi pari, bastantemente provvisto di censo per sovvenire ai bisognosi del suo partito, ch'era quello dei più spinti in materia di libertà, desiderava questa come desiderasi cosa ignota, di cui sentonsi esaltare i vanti dai più instrutti, e desideravala

soprattutto in odio alla polizia ed al governo birresco e pretino alle cui mali arti e alle cui persecuzioni, egli, come tutti i suoi pari, trovavasi costantemente in balìa.

Dapprincipio, ai tempi delle riforme iniziate a nome di Pio IX, fu moderatissimo e stette col governo, credendo che fosse leale e che desse più di quanto gli si chiedesse; a segno tale che essendo alfiere di battaglione della guardia civica (nè poteva aver grado superiore non sapendo scrivere) aveva organato pattuglie notturne rigorosissime, e fermavasi ad origliare nei luoghi ove credeva si adunassero i repubblicani e minacciava apertamente d'incendiar le case loro e di distrugger le loro vite. E quando, in sul cominciar del 1848, il Guerrazzi cospirò perchè il paese si reggesse prima degli altri costituzionalmente, il Petracchi si fu quegli che andò ad arrestarlo, che lo caricò di catene, e così lo condusse sul bastimento che portò non so per la quantesima volta l'autore dell'*Assedio di Firenze* a Portoferraio, ove stette racchiuso sinchè la costituzione divenne un fatto.

Quando il Guerrazzi tornò trionfante in Livorno, dopo breve e non dura prigionia, il Petracchi, accortosi di esser stato giuocato dal subdolo governo, si diè anima e corpo al Guerrazzi, del quale quindi innanzi fu esecutore di alte e basse opere. Ei lo seguitò dappertutto, l'obbedì sempre ciecamente, spingendolo però sempre, ove avesse avuto su lui tanta potenza, all'azione energica ed agli eccessi.

Non si può raccontare senza ridere la parte di esterminatore e di mangiatutti che assumevasi *Giannettino* a Lucca ed a Massa di Carrara quando vi si trovava il Guerrazzi, poco dopo la fuga granducale, per scongiurare l'ascendente reazionario del De-Laugier.

Egli stesso cel narrava ridendo. Chiamato dal Guerrazzi, presente il generale d'Apice, nella stanza ove il ministro stavasene a mensa in casa del medico Staffetti, a Massa di Carrara, insieme con alcuni membri della Giunta municipale, egli entrò dando un tremendo picchio colla durlindana che pendeva al fianco dell'esigua sua persona, e sbirciando trucemente i consiglieri del Comune, più morti che vivi, sclamò, ingrossando la voce:

— Insomma, quando s'impicca qualcuno?...

Quando *Giannettino* fu giunto sotto le mura di Pisa, incerto di quel che succedesse dentro la città e timoroso ch'ivi infierisse la reazione, si separò dal Guarducci, e con tre soli ufficiali (i capitani Ferdinando Piccini, Bartolommeo Cimballi e dottor Pietro Lottini), lasciati a breve distanza circa 400 uomini rimastigli, disse volersi avanzare verso il mare, dalla parte del Gombo, per vedere se fosse possibile un passaggio verso Livorno da quella parte.

Il Cimballi ci disse che, giunto al Gombo, il Petracchi ammiccò ad una donna che colà si trovava:

— È in salvo la roba?...

E la donna rispose con un cenno affermativo.

Ora, secondo il Cimballi, la *roba* era la cassa mi-

litare portata via dal Marchetti, consenziente il Petracchi.

Ma questa è congettura. Il fatto sta che la via del Gombo venne riconosciuta impraticabile e la brigata del Petracchi s'inoltrò per la val di Nievole, sinchè, caduto in una imboscata, ei fu condotto a Pisa con tutti i suoi uomini e fatto abbivaccare nel cortile e sotto i loggiati della Università.

Appena colà giunti, in apparenza liberi, sebbene astretti a deporre le armi entrando in città, si presentò loro uno dei Fenzi, il quale, a nome del gonfaloniere Ruschi, disse esser dessi in arresto e doversi preparare ad andare a Firenze.

Giannettino, privo d'armi, ma non d'audacia, saltò allora fuori con impeto a chiedere:

— Mi mostri il mandato d'arresto.

— Non l'ho qui — rispose il Fenzi. — Ma or ora glielo porterò.

E dopo pochi minuti tornò spianando verso di lui due pistole a punto, e disse:

— Ecco il mandato d'arresto.

Quindi ai soldati che, con baionetta in canna, si spingevano addosso e appuntavano i fucili contro al petto degli altri ufficiali dormienti, intimò:

— Se fanno il più piccolo movimento, sparate!...

Così furono messi in due carrozze e condotti in Firenze ove la loro prima stazione fu nella fortezza da Basso.

Colà soffrirono i più inumani trattamenti.

I veliti, che v'erano acquartierati, passando sotto le

loro finestre, davano in risate derisorie, e fingendo interrogarsi l'un l'altro domandavansi:

— *Gli* fanno la pelle domani, non è vero?...

Il Cimballi, credendo giunta l'ora estrema, si fece cavar sangue, risoluto di svenarsi se si fosse sentito leggere la sentenza della fucilazione.

Quando li Austriaci giunsero in Firenze, e presero possesso delle fortezze, i quattro prigionieri vennero, dopo pochi giorni, condotti alle carceri delle Murate, e non venendo essi considerati come militari, furono sottoposti a processo regolare.

Ma pel tempo che toccò loro a rimanere sotto la custodia degli Austriaci non ebbero a lagnarsene menomamente, o, per lo meno, li trovarono meno spietati della soldatesca rimasta fida al granduca. E ciò dimostra qual feccia scellerata ella si fosse ed a chi soltanto bastasse l'animo di serbar fede a siffatto triviale ed esecrando spergiuro.

In quanto al Guarducci, ei rimanevasene sempre coi suoi uomini e tre pezzi di cannone sotto le mura dell'antica Alfea, quando si presentò loro una commissione del Municipio pisano, la quale assicurò trovarsi dentro la città meglio di quattromila soldati, uno più fedelissimo dell'altro, riuscire impossibile ai volontarii l'andare oltre, essendo le vie regie e i ponti tutti rotti, quindi il meglio che potesser fare, anzi l'unico loro scampo consistere nel deporre le armi e nello starsi paghi ad aver salva la vita e facoltà di recarsi immediatamente alla città nativa.

Ciò non era che una malizia cucita di fil bianco.

Ad ogni modo il Guarducci, non vedendosi più spalleggiato dal battaglione del Petracchi, nè sapendo ciò che fosse addivenuto di quello comandato dal maggiore Balzani, dovette ritenere che le forze reazionarie fossero soverchianti, e capitolò sotto l'imperiosa forza delle circostanze.

Bensì è da notare che se esso non fu fatto prigioniero come il Petracchi ed i suoi ufficiali, colla libertà conservatagli non ebbe conservate le armi, giacchè, malgrado una convenzione firmata, queste non gli furono restituite poi, nè mai.

Così potè tornarsene — e fu somma ventura — con 800 uomini scelti e pieni d'ardore a Livorno, già ansiosa pel destino di tanti suoi figli, essendo, sino dal 13 aprile, giunte colà le notizie della reazione toscana e della caduta dell'efimera dittatura guerrazziana.

Luigi Fabbri, allora gonfaloniere, aveva annunziato alla popolazione le triste nuove con una notificazione nella quale, fra le altre calorose frasi, includevasene una con cui egli si offeriva di accorrere a capo della moltitudine per liberare il concittadino ministro.

Ma la notte porta consiglio, e il dì seguente, rimesse quelle velleità guerresche, il bravo Fabbri si pose in corrispondenza col governo provvisorio di Firenze e comunicò al popolo di Livorno i decreti ed i proclami in che si affaccendevano li attuali invasori di palazzo Vecchio.

Nè basta. Il Fabbri consigliava l'adesione a quella Commissione, come, del resto, la massima parte dei

Municipii Toscani con memorabile coraggio ed illuminato patriottismo aveano fatto, dichiarando che ove Livorno non fosse sceso a tale adesione, egli sarebbesi dimesso dalla suprema carica municipale.

E siccome Livorno avea cagione di dubitare della lealtà della sedicente Commissione governativa di Firenze e del proprio gonfaloniere, respinse l' adesione ed accettò le rinuncie.

Da quel punto il Fabbri venne in uggia ai repubblicani livornesi, sicchè, partito egli dalla città sua il 24 aprile, non vi tornò se non quando l'occupazione austriaca vi si fu bene assodata; ed allora, da alcuni popolani si attentò alla sua vita. Ma egli uscì dall'aggressione con ferita non grave ed il suo aggressore fu fucilato.

Appena disciolto il magistrato municipale capeggiato dal Fabbri, venne formata una Commissione governativa.

Contemporaneamente videsi diramato ed affisso per Livorno il seguente Manifesto:

« *Al Popolo Livornese*

» Il partito retrogrado dominante nel consesso municipale di Firenze sapeva che le potenze straniere non consentirebbero all'Austria un intervento armato in Toscana, finchè la Toscana si reggesse tranquilla a mezzo d' una legittima rappresentanza eletta dal popolo. Disperato, adunque, di riacquistare il potere con legittimi mezzi, risolse di gettare il paese con arti nefande nella guerra civile affine di coonestare in faccia alle nazioni una intervento straniero.

« Oltre il momento in cui i Rappresentanti del popolo Toscano eransi sparsi nelle provincie onde sollecitare l'armamento dei volontarii, colse il momento in cui questi volontarii recavansi alla difesa delle frontiere minacciate dall'Austriaco per eseguire un colpo di mano. Sparse nel popolo di Firenze la voce che i volontarii livornesi erano convocati nella capitale, non per armarli ed organizzarli, ma per inveire contro cittadini pacifici e massacrarli; aizzò il popolo contro quelli, quelli contro il popolo, chiamò dal contado coloni armati nella città, eccitò funeste collisioni e diede cominciamento ad una guerra civile. Spargendo danaro fece fare le grida; spargendo calunnie, rese incerta la guardia nazionale e la fece rimanere spettatrice inerte d'ogni disordine; eccitò qualche stormo di contadini a minacciare con grida di morte i pochi rappresentanti che rimanevano in Firenze: volle anche arrestarli: impedì loro con violenza l'uso dei diritti a loro conferiti dal popolo e riuscì così ad impedire la riunione dell'Assemblea fissata pel giorno 15 aprile corrente.

« Noi cittadini, indignati dalla violenza usata da una fazione alla sacra assemblea dei nostri rappresentanti, protestiamo di non voler riconoscere nessuno altro potere che quello già legittimamente eletto dal voto universale del popolo: di non volere obbedire a nessuno altro governo che a quello che verrà nominato dall'Assemblea costituente toscana: dichiariamo reo d'alto tradimento alla nazione il sedicente attuale governo, imposto per frode e sorpresa dal

Municipio fiorentino, ed invitiamo tutti i deputati toscani a riunirsi in questa città di Livorno perchè l' Assemblea provveda alla salvezza della patria e alla sovranità della nazione oltraggiata.

« I sottoscritti hanno protestato dietro il voto unanime del popolo.

Livorno, 18 aprile 1849.

Il colonnello della Guardia Nazionale di Livorno
C. De Attellis, ecc.

Questo proclama era firmato da ventidue cittadini Livornesi, pressochè tutti negozianti. Eccone i nomi: Cesare Botta, Marco Mastacchi, Luigi Secchi, Felice Contessini, Domenico Poli, Paolo Nanni, Gaetano Lupi, Alessandro Boccaletti, Ferdinando Damerini, Roberto Preziosi, Onorato Achiardi, Giovanni Marchi, Augusto Ulacco, G. B. Garibaldi, Luigi Garibaldi, Ferdinando Retali, Gustavo Cominotti, Adriano Garibaldi, Angiolo Minassi, Pasquale Meassi, Pamelo Minocci, Giovanni Lorenzi.

Mancato il governo locale, collo scioglimento del Municipio, i cittadini avv. Frangi, Busnach, Botta, Mastacchi, Frizzoni, Neri e De Attellis si riunirono con altri per costituire un Comitato che provvedesse alla sicurezza della città.

Il Comitato rimase composto del De Attellis, del Bartolommei, del popolano Bartelloni e dei capi battaglioni Guarducci e Petracchi, che si attendevano, ma che non erano giunti.

Ed appariva strano, invero, il nominare, a tutori

della cosa pubblica, individui assenti! Il Bartolommei rinunciò immediatamente al mandato, e così per varii giorni Deputazioni e Comitati si successero li uni agli altri, nessuno governando di fatto la città, lasciata quasi in balía di sè stessa.

Finalmente, dopo altre adunanze e rinunzie, essendo giunto a Livorno il comandante Guarducci, venne creata una Commissione più consistente e durevole, composta dei cittadini Guarducci, dott. Salvi, dott. Viti, Bruno (il quale però si dimise poco dopo) ed Emilio Demi, distinto scultore che in un impeto di rabbia mal consigliata si recò sulla piazza [detta del *Voltone* o dei *Granduchi* e di propria mano fece in pezzi la statua colossale in marmo rappresentante Leopoldo II da esso stesso eseguita per commissione municipale, allorquando, pochi anni prima, erasi atterrata l'antica cerchia delle mure livornesi, ampliata la città, costruito il celebre Cisternone ed avviati i nuovi lavori del porto e della darsena.

Questa Commissione governativa, appena costituita, emise il seguente documento:

« La Commissione governativa di Livorno, veduto il rapporto del capo-posto della barriera fiorentina col quale, chiedendo forza e materiale da guerra, sembra che annunzii dei timori: considerando che, nelle ristrettezze nelle quali trovasi la città, abbia il popolo ragioni per dubitare che possa darsi luogo a qualche invasione di truppa e voglia porsi sulle difese, non ostante i rilievi della Commissione stessa, dicendo che sopra di lei grava il peso e tutta la re-

sponsabilità quando si realizzassero i timori predetti: la Commissione, dopo seria e matura riflessione in proposito, non volendo caricarsi di responsabilità così grave dirimpetto a chicchessia, ad unanimità di voti ha presa la seguente deliberazione:

« È nominata una Commissione per la difesa della città e sue adiacenze da non oltrepassare questa giurisdizione territoriale, e si compone dei cittadini Vincenzo Caligari, Antonio Venzi, Andrea Sgarallino, Marco Mastacchi, Luigi Mancini, Luigi Malfanti, Francesco Beneducci, Francesco Pellegrini, *ingegnere,* Angelo Neri, Giovanni Contarini, Giovanni Battaglini, Carlo Malfanti, ai quali resta affidato il mandato predetto di provvedere con ogni mezzo alla difesa, andando d'intelligenza col maggiore comandante i volontarii, regolandosi con quella prudenza che è necessaria in questi momenti difficili.

« Li 22 aprile 1849.

Per la Commissione

GIOVANNI GUARDUCCI (1).

Nei due giorni seguenti, tanto la Commissione, quanto il Comandante, presero disposizioni savie e necessarie, vista oramai l'attitudine del popolo, che era quella della resistenza ad ogni costo.

(1) A lode ulteriore del maggiore Guarducci debbesi registrare come, appena giunto a Livorno, rinunciasse egli ad ogni stipendio « come maggiore e come commissario governativo, a pro' delle famiglie dei morti e feriti nell' iniquo e memorabile fatto di Firenze. »

A far fede di ciò, riferiamo i relativi documenti che tanto più di buon grado c'induciamo a pubblicare in quanto che in quei giorni, e dappoi, essi rimasero quasi ignorati dal resto della Toscana, e d'Italia, nè vennero diffusi dal giornalismo.

Ecco il primo di quei proclami, datato del giorno susseguente 23 aprile:

Notificazione.

« La Commissione incaricata della difesa della città, prevedendo il caso, quantunque remoto, che una truppa numerosa possa invaderla, ha preso nel momento i seguenti provvedimenti, mentre è permanentemente adunata per prenderne altri a seconda delle circostanze.

« 1.° Collocamento di varii pezzi d'artiglieria di grosso calibro in diversi punti del territorio comunale in vicinanza della città: 2.° Sono state già date le opportune disposizioni affinchè immediatamente sia posto mano ai lavori occorrenti per la costruzione delle relative trinciere ed altri lavori necessarii pel collocamento che sopra: 3.° Sono state fornite ai militi cittadini, come ai componenti gli altri battaglioni, ed al popolo che le ha domandate, le munizioni da guerra, cioè polvere, cartuccie, fulminanti ed armi, a modo che abbiano mezzi onde provvedere alla difesa del paese per qualche tempo: quindi si raccomanda di tenerne conto per servirsene nel caso di urgente bisogno, mentre sarebbe biasimevole il contegno di coloro che osassero domandare nuove munizioni senza

che quelle consegnate fossero state consumate. A quest'effetto la Commissione raccomanda di non esplodere inutilmente le armi, sia per non allarmare inutilmente la città, sia per conservare la munizione a migliore uopo. I componenti la Commissione hanno accettato l'arduo incarico di provvedere alla difesa e alla sicurezza della città fidando nel concorso dei buoni cittadini; quindi ritengono che le disposizioni da essi prese, e che saranno per prendere sempre per lo stesso scopo, vengano pienamente rispettate, altrimenti saranno adottati temperamenti energici e vigorosi per impedire i moti di coloro che tentassero attraversare i loro piani di difesa.

La Commissione di difesa

(seguono le firme)

Regolamento in caso d'allarme.

« Mentre un ordine del giorno ha procurato l'organizzazione dei volontarii, è necessario prevenire il popolo del modo come debba regolarsi nel caso d'un *all'arme.*

1.° Appena dato il segno dell'*all'arme,* le bandiere dei Circoli dovranno andare alle rispettive caserme. 2.° Ogni cittadino armato correrà immediatamente alle caserme, ognuno nella propria parrocchia. 3.° Colà si troveranno il maggiore, aiutanti ed ufficiali. 4.° Ogni venti uomini formeranno una compagnia, la quale avrà una piccola bandiera posta su d'un fucile. 5.° Ogni compagnia sarà guidata da tre ufficiali. 6.° Organizzati in questo modo e all'improvviso, i cittadini di

ogni parrocchia rimarranno sotto le armi colla rispettiva bandiera e verranno disposti secondo li ordini della Commissione militare. 7.º Cessato il pericolo, le bande si scioglieranno, per ritornare nei medesimi modi ad ogni occorrenza.

« Livorno, 24 aprile 1849.

Il maggiore
GIOVANNI GUARDUCCI.

Ordine del giorno.

« Non è col disordine che si difende la patria! Qualunque allarme succeda, il soldato (ancorchè volontario) non deve capricciosamente agire di sua idea, ma stare all'ordine dei superiori.

« Voi avete ufficiali talmente italiani da non dubitare sul loro conto.

« Vi è una deputazione chiamata ad invigilare e ad agire per la difesa del paese. Ciò sia bastevole ad assicurare e truppa e popolo.

« Se amate adunque la patria, in qualunque momento di vero o falso allarme, riunitevi nelle caserme che vi ho destinate, e non correte isolati dove la vostra volontà vi guida: ciò non cagionerebbe che la confusione ed un eccidio fra di voi.

» Se un allarme accadesse, e che dalla Commissione fosse riconosciuto vero, i vostri ufficiali vi guideranno dove sarete necessarii per la difesa del paese.

« A incominciare da domani, avranno luogo tre appelli giornalieri alle respettive caserme, distribuiti come appresso: il primo alle ore otto antimeridiane,

il secondo alle dodici meridiane, in cui saranno eseguite le paghe, e il terzo alle ore nove pomeridiane.

« I sergenti maggiori e forieri sono tenuti di presentarsi al sottoscritto, alla sua residenza nel palazzo Comunitativo, a render conto degli appelli, poichè fino da questo momento sono chiamati responsabili in faccia al paese del buon andamento del servizio.

« Noi facemmo non pochi sacrifizii per la patria, i quali il tempo farà conoscere. Si compia, o fratelli, l' ultimo per la salvezza di lei affinchè la storia registri la lode o l' infamia a chi la merita.

Il maggiore comandante
GIOVANNI GUARDUCCI.

« Posti destinati di caserma alle diverse compagnie componenti i battaglioni *Ferruccio* e delle *Bande Nere* ed altri corpi.

Battaglione Ferruccio.

1ª	Compagnia:	Lattini	*Scala Santa*
2ª	»	Masini	*Marzocco*
3ª	»	Bevilacqua	*Darsena*
4ª	»	Cimballi	*Stallette*
5ª	»	Guarducci	*Fortezza Nuova*
6ª	»	*Bersag.* Morteo	*SS. Pietro e Paolo*

Battaglione delle Bande Nere.

1ª	Compagnia:	Ricci	*Darsena*
2ª	»	Polese	»
3ª	»	Lucchesi	»

4ª	Compagnia	Baganti	*Bottini dell' Olio*
5ª	»	*Bers.* Sgarallino	»
6ª	»	Piva	*Lupi*
7ª	»	Ricomini	*Fortezza Vecchia*
8ª	»	Pagano	*Spedale israelitico*

Le parole erano precedute e seguite dai fatti. La città fu bastevolmente munita da ogni assalto esterno, prestandosi con buon volere ed annegazione li abitanti ed i militi che aveano seguitato il Guarducci, fra i quali per patriottismo e per intrepidezza distinguevansi i bersaglieri comandati dal modenese Piva. Al di là delle porte della città vennero stabiliti dei posti avanzati, e fu terminata una trinciera, perfettamente costruita, guardata da due cannoni vôlti sulla strada ferrata.

Nè qui debbonsi tacere due fatti che tornano grandemente ad onore del popolo livornese.

Nella trepidanza in cui viveva la città, in giorni in cui il popolo era assolutamente sovrano, non accadde un solo furto, neanche per parte di individui che nello stile dell'antica polizia erano qualificati coll'addebito di *pregiudicati* ed i quali pareà anzi dovessero trar profitto della occasione per dare sfogo ai rapaci istinti ed alla cupidigia resa anco più viva dal bisogno. Invece, per più giorni e più notti, il ricchissimo Monte di Pietà, la Banca, la Dogana, ripiena di merci preziose, e altri stabilimenti pubblici, completamente abbandonati dai loro custodi governativi, vennero invigilati con gelosa cura dai popolani più indigenti. In quella sfrenatezza di libertà

ognuno comprendeva la mallevadoria che gli correva e cercava volgere a virtuoso scopo il proprio libero arbitrio.

L'altro fatto degno dei maggiori elogi è il modo veramente generoso, e diremo quasi magnanimo con cui vennero trattati i Fiorentini corsi a Livorno a cercare rifugio contro la irrompente reazione, quantunque fosse noto il modo con cui i Livornesi erano stati manomessi a Firenze, ed anzi s'ingigantissero le sanguinose stragi.

La longanimità, il patriottismo dei Livornesi si spinse più oltre. Essi non solo sdegnarono ricorrere alle rappresaglie, agli sfoghi d'antipatie municipali, ringagliardite dai recenti oltraggi, ma perdonando persino ai veri colpevoli, vollero stendere un velo d'oblio anco sulla macchia di sangue ancor caldo..... Un tal Mori, fiorentino — riconosciuto per colui che, da una taverna della metropoli, aveva scacciato spietatamente alcuni Livornesi che vi si erano appiattati, dandoli in preda al furor cieco della plebaglia — mentre era circondato dalla moltitudine fremente, che a stento frenava se stessa, riuscì a raddursi salvo al proprio domicilio mercè poche parole pronunciate al popolo dal cittadino Mastacchi.

Intanto, fino dal 21 aprile, come è dato arguire dai documenti già riferiti, le soldatesche della reazione erano spinte verso Livorno dalla parte di Pisa.

Dapprima fu suonata a stormo la campana e si diè il grido d'allarme.... Ed allora potevasi d'un guardo giudicare della diversa indole della popola-

zione da quella delle altre molli città toscane, giacchè, invece di veder fuggire a torme i cittadini ed il popolo alle proprie case, e asserragliarvisi, e le donne impallidir scarmigliate, e strillare i fanciulli, qui invece, e uomini validi e donne e vecchi e fanciulli, tutti animati da un solo pensiero, miravansi prendere una sola direzione, quella cioè delle porte della città, ad un tratto difese da immensa onda di popolo armato, il quale dava sembianza ai luoghi d'un vasto campo di guerra, prima della battaglia.

. Tali allarmi mostrarono l'intendimento e l'animo del popolo; ma troppo spesso rinnuovati, raffreddarono alquanto l'entusiasmo che è il migliore ausiliare dei combattenti in simili casi di difesa disperata.

Intanto ogni giorno completavasi la difesa. Fuori della porta fiorentina, presso il ponte detto della *Tora*, occupato dai soldati della reazione, venne formato un piccolo campo d'osservazione.

I militi collocati ai posti avanzati si scambiarono di continuo, dalle due parti, fucilate che si sarebbe detto avesser palle di butirro, giacchè non v'era rischio andassero a colpire alcuno. Se i Livornesi, per finir la farsa, si avanzavano a foggia di bersaglieri verso i loro prudenti avversarii, questi, inseguiti, se la davano a gambe, ritirandosi laddove erano il nerbo della soldatesca ed i cannoni.

Un tragico episodio venne a turbare questo comico scambio di ostilità inoffensiva.

Il dì 21 aprile, appunto dopo il primo allarme ac-

cennato, videsi inoltrare verso gli avamposti livornesi una carrozza.

Il veicolo venne soffermato da alcuni dei più arditi fra i militi spintisi innanzi, e fu riconosciuto, dentro il legno, un tal maggiore Frisiani, lombardo, che dal governo centrale era stato inviato a Livorno per organare le milizie volontarie e che testè ne era fuggito insieme all'ex-gonfaloniere Fabbri.

Preso sin da quel giorno in forte sospetto, trovandosi la mente dei popolani esagitata dall'allarme recente, nè sapendo, a quanto dicesi, dar plausibile discarico il Frisiani della sua presenza e della sua missione colà, venne tratto a forza dalla vettura e fu lì sommariamente fucilato, senza processo di sorta.

A render più brutto il fatto, consta pur troppo che li oggetti dell'ucciso vennero derubati da chi commise o lasciò commettere il delitto.

Più tardi furono incarcerate varie persone come colpevoli della strage, e la procedura fu regolarmente incoata. Ma quel misfatto videsi con meraviglia compreso nell'amnistia assai ristretta proclamata al ritorno di Leopoldo II in Toscana. La meraviglia non avrebbe avuto luogo se si fosse pensato come il Frisiani, esule lombardo, doveva esser tenuto dal governo restaurato e da' suoi magistrati come uomo della stessa risma degli uccisori. Quando mai si fa colpa ai lupi di mangiarsi fra loro?....

Intanto correvano voci di probabile intervento austriaco. Ma le voci erano sorde, represse e condannate come desiderii da retrogradi, come fomiti d'al-

larmi e di paura sparsi da seminatori di disordini. Laonde era d'uopo tacere, benchè i timori fossero ragionevoli.

Molti cittadini si assentarono, molti si ascosero; e il popolo se ne ebbe a male, e farneticò congiure e reazioni che si andassero macchinando nel seno istesso della città, onde a promuovere civili discordie vennero pubblicate denunzie in stampa additanti questo o quel cittadino all'odio pubblico.

Contro questo incivile e reo procedere inveì la consueta Commissione Municipale col seguente manifesto in data del 26 aprile:

« Popolo!

» Se vuoi che sieno rispettati i tuoi diritti, ricorda il dovere di rispettare li altrui, altrimenti tu ristringi quella libertà che hai pel primo così eroicamente propugnata.

» Il lacerare, a cagione d'esempio, la fama di qualsiasi cittadino con fogli anonimi e clandestini come si pratica da taluno, è un delitto, è una viltà. È un delitto perchè le leggi di tutti i tempi, di tutti i governi anche eminentemente democratici si opposero virilmente sempre a che si detraesse alla deputazione dei cittadini: è una viltà, perchè l'accusatore, quando sa di riferire cosa vera in vantaggio della patria e della cosa pubblica, non deve mostrarsi a visiera calata, dee anzi addurre le prove dei fatti ch'egli rimprovera a taluno come criminosi o denigranti la sua probità, altrimenti facendo gli piomba sul capo il peso della calunnia.

» Deh, per l'amor di Dio, cessino una volta simili disordini che possono condurci a conseguenze fatali!

» Incaricato dalla Commissione di dirigere la sicurezza interna e la polizia di questa città, ti esorto, o popolo, a penetrarti della verità di quanto ho detto sopra, non senza aggiungere che già sono state date le relative disposizioni perchè, rinnovandosi simili scandalosi e criminosi fatti, e scopertone l'autore, abbia pena condegna del suo reato dalla giustizia punitiva e sia dai cittadini riguardato come traditore della patria.

» *Dott.* Gaetano Salvi

della Commissione Governativa Municipale. »

Proseguendo l'emigrazione di cospicui individui e d'intiere famiglie nelle classi agiate da Livorno, vennero chiuse le porte della città, nè fu concessa l'uscita sennonchè con permessi in iscritto e dietro esatte verificazioni che l'allontanamento di colà aveva plausibile motivo.

Malgrado ciò, non poteronsi impedire parzialità, maneggi, finzioni, di guisa chè, nell'ora suprema del pericolo, Livorno non aveva i suoi epuloni a cui ricorrere per pecunia, nè aveva i suoi ottimati da cui esigere garanzia di scampo.

La città avrebbe potuto più gagliardamente difendersi coll'aiuto di parecchi volontarii spettanti alla emigrazione lombarda, i quali dalla Spezia si dirigevano a Livorno per la via di mare. Ma le navi francesi, stazionate nel porto, impedirono, contro ogni diritto delle genti, il loro sbarco.

Ciò risulta dalla seguente protesta, emanata il dì 29 aprile dalla Commissione Governativa.

« Il popolo di Livorno, che mentre sa rispettare i diritti di tutte le genti, esige d'altronde che non siano violati e manomessi i proprii, non può nascondere la sorpresa che gli ha recato l'udire come ai militi lombardi provenienti dalla Spezia sia stato negato lo sbarco in questa città come si proponevano.

» Questo atto è indubitatamente attentatorio ai diritti del Popolo Livornese, che si è rivolto a questa Commissione Governativa Municipale onde protesti in faccia a tutte le nazioni. »

V.

L'ASSEDIO DI LIVORNO.

Il 5 maggio l'incerta voce divenne notizia certa. Gli Austriaci erano oramai in Toscana, nè v'era dubbio ch'essi fossero per invadere tutto lo Stato, comunque a Firenze i governanti provvisorii andassero gridando a squarciagola, e lo facessero capire anche i giornali, esser eglino giunti nell'unico scopo di gastigare i ribelli Livornesi.

Così non diceano però i duci delle milizie austriache quali parlavano del *tutto* e non già d'una *frazione*.

Infatti il vecchio generale barone D'Aspre, giunto sui confini, datava da Pietrasanta il seguente proclama ai Toscani il 5 maggio 1849.

Toscani!

« A tutela dei diritti del nostro legittimo sovrano, sua altezza imperiale e reale l'arciduca, granduca Leopoldo II, ed in esecuzione degli ordini superiori datimi da sua eccellenza il comandante in capo feld-maresciallo conte Radetzky, sono entrato colle imperiali reali truppe da me comandate, sul vostro territorio.

« Toscani! Una fazione perversa aveva rovesciato fra voi l'ordine pubblico: vi aveva imposto, per sodisfare alle sue private mire, alle sue criminose passioni, il giogo della più insoffribile anarchia. Il vostro buon senso ne ha trionfato. La mia missione ha per oggetto di cooperare al consolidamento dell'ordine. Vengo a far rinascere, a render salda la pubblica e privata sicurezza: all'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano prendono salde radici, portano buoni e numerosi frutti.

« Le mie truppe avvezze alle più severe discipline sapranno conservarle pienamente anche fra voi.

« Accoglieteci come amici, unitevi a noi. Lungi da voi ogni idea di resistenza che mi porrebbe nella spiacevole e dura necessità di far uso delle armi.

« L'autorità legittimamente costituita nella persona del Commissario Generale, il generale conte Serristori,

adempierà i proprii incumbenti. Mi affido alla sua efficace cooperazione per conseguire più facilmente il nostro scopo. La nostra ricompensa sarà di vedere restituita al vostro bel paese la pace e la felicità. »

A questo proclama era unito il seguente indirizzato alle milizie.

« *Soldati Toscani!...*

« Sono note le prove di fedeltà e di attaccamento da voi in ogni tempo date al vostro legittimo sovrano, al padre comune dei Toscani. Ne fui testimone io stesso quando nel 1815 mi trovava fra voi.

« Vengo ora nella vostra bella patria a consolidare, come lo annunzia il proclama da me oggi stesso indirizzato a tutti i Toscani, l'ordine e la tranquillità, e rendere al vostro legittimo Governo la forza necessaria onde conservare l'uno e l'altra, e per raggiungere un sì nobile scopo conto specialmente sulla vostra cooperazione.

« Soldati toscani, unitevi meco! Facciamo causa comune! Assicuratevi che sarete accolti da me e dai miei soldati come compagni d'arme, come fratelli. »

Appena l'ingresso degli Austriaci in Toscana fu nota, la Commissione Governativa consueta, in data del 6 maggio, fece in brevi parole conoscere la situazione della città al popolo livornese, lasciandogli non solo libera la scelta della propria linea d'azione, ma esortandolo, con termini che non urtassero la suscettibilità degli esaltati repubblicani i quali dominavano in piazza, a miti consigli.

Ecco codesto documento che onora l'onestà e la prudenza di chi lo concepì e lo rese di pubblica ragione.

« *Concittadini!*

« Lettera di persona di fede sicura, e da noi espressamente incaricata, ci reca in questo momento la positiva notizia che truppe austriache, senza accennare quante sieno, volgono verso la nostra città, ed aggiunge che oggi saranno nella vicinanza di essa.

« Ecco il supremo momento in cui avete d'uopo di maturità di consiglio per deliberare sul partito più decoroso e più utile ad abbracciarsi.

« Pensate che dalle improvvide misure potrebbe dipendere la nostra irreparabile rovina.

« La Commissione, finchè trattavasi di difendere la città da aggressioni improvvise aventi il pravo scopo di suscitare la guerra civile, non si opponeva acciò il popolo si stasse in attitudine di difesa; ma allorquando ha potuto accorgersi che la città è abbandonata intieramente a sè stessa ed alla forza d'armi inaspettate, perchè non toscane, e nemmeno italiane, allorchè si è trovata esausta di risorse pecuniarie e di ogni mezzo ad impedire un torrente che irrompe e tutto travolge senza scampo, non ha altro partito a cui appigliarsi tranne quello di consigliarvi, prima di essere assaliti, ad un passo che confermi sempre più quanta sia la vostra virtù e come sappiate fare abnegazione a voi stessi per non vedere avvolta la nostra città nella desolazione e nell'orrore. Questo consiglio emana dalla prudenza di noi che vi amiamo come veri fratelli, e

che non vogliamo avere il rimprovero di avervi taciuto cosa alcuna.

« Per noi sta il concetto che a fronte di una forza colossale sia assolutamente più dannosa che utile qualsiasi resistenza, tanto pei rapporti del decoro nazionale come per quelli delle sostanze e della vita dei cittadini, ed a questi termini ridotta la cosa, spetta a voi il decidervi in affare di tanta gravità.

« Tutto quello che noi potremmo fare, quando voi lo voleste, per darvi una nuova testimonianza dell'interesse che prendiamo per la causa comune, sarebbe d'interporre la mediazione di persone influenti a far sì che gravi mali non avvengano a questo paese.

« Virtuosi come voi siete, penetratevi di queste verità che escono più dal cuore che dalla bocca di noi vostri amici e fratelli, e risolvete! »

A questa pubblicazione, la maggioranza immensa del popolo livornese si sdegnò persino per la proposta, e quasi tacciò di viltà e di tradimento coloro che con immenso zelo, con instancabile perseveranza e diuturno pericolo stavano alla testa del governo.

Il dì 6 maggio li Austriaci giungevano in Lucca. Una porzione di essi rimase costà e vi trovarono ospitalità quasi gioiosa soprattutto per parte di alcuni nobili bene affetti all'antico duca, i quali non aveano saputo accomodarsi alla fusione del piccolo ducato lucchese col granducato toscano, avvenuta nel 1847, e la conseguente sparizione d'una metropoli in miniatura e d'una Corte famosa per sfrenatezze e libidini d'ogni ma-

iera. E fra i festeggianti, la cronaca di quei giorni
gistra su tutti la marchesa Boccella moglie d' un
omo meritevole di miglior sorte. Vuolsi che essa (1)
opo le stragi di Livorno a tanto giungesse di deli-
io reazionario da mostrar giubilando le liste dei fu-
ilati !...

Circa 17 mila Austriaci avanzarono fino a Pisa, e
ostà il barone D'Aspre fece alto aspettando la defi-
iitiva risoluzione dei Livornesi, ai quali, per altro,
ncerte pervenivano le notizie sia circa il loro vero nu-
mero, sia circa le precise loro intenzioni.

Ad attingere nuove più sicure, con aria di entrare
in trattative col duce austriaco, una deputazione li-
vornese, sollecitati i necessarii salvacondotti per mezzo
del console francese, ed ottenutili, partì per Pisa il
dì 9 maggio.

Erano essi tutti popolani, in giacchetta, e di rozzi
e liberi modi.

Il D'Aspre usò il buon garbo di accoglierli uma-
namente, ed un testimone oculare riferisce aver egli
detto in concise parole: « Esser venuto per togliere
il paese dall'anarchia e per ripristinare il trono gran-
ducale: cedessero oramai dall'inutile insurrezione: —
non potersi da lui prometter patto alcuno, ma tutto
doversi sperare da una pronta sottomissione: — in
caso diverso sarebbe egli all'indomani sotto Livorno;
assalirebbe subito, e stando ai successi d'una giusta
guerra, punirebbe severamente, nè garantirebbe vite

(1) Vedi *Due Anni di Vita d'un Emigrato* di Michele
Stagi. Genova 1849, pag. 142.

nè sostanze contro lo sdegno dei suoi, quando fossero assaliti nell'entrare in città ; — del resto, essere egli già preparato a combattere. »

— E anche noi siamo preparati! — rispose un popolano in carniera del quale ci duole acerbamente non poter registrare il nome.

Così ebbe fine la breve conferenza, e comprendendo dalle parole dei commissarii livornesi che cosa oramai potesse attendersi dai loro concittadini, il D'Aspre si dispose a muovere sopra la città generosa.

VI.

LE PRIME STRAGI

COMMESSE DAGLI AUSTRIACI A. LIVORNO.

Infatti il D'Aspre non andava ingannato.

Appena tornata in Livorno, la deputazione popolana riferì, senza iattanze, senza oltraggi alla verità, lo stato delle cose: disse il numero degli Austriaci, ed espose le intenzioni del loro capo; ma, invece di sgomentare, li uditi ragguagli suscitarono un entusiasmo quasi febbrile, un desiderio ineluttabile di combattere sino al momento estremo.

Fu atto di sublime follia; ma senza di esso la Toscana non avrebbe ricordo che menomasse l'onta e il dolore dell'invasione austriaca.

Codesto generoso furore fu consolante riscontro al furore vilissimo dei reazionarii di cui abbiamo riferiti taluni tratti — e non i peggiori.

Ad ogni modo se, per politico avvedimento, nol possiamo lodare, come esempio di patriottica annegazione, di disperata energia, di fede liberale e repubblicana non sappiamo non ammirarlo.

Genova, bombardata in quei giorni, e non per la prima nè per l'ultima volta, pei suoi conati repubblicani, Roma, destinata allora a cadere dentro pochi giorni, Venezia dentro poche settimane, ebbero speme di aiuti e di vittoria. Livorno combattè senza speranza come combatte sulla ruina il cannoniere cui è affidata la difesa d'un posto d'onore: come la sentinella avanzata si fa scannare pur di non lasciar libero il passaggio nè fuggire all'aspetto dell'inimico.

Se il D'Aspre in quel giorno istesso fosse entrato in città, l'intiera Livorno sarebbe morta come quel cannoniere, come quella scolta; ma Talleyrand non ha torto quando consiglia a non dar retta al primo impulso, che è quello del cuore, sibbene ad aspettare il secondo, che viene dalla riflessione.

La riflessione mise a molti i brividi addosso. Il numero di quelli che propendevano per la resa crebbe ogni minuto, e persino nell'infimo volgo, si trovarono consiglieri di prudenza e di sommissione.

Ma ad un tal Guerrino, marinaio, che con gesti e grida tentava persuadere ai suoi pari la necessità di arrendersi, venne intimato con tali atti perentorii il

silenzio che fu miracolo ne cavasse sane le ossa e la pelle.

Anche la Commissione Municipale che sino allora era stata composta dei soliti Salvi, Viti, Demi e Guarducci, abbandonò il proprio posto, e si costituì, in quei terribili frangenti, una Giunta governativa formata da parecchi individui fra cui troviamo un giovane negoziante livornese, di grande animo, ma insufficiente a tant'uopo, Cesare Botta, e quel confessore di monache, allora cappellano della guardia municipale livornese — Giovan-Battista Maggini — che già abbiamo visto prigione a San Gimignano cogli oratori ed i funzionarii dei Circoli fiorentini.

Oramai non riusciva più possibile il tornare indietro. Il combattere era divenuta una necessità, un punto d'onore. Perciò, i più capaci popolani livornesi, diretti ed assistiti dal colonnello Ghilardi, lucchese, venuto a divider le sorti di Livorno, e da alcuni ufficiali francesi, alla cui testa era un colonnello De Serre, afforzarono maggiormente ogni punto di difesa, destinandosi scelti militi ai posti avanzati, alle trincee, alle mura, alle barriere, ai forti e alle barricate.

Il giorno 10 maggio gli Austriaci presero le loro posizioni stendendosi intorno alle mura e cingendo la città fin lungo la spiaggia, dalla parte del Marzocco. E da questa fortezza, l'artiglieria dei Livornesi si mise a tirare con successo, mantenendosi viva la scaramuccia su tutta la linea degli avamposti.

Intanto, sul passaggio della soldatesca austriaca, tutto era posto a sacco ed a ruba.

Tre giovani del prossimo paesello d'Antignano, Alessandro, Giovanni e Michele Berni, mentre andavano tranquillamente per la loro via, senza ombra di probabilità al mondo che uscissero dalla città per aver contezza degli Austriaci, nè che vi andassero per aiutare gli assediati, furono presi e fucilati sommariamente.

Lo stesso avvenne ad un tale Luigi Pacini in prossimità di Livorno.

Seppero i Livornesi essere proponimento degli Austriaci lo assalire simultaneamente con tutte le forze e da tutti i lati la città alle ore 9 del mattino seguente, 11 maggio.

Perciò gli assediati pensarono migliore spediente il prevenirli, ed il fuoco delle artiglierie fu aperto sino dalle 6 mattutine, prima dal forte San Pietro, quindi da tutti i bastioni.

I difensori delle mura e della città erano poco più di duemila. Ad onta di ciò per oltre quattro ore continue durò accanitissimo il fuoco. Nel comando e nella direzione di esso si distinsero il Guarducci, il Piva, lo Sgarallino, Enrico Bartelloni, popolano, i quali per coraggio ed intelligenza parvero, in quei frangenti, esperti duci militari più che semplici cittadini.

Secondo dati fornitici da testimonii oculari il nemico noverò più di cinquecento soldati fra morti e feriti. Per parte dei Livornesi, se grande fu la strage quando gli Austriaci ebber superate le barriere, scarse riuscirono le vittime durante lo scambio delle can-

nonate e delle fucilate, perchè i punti di difesa erano molti e solo facessero danno lo scoppio delle bombe e le palle lanciate dentro la città.

Da un lato li Austriaci si avanzarono costeggiando il Camposanto. Nel sobborgo fiorentino trovarono résistenza anco dai borghigiani che non aveano luoghi fortificati in cui salvarsi. Perciò, quanti ne furono colti, armati od inermi, tanti ne vennero fucilati. Nel luogo detto *Lupi* i nemici si impossessarono di cinque cannoni.

Dalla parte del mare, spintisi sino al Lazzeretto di San Jacopo, i nemici vi condussero circa una ventina di individui da essi colti per la campagna e li chiusero nella carcere ivi esistente.

Quando Livorno fu espugnata, cioè poche ore dopo, otto di quelli infelici vennero tratti a caso dalla prigione ed a quattro alla volta furono fucilati. Erano un francese, due giovanetti e un israelita.

I cadaveri, avidamente frugati, vennero quindi sepolti con negligenza cosicchè, anco al cessare dell'occupazione austriaca, vedeasi sulla piazza detta *dei Passeggieri* ove furono seppelliti, il promontorio formato dalle loro ossa !...

Alle ore 11 del mattino gli Austriaci avevano occupato la barriera presso la ferrovia, e si avanzavano su tutti i punti.

Le loro forze consistevano in quindicimila uomini con 50 pezzi di cannoni.

Intanto, sebbene sul loro passaggio cessasse il fuoco, essi fucilarono un tal Folpi magnano, col suo garzone, sulla piazza detta del *Voltone*.

Ivi fu pur fucilato un calderaio, soprannominato il Monchino.

Alla porta Fiorentina, fra i fucilati, furonvi i fratelli Brucalossi, Antonio Gualdi, cappellaio di Bologna, Giuseppe Andrei di Milano, scritturale, Luigi Rossi di Trento, Giovanni Biondi, contadino.

Presso il terzo Lazzeretto vennero fucilati Jacopo Cecchi e Giuseppe Michel.

Domenico Bassini ventenne, di Campiglia, fu fucilato alla porta dell'altro Lazzeretto.

Giunti li Austriaci sulla Darsena, laddove sorge il monumento colossale inalzato a Ferdinando I sotto la cui statua sono tre mori incatenati e che vien popolarmente indicato col nome del *Gigante*, fucilarono un facchino, detto Cèncio, in cui si imbatterono casualmente.

Colà presso, dimorava Giuseppe Mainardi, il quale, sbigottito, insieme al figliuolo, si era gettato appiè di una immagine di Madonna recitando il rosario.

L'atto devoto e la paura non valsero ai due meschini, chè strappati dalla casa, furono fucilati essi pure presso al *Gigante*.

Mentre proseguiva l'ingresso austriaco nella città, capitato fra i nemici un tal Monsacrati, che inerme ritraevasi a casa, venne afferrato, malmenato, e, coperto di contumelie, fucilato.

A mezzodì circa, il generale D'Aspre giungeva nel mezzo della Piazza d'Arme. Erano seco lo spavaldo Francesco V, il giovane duca di Modena, e l'arciduca principe Alberto.

Appena entrate colà le soldatesche, e mentre le fucilate pareano doversi considerare come cessate per parte degli assediati, comunque essi non avessero fatto alcuna proposta di resa, giacchè non aveano accettato nemmeno una capitolazione che imponeva loro di arrendersi a discrezione, si udirono, dall'alto del campanile del duomo, alcuni colpi di fucile.

A quella esplosione inattesa, che uccise varii soldati, lo scompiglio fra gli Austriaci fu generale, ed i soldati si diedero a fuga sì disperata che i loro ufficiali non valsero ad impedirla.

Bensì, vedendo che le fucilate non proseguivano, i bersaglieri austriaci ripresero animo, e precedendo i fucilieri, si attentarono ad entrare nella cattedrale.

Non era più tempo per impossessarsi dei colpevoli.

Giovanni Contarini, alla testa di una ventina di Livornesi, erasi raddotto nel campanile, sperando scamparvi alle prime indagini o vender cara la vita.

Reputandosi oramai perduti, essi fecero quell'ultimo colpo, e contro ogni loro attesa ebbero il tempo bastante, per lo sbigottimento degli Austriaci, di scendere dalla torre e darsi alla fuga per le strade del Casone, donde riuscirono a porsi in salvo.

Ma non potendo infierire sugli assalitori, i soldati del D'Aspre sfogarono la loro rabbiosa paura sulle inermi persone, donne, vecchi e fanciulli, colà rifugiatisi appiè degli altari, inginocchiati e supplici, nella speranza che la santità del luogo valesse loro la pietà del nemico.

Esso fu spietato. Datosi a sparar fucilate ed a me-

nare attorno le baionette, uccise una assai grande quantità di quei poveretti, sgozzati come agnelli. Siccome mancarono i testimonii del fatto che ne narrassero dappoi i ragguagli, ignorasi la cifra dei morti.

Allora incominciarono pur sulla Piazza d'Armi e nei dintorni il saccheggio e il macello. Parecchie case e botteghe vennero poste a ruba ed a sovvallo, e, di già ebri, quei cannibali monturati, uccisero a fucilate, nelle vie, negli ànditi, per le scale, oltre a centocinquanta persone.

Artidoro Zanobetti, maestro di lingua, ammogliato, con tre figli, sebbene inerme, avendolo gli Austriaci visto colle insegne di guardia nazionale, fu fucilato.

E fucilati vennero due preti, — fra cui un Puccini di Corsica — côlti colle armi alla mano.

Antonio Pardigli, padre di cinque figliuoli, fu ucciso a colpi di baionetta.

Le barricate essendo d'ingombro ai soldati per spargersi nella città, essi requisirono alcuni uomini della plebe acciò li aiutassero a disfarle.

Amadeo Piccioli vi si rifiutò, e fu fucilato.

Dalla parte del mare fuggivano a torme i Livornesi, la massima parte colle armi alla mano e colle munizioni indosso. Giunti sul mare, per mettersi più prontamente in salvo, sia a nuoto, sia saltando di barca in barca, gettarono nelle onde il superfluo.

Dopo le ore tre pomeridiane un pugno di sessanta popolani armati, volendosi aprire un passaggio, oppure col proposito di morir combattendo, assalirono gli Austriaci. Atteso l'impeto con cui avvenne l'as-

salto, essi non uccisero però che tre nemici e ne ferirono sette o otto. Gli Austriaci ne fucilarono immediatamente trenta. Poi, poco stante, a brevi intervalli, ne spacciarono ancora un centinaio.

VII.

G. B. MAGGINI. — ENRICO BARTELLONI.

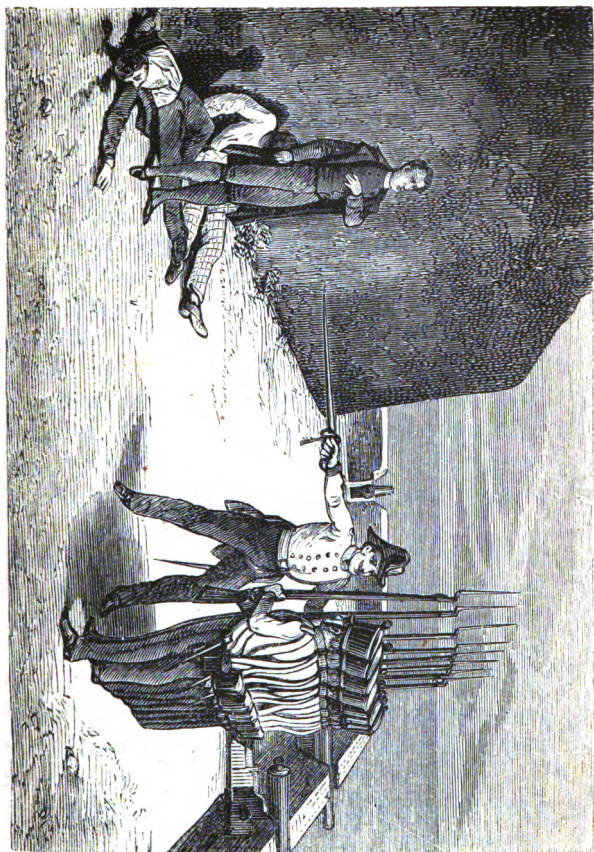
Fra le vittime immolate dall'Austriaco al suo ingresso in Livorno, ci stimiamo in obbligo di consacrare speciale menzione a due uomini, l'uno degno di pietà profonda pel martirio patito, l'altro degnissimo di ammirazione e di storica ricordanza.

Sono dessi il prete Giovanni Battista Maggini e il popolano Enrico Bartelloni.

Del primo non vogliamo mica fare un eroe. Tutt'altro. Non era egli della pasta di cui si fabbricano questi esseri privilegiati.

Era liberale come individuo: illiberalissimo come prete. Magro, lungo di persona, scarno nelle gote, di circa cinquant'anni, ignoriamo quale sevizia patita, quale sentimento lo spingesse a parlare nei primi Circoli del 1848 parole avventate, gettate fuori senza garbo nè grazia, perchè mancava di istruzione e di naturale eloquenza.

Avendo esso, insieme a Francesco Costantino Mar-

Fucilazione del cappellano G. B. Maggini (11 Maggio 1849)

mocchi, Francesco Gherardi Dragomanni, Edoardo Lyane, Luigi Barbanera, Alfonso Andreozzi, Enrico Montazio ed altri, passato un mese di carcere nell'ex-fortezza di San Gimignano, la tempra irascibile, le innocue stravaganze, le interminabili polemiche su materie religiose da esso impegnate, esilararono di continuo i compagni: riuscivano il perenne divertimento della lieta brigata.

Povero Maggini!... Egli era degno di tutt'altra sorte!... Colla stoffa di un curato liberale di campagna, ne fu voluto fare un martire!...

Quando venne per la prima volta arrestato nella modestissima cameretta ammobiliata ove viveva quieto e solitario, non voleva cedere all'evidenza, sclamava essere impossibile il suo arresto, e quasi reclamava il medioevale tribunale ecclesiastico già da varii anni abolito, come il solo a cui spettasse la cognizione dei delitti e la punizione della numerosa famiglia pretina e monacale.

Gli agenti di polizia ebbero a portarlo via quasi a forza. Egli si agitava come un energumeno, urlava, protestava..... Non sapea capacitarsi che quando un gabinetto ministeriale ha la temerità di chiedere poteri eccezionali ed il Parlamento ha la dabbenaggine di concederli, ciò non può essere che colla ferma decisione di commettere arresti arbitrarii ed illegali violenze.

Ma il Maggini stimava che la sua qualità di prete dovesse permettergli piena libertà di opinione, intemperanza di parole e discussione illimitata d'ogni atto del governo senza rischio di sorta.

Furibondo per un arresto arbitrario ed improvviso che lo toglieva alle socculente colazioni e ai manicaretti apprestatigli dalle sue buone penitenti del monastero di Santa Maria Maddalena dei Pazzi, egli dapprincipio si strinse in un silenzio sì assoluto, in un mutismo sì completo che lo fece paragonare ad un congiurato da azione mimico-coreografica. Giunto a San Gimignano, disse alle guardie penitenziarie inviate per la nostra scorta e pel nostro servizio essere inutile che gli portassero alcun vitto, essendo risoluto di morir di fame.

Il giorno appresso, però, aperta la sua cella, ove erano state dimenticate le porzioni di otto detenute, tolte di là in tutta fretta per dar luogo ai prigionieri politici (e la fretta fu tale che trovammo nelle nostre stanze i vestimenti muliebri con molti altri oggetti femminili) i custodi trovarono che il bravo prete aveva mangiato tutto!...

Nei dì seguenti si mostrò anzi un piccolo Gargantua. Guastato dalle sue penitenti, si lamentava che nel pranzo somministratoci non ci fossero piatti dolci. Per burlarsi di lui, essendogli in quel giorno arrivato da Firenze, per parte della sua padrona di casa, un guancialetto circolare di pelle, detto *ciambella*, ch'egli aveva ordinato, sofferendo di ernia, combinammo coi custodi che quell'invio gli fosse presentato su d'una immensa guantiera, ben bene avvolto nella carta, dicendogli:

— Signor cappellano: giacchè ella reclama sempre dei dolci, eccole una ciambella....

Così fu fatto.

L'ira del prete fu al colmo quando vide qual fosse la famosa ciambella; e non volle più pranzare con noi a mensa comune.

Qual buon consiglio potesse venire ai Livornesi da un cervello sì esile e bislacco, è un enimma che non ci impegniamo a spiegare.

Ad ogni modo, la morte lacrimevole del Maggini fa dimenticare e ricompra di gran lungo le cortoveggenze, le stranezze e anco le intemperanze ch'egli può aver commesso in sua vita.

Nel momento in cui gli Austriaci assalivano Livorno, cioè sino dal dì 10, il Maggini, non più curando la sua dignità governativa, ed impaurito, non senza ragione, tanto delle armi esterne che delle interne insidie, le quali oramai faceansi palesi per parte della fazione reazionaria, tanto più addivenuta tremenda e feroce quanto più sin allora era stata compressa e costretta a celarsi ed a rodere il freno, si diè a fuggire verso il mare per porsi a tempo in salvo.

Ma egli era oramai troppo conosciuto. Perciò, visto da alcuni fra i reazionarii, venne arrestato; e condotto in una carcere della Fortezza Vecchia, ivi fu rinchiuso, venendogli detto che egli, disertando dal proprio posto nell'ora del maggior pericolo, aveva meritato il peggior gastigo.

Costoro parodiavano il verso niccoliniano declamato dal Guerrazzi pochi giorni addietro alla sbigottita Assemblea legislativa:

Vergogna eterna a chi non muor seduto!...

Per lo stesso motivo e dalla stessa gente erano stati condotti nella stessa fortezza alcuni degli ufficiali francesi che avevano validamente assistito i Livornesi nell'organare la difesa della città; ma essi, non racchiusi in carcere e più destri del Maggini, si slanciarono nel mare e si salvarono su d'una barca che li condusse ad un bastimento pronto alla partenza.

Vuolsi che il Maggini fuggiasco venisse additato agli Austriaci da un tal Baroncelli professo, contro le cui denunzie ed i cui maltrattamenti verso i prigionieri havvi ancora oggi una unanima voce d'indignazione in Livorno. Costui forse ad arte non rammentò a coloro che difendevano la fortezza, quando essi medesimi si volsero a fuga precipitosa, come ivi rimanesse un infelice prigioniero, ed il Maggini venne abbandonato, dimenticato, senza cibo, senza soccorso, colla incertezza soltanto del genere orribile di morte a cui avrebbe dovuto soggiacere.

Esterrefatto, pazzo di furore e di terrore, lo sciagurato prete batteva disperatamente alla porta della prigione.

Il professo sghignazzava.

Quando le soldatesche austriache entrarono nella vuota fortezza e ne presero possesso, quello scellerato ammiccò a taluni ufficiali.

L'annuncio fu tosto compreso.

L'uscio del carcere venne dischiuso.

Il Maggini, che aveva indosso le insegne militari, fu afferrato, e in mezzo a mille dileggi e percosse fatto scendere nella piazzetta dei grani adiacente alla fortezza.

Ivi era un ufficiale superiore austriaco ai cui piedi fu gettato con un brutale spintone il prigioniero.

Questi, nelle ambascie dell'agonia, strinse le ginocchia al comandante, supplicò, pianse.... ma fu invano.

Procedevasi alla fucilazione di molti catturati nella giornata. Il Maggini venne spinto, a furia di colpi di baionetta, presso di loro, e gli fu intimato di confortarli innanzi morte.... — egli, già grondante sangue e semivivo!....

Poi, terminata la strage, lo cacciarono a calci nel mezzo della piazzetta, e fu finito a fucilate.

. . . .

Enrico Bartelloni, bottaio livornese, benchè provenisse dal volgo, era uomo di sensi generosissimi, e di non comune ingegno.

La vità intemerata, lo stoicismo raro a cui era temprata l'indole sua, davangli un prestigio sulla moltitudine popolana da far sì ch'essa pendesse da una sua parola, da un suo cenno.

Ove volesse, egli poteva contare, in qualsiasi occasione, su parecchie centinaia di uomini ciecamente devoti, pronti ad eseguire qualunque comando gli uscisse dalla bocca.

Atteso tale ascendente, e la notoria sua onestà e discrezione, di buon'ora fu ricercato dagli agenti delle società segrete, e sin dal 1831 appartenne alla *Carboneria*, poi alla *Giovine Italia*, e da per sè manteneva carteggi e corrispondenze estesissime, a cui davangli agio i commercii e le aderenze della sua professione.

A tutt'uomo erasi sempre adoperato al trionfo dei principî liberali.

Carcerato più volte, temuto dal governo, non aveva mai ceduto nè a minaccie nè a blandizie. Il pericolo lo trovava tetragono... Giammai l'animo suo aveva fallito.

Quando si aprì l'èra delle franchigie costituzionali e della guerra d'indipendenza, raddoppiò d'energia e di audacia, e organò in Livorno, e per Livorno, a tutela dei cittadini, una forte mano di gente da lui armata, specie di *bravi* per la buona causa, ch'ei cedeva nei varii bisogni della patria, ed a cui egli stesso dava istruzioni e disciplina.

Nell'ultima lotta, aveva costruito colle proprie mani una barricata e se n'era posto coi suoi alla difesa nella quale spiegò miracoli di valore.

Le palle e le artiglierie austriache lo lasciarono incolume nell'assedio.

Appunto perchè egli non fu sollecito ad appiattarsi nè cercò fuggire qualsiasi rischio, avrebbe potuto imbarcarsi tranquillamente e porsi in salvo. Già una numerosa frotta de' suoi uomini più compromessi avea salpato per la Corsica e per Marsiglia.

Ma Enrico Bartelloni aveva patito troppo crudeli disinganni. Aveva visto dattorno a sè il tradimento, la vigliaccheria, la calunnia. Egli disperò oramai dell'Italia.... e volle morire.

Invano persone amiche ed autorevolissime gli facevano premura acciò espatriasse immediatamente, finchè era tempo.

Invano ogni giorno, crescendo il pericolo per esso, ogni giorno si ripeteano le preghiere, le istanze.....

Giunse così fino al 15 maggio.

Sin allora, passando dinanzi alle sentinelle austriache, erasi compiaciuto nel dar loro epiteti infamanti.

Quei bruti, o non comprendessero o non curassero, nulla rispondevano all' insulto.

Finalmente, stanco di provocare senza frutto, andò egli stesso dal generale D'Aspre.

— So che mi cercate — diss'egli al duce austriaco. — Eccomi: Sono Enrico Bartelloni. Mi vanto repubblicano e odio li Austriaci e ogni altro straniero che invade il mio paese.

Il D'Aspre lo guardò attonito.

Taluno fra gli astanti credette che egli volesse preservare la vita del Bartelloni come si fa d'una bestia rara, sebben feroce.

Ma il D'Aspre doveva operare da par suo. Dopo breve istante di riflessione si volse ai proprii ufficiali e ordinò l' immediata fucilazione di colui che erasi costituito prigioniero volontariamente.

Condotto sul luogo del supplizio, i soldati lo collocarono in guisa da colpirlo alle spalle.

Ma egli si volse energicamente e presentando loro il petto, sclamò:

— Colpite qui..... Così muore un Italiano!...

In quel momento supremo forse gli si riaffacciò nel cuore la fede nella patria, ch'era la sua religione, come si dice torni talvolta la fede in Dio agli atei in punto di morte.

Perciò allorquando vide spianati contro di sè i fucili, gridò:

— Viva l'Italia!

Sei palle gli spezzarono il cuore nel petto e la parola sulle labbra.

. . . .

Pochi cenni su d'una scena pietosissima, e faremo sosta alle attristanti descrizioni delle prime stragi operate dallo straniero in Livorno.

Sulle rive del mare, il primo dì dell'ingresso degli Austriaci, si accalcavano centinaia di donne e di fanciulli sui bastimenti del porto ove erano stati inviati dai combattenti a scamparsi dalle palle, e più dagli oltraggi delle soldatesche.

Erano recenti i ricordi delle nefandità perpetrate da quelle stesse milizie nella Lombardia.... bimbe impuberi stuprate, donne fatte saltare in aria coll'incendio di cartuccie o razzi collocati nelle parti pudende, fanciulli sventrati e le cui viscere palpitanti faceansi pendere dai rami degli alberi....

Quelle turbe, forse più sciagurate e dolorose di coloro che disperatamente si battevano sulle mura, gettavano alte strida, si strappavano i capelli, prorompevano in scrosci di pianto scorgendo le bombe e le cannonate squarciar le mura e far precipitare i comignoli delle case della città nativa; e poco stante mirando i mariti, li amanti, i fratelli fuggire, pur combattendo, inseguiti dal vincitore.

I bastimenti americani dierono con premura, con entusiasmo, ricetto ospitale e sicuro a quanti fuggi-

ivi poterono spingersi a nuoto o su piccoli battelli sui loro ponti.

Una fregata americana fece di più. Sapendo come fra quelli che avevano cercato asilo su di essa erano i più compromessi, e fosse da temersi che gli Austriaci, manomettendo ogni diritto internazionale, li cercassero anco a bordo, salpò immediatamente dal porto e li trasportò in Corsica.

Anche i legni levantini concorsero allo scampo dei fuggitivi.

Dei bastimenti francesi, il solo piroscafo della Compagnia Valéry, pronto a partire per Bastia, fece atto di magnanimità accogliendo i profughi livornesi, fossero pure stati fra i combattenti, purchè pagassero il loro passaggio. Pietà da mercanti!...

Intanto dappertutto erano dall'Austriaco guarnite le fortificazioni, occupate le porte, abbattute le bandiere tricolori, disarmata la popolazione sotto pena di morte a chi non consegnasse immediatamente ogni sorta d'arma, sciolta la guardia nazionale, mentre dichiaravasi la città in stato d'assedio — stato anormale, incivile, barbaro che durò sei lunghissimi anni.

VIII.

FEROCIA REAZIONARIA, FUCILAZIONI, MULTE

LA FAME E I FERRI.

Il barone D'Aspre da Livorno tornò a Pisa, lasciando nella decimata città il generale d'artiglieria conte F. de Crenneville Grashak, - consanguineo alla famiglia imperiale, - come comandante generale e presidente dei consigli di guerra quasi permanentemente sedenti in Livorno nei primi tempi dello stato d'assedio.

Il dì 26 maggio il D'Aspre entrava in Firenze, preceduto dalle ridicole proteste della commissione governativa di proprio moto istituita, e dal granduca disconosciuta, la quale dapprima negava esservi Austriaci sul territorio toscano, poi negava ch'essi vi fossero neanche per ombra chiamati da Leopoldo II, quindi negava che avessero in mente d'invadere e presidiare la Toscana dacchè ella, la prestantissima commissione, sapeva di buon luogo, cioè dal suo dito mignolo, che li Austriaci erano solo diretti a punire la lunga tracotanza e la diuturna ribellione livornese,

oi negando.... tutto ciò che è possibile negare, colla
ırtezza che la verità stia nella contraria affermativa.
Se il ridicolo riuscisse punizione bastante per codesta
ɔnventicola di cuccioli reazionarii, sarebbevi di che
ıalzar un tempio di cui egli fosse il nume, essa
turba sacerdotale salmeggiante.

Dalla sognata congiura degli *scacciapensieri* sino
ll'invio della deputazione a Gaeta per stimolare al
itorno il granduca — il quale pel ritorno aspettava
comodo degli Austriaci, quind'innanzi suoi indivi-
ibili compagni — non vi fu atto, non detto di co-
esto effimero e improvvisato governo che non valga
fornir subbietto di epigramma o di scherno.

All'ingresso degli Austriaci in Firenze caddero molte
naschere. Un Solèra, che il Guerrazzi aveva messo
lla testa della sua guardia pretoriana, si chiarì pen-
ionato dall'esercito austriaco, e invece di fuggire, come
ra stato da caritatevoli persone avvertito, videsi
ɔasseggiare a braccetto cogli ufficiali del sacro ed
ıpostolico imperatore.

Parecchie persone, che sdegniamo mentovare, an-
łarono incontro agli Austriaci plaudendo. Tutti quei
vilissimi acclamatori, a Firenze come altrove, furono
respinti brutalmente. Anche al soldato della tiran-
nide spiace la mostra spudorata della più insigne
vigliaccheria.

Firenze, insanguinata dai fiorentini reazionarii,
presto lo fu dagli Austriaci che percossero indistin-
tamente reazionarii e liberali. Così accadde all'aiu-
tante di campo di Leopoldo II, Sproni, a cui la sen-

tinella austriaca, di piantone alla buca della posta delle lettere, allora in piazza della Signoria (ribattezzata subito *del Granduca*) vietò con minaccie e vituperii d'impostare una lettera. Così accadde allo stesso presidente dei ministri, Baldasseroni, cui la pattuglia austriaca vietò rientrare di nottetempo nel palazzo Riccardi, allora sua abitazione.

Nè li Austriaci poteano lagnarsi, come in Livorno, d'esser guardati in cagnesco e di correr pericolo di vita. Tutt'altro. Dopo breve soggiorno furono loro aperte la massima parte delle case, e divisi con essi non pochi talami di cui oggi veggonsi crescere rigogliosi, con tipi stranieri, i biondi frutti. Forse — direbbe il dottore Pangloss — fu un incrociamento di razze diverse, reso necessario dall'impoverimento del sangue toscano!...

Le nobili donne soprattutto fecer festa agli ufficiali austriaci. Le più spudoratamente austreggianti, oltre la menzionata marchesa Boccella, furono la contessa Orsini e la vedova Gherardi. La prima famiglia che accolse li ufficiali austriaci nel palchetto al teatro della Pergola fu quella dei duchi Strozzi.

Ma le donne fiorentine vennero con eterno marchio stimmatizzate dalla austera musa di Giambattista Niccolini, il quale, benchè quasi fuori di sè e malaticcio, appena seppe come quelle gentildonne avessero fatto a gara per baciar la mano al maresciallo Radetzki, venuto a ricevere i ringraziamenti del granduca, e come non consentendosi tale atto umile da lui, si decidessero a distribuire fra loro le

penne che ornavano il suo cappello e se le mettessero in petto affine di conservarle dappoi come preziose reliquie, uscì in questo quasi estemporaneo sonetto:

O voi ch'ebre di vino e di viltate
Delle piume tedesche il petto ornaste,
Come mostrarvi alla cittade osate?
Le meretrici son di voi più caste!...

Regna in costoro una maggior bontate
Perchè le anime al par non hanno guaste,
Nè queste dai Tedeschi eran comprate
Come quelle di voi che tanto osaste.

Chi può assai dispregiarvi? Un nome infame
Che vi convenga si ricerca invano!...
Arrossisca il bordel per queste dame!...

Degne che il boja stringa a voi la mano,
Poi nel fango vi tragga e nel letame,
Vituperio del secolo puttano!...

A tale solenne invettiva giovenalesca aggiungiamo solo un fatto notorio. La maggior dama della granduchessa, una Conti, s'ebbe, da quel giorno in su, il soprannome di *marchesa della Penna,* e non altrimenti fu apostrofata ogni qualvolta si vide apparire pubblicamente.

Quando li Austriaci ebrifestanti in Firenze vollero solennizzare splendidamente l'anniversario della nascita dell'eccelso imperatore parve persino che li elementi volessero protestare contro la profanazione.

Una grande burrasca, imperversata per tutto il 19 agosto (domenica) rovesciò e fece in brani la cappella inalzata alle Cascine per la messa in rendimento di grazie, atterrò i trofei, e schiacciò perfino talune delle bombe erette a foggia di piramide.

Il monumento vergognoso era costato 30,000 scudi allo stupido governo consenziente, il quale quasi nel tempo medesimo proibiva una modesta messa per Carlo Alberto. E, fatto notevole, sublimemente allusivo allo stato delle toscane finanze, per l'allestimento di cotesta festiva solennità furono impiegate mille cinquecento libbre di chiodi !...

Ma di quanto accadeva in Firenze non è còmpito nostro il parlare se non in quanto intimamente si riferisce a Livorno, perciò torniamo alle sanguinose scene di cui fu teatro questa città durante l' occupazione austriaca.

Collo stato d'assedio, oltre le fucilazioni senz'ombra di processo, di legalità, nè di giustizia, furono per la prima volta introdotte in Livorno, ed anche in Toscana tutta, le bastonate, amministrate in via correzionale e come pena corporale, all' arbitrio del primo ufficiale cui ne saltasse il ghiribizzo, per estro feroce, nella ottusa mente.

Da oltre un secolo non erasi udito parlare di siffatto supplizio, usato dai nostri avi solo negli ergastoli. Fu d'uopo vedere il truce fatto coi proprii occhi per non potersi più ricusare alla schifosa evidenza.

Fra i fucilati in Livorno, nei primi tempi dello stato d'assedio, fu un tal Michele Bardi, facchino, uomo di 34 anni, il quale, udendosi imputato di furto, e vedendosi dai soldati condur prigione, brandì un coltello ed oppose gagliarda resistenza, senza però che, per sua parte, vi fossero altro che minaccie. Subì

la eccessiva pena il 24 settembre 1850. Un anno appresso ricordiamo essere stati fucilati Cesare del Chiaro e Luigi Andreini sotto l'imputazione di aver preso parte ad un omicidio con armi vietate (1).

E il 26 maggio 1854 fu fucilato il giovane Francesco Chiusa, il quale, sebbene esercitasse la professione di facchino, nutriva nell'animo generosi sentimenti ed aveva culto ardentissimo per la patria.

Per sua sciagura, alla vivacità della mente corrispondeva la prontezza della mano. Nel modo erroneo di vedere del popolano patriotta (e spesso anco in più alti gradi sociali) l'assassinio politico non apparisce assassinio. A forza di farci ammirare li esempii degli antichi greci e latini, i fatti del secondo Bruto che immola Cesare, comunque questi lo tenesse qual figlio, del primo Bruto che condanna a morte i figliuoli il cui amore pospone a quello della patria, di Virginio che scanna la figliuola, di Orazio che immola, dopo i rivali, la sorella, di Oreste che uccide per una statua Toante, e le immanità d'Achille esposte per gesta sublimi, e Telemaco che uccide Adrasto, e il pazzo eroismo di Curzio, e i feroci stoicismi di Seneca, di Catone, di Scevola, e la folla dei suicidii, degli omicidii, dei regicidii, esaltati e cantati su tutti i tuoni e in tutte le forme, il senso del vero, dell'onesto, del giusto agevolmente si pervertisce nei cuori troppo ardenti, nelle fantasie troppo vivaci, nei

(1) Al Del Chiaro, per fargli confessare il delitto, vennero amministrate in tre volte 150 bastonate, e 50 a ciascuno dei suoi coaccusati.

cervelli i cui criterii più che dalla ragione emergono dalla passione.

Più tardi avremo da tornare su questo argomento. Ora bastici notare che negl' intendimenti del Chiusa, giovane di appena 25 anni, non esisteva, certo, quello di commettere un vile, nè un comune e nemmeno un condannevole delitto cercando di assassinare l'ex-gonfaloniere Luigi Fabbri, il quale, a dir vero, erasi alienati gli animi dei patriotti livornesi anco i più tiepidi, con una leggerezza di condotta che poteasi qualificare pur troppo di apostasia.

Il Fabbri scampò al ferro che lo aveva designato fra le vittime d'un furore forse esagerato, — e fu bene. Ciò che riuscì deplorabile è la morte di Francesco Chiusa, il quale, sfidando con altera fronte le palle austriache, cadde gridando:

— Viva l'Italia! Morte ai traditori!... (1).

(1) Benchè non fossero regolarmente sottoposti allo stato d'assedio nè il territorio pistoiese nè altre provincie toscane, ciò non di meno varie condanne colla fucilazione vi si verificarono, nei primi tempi della invasione austriaca. Fra i più notevoli assassinii di tal genere, fra i più esecrabili e suonanti, nota d'infamia per chi li eseguiva, accenno quello di Antonio Baldini, capitano della guardia municipale, il quale, dai confini toscani recavasi a Roma, nell'uniforme del suo corpo, per agevolarsi il transito, non avendo passaporto. Ma imbattendosi negli Austriaci comandati dal Wimpffen, presso Forlì, venne fucilato, il 19 maggio 1849, a cinque miglia di là distante, cioè a Forlimpopoli, benchè a Forlì per lui ottenesse la grazia dal Wimpffen una compassionevole gentildonna. E il povero Attilio Frosini, quietissimo giovane diciassettenne, fu fucilato a Pistoia il 1 luglio 1849, sotto l'imputazione di aver voluto subornare un soldato austriaco in sentinella, mentre,

A Livorno un Ferdinando Pieri era condannato alla fucilazione solo perchè furono in casa sua rinvenuti uno stiletto e una canna da pistola. E videsi, il 13 gennaio 1850, condotto sul luogo del supplizio; ma dopo che tutte le funebri e terribili formalità le quali precedono la fucilazione furono compiute, venne inattesamente graziato, colla commutazione in due anni di lavori forzati.

Pochi giorni dopo, cioè il 23 febbraio 1850, veniva condannato Giuseppe Frosini livornese a 3 anni di questa stessa durissima pena per essergli stato trovato un coltello che aprivasi a molla. Ed il Frosini era ammogliato con figli, nella età già matura di 45 anni ed in comoda condizione professionale!...

Questi *lavori forzati* costituivano colla fucilazione e colle bastonate — per non parlar della forca spesso mentovata nei processi austriaci in Toscana, ma giammai eretta — un'altra importazione esotica d'un codice criminale ostrogoto, perocchè le persone anco benestanti e non assueffatte a manuali lavori, erano costrette alle più rudi faccende muratorie per le nuove fortificazioni di cui li Austriaci munivano Livorno, come facevano in tutte le città contaminate dalla loro permanenza.

Così, nel 15 novembre 1849, Domenico Rocchi di Livorno, veniva condannato dal consiglio statario, per una leggerissima scalfittura prodotta con coltello, ad

ignorandone il linguaggio, dirigevagli solo innocenti domande. Le bastonate, le ingiurie, i maltrattamenti, gli trassero dalle labbra una confessione ch'era, a detto di tutti, menzognera.

otto anni di lavori alle fortificazioni, pena orrendamente aggravata coi ferri pesanti, giacchè nel repertorio svariatissimo delle pene comminate dai duci austriaci, ed anco dai giudici non militari, hannovi le varie gradazioni e di *ferri leggieri*, e di *ferri pesanti* e di *ferri lunghi* e di *ferri corti*. Sfumature sapientemente stabilite da una mente provvidenziale che a tutto pensa e provvede pel tormento dei condannati, precisamente come nella casistica dei gesuiti havvi posto pei peccati più singolari e ricercatezze di penitenze da far strabiliare la fantasia d'un poeta.

Perciò, dietro tali sfumature, un Vinci di Lavagna, avendo commesso un ferimento leggiero, impietosì i suoi giudici per modo da averne, il 22 ottobre 1849, tre soli anni di lavori forzati di fortificazione con ferri leggieri.

Conviene credere che la ferita inflitta fosse una vera e propria puntura di spillo!...

Procediamo a notare taluna di coteste condanne, delle quali sussistono i documenti a stampa, pubblicati per cura delle autorità austriache, a prova, senza dubbio, della legalità e della umanità dei loro atti.

E prima di tutto, poichè abbiamo accennato alla fucilazione del Chiusa, avvertiamo altresì che per lo stesso delitto, rimasto allo stato di tentativo, vennero condannati: Giuseppe Albanesi di Livorno, di anni 27, ammogliato con figli, garzone di caffè, ad anni 20 di lavori forzati: Catone Tuticci livornese di anni 23 scultore ad anni 18: Luigi Pescioli di Livorno, d'anni 30, vedovo con 2 figli, garzone droghiere, a 15 anni:

Odoardo Albanesi di Livorno d'anni 22, calzolaio, e Fortunato Romiti di Livorno, d'anni 30, con moglie e tre figli, bottaio, ad otto anni.

I lavori forzati cui tutti questi infelici venivano condannati, doveano subirsi con ferri pesanti nella casa di forza, la quale era dal granduca di Toscana prestata al comandante austriaco di Livorno, sancendo così le costui immanità e divenendone complice, giacchè non esisteva più stabilimento di simil sorta in Livorno sino dalla introduzione del sistema penitenziario, avvenuta nel 1846.

Due correttivi, o, se vogliamo così chiamarle, due varietà nel novero infinito delle punizioni fra immorali e degradanti, importate secoloro dagli Austriaci, meritano speciale menzione per la loro stranezza.

Il consiglio di guerra cui era preside il Crenneville, e cancelliere un Ricci toscano, satellite anche peggiore del padrone brutale a cui serviva, spesso usò la sostituzione volontaria dell'innocente al colpevole, gastigando così chi era degno di premio per la sua esemplare e generosa annegazione.

Di tal modo parve pietà far subire la carcerazione al figlio del negoziante Domenico Botta per aver trovato il padre detentore d'una pistola smontata; e fu invece nonsenso e barbarie, giacchè così operando addimostrarono i generali austriaci volere essi punire ad ogni modo, non importa chi, purchè la punizione colpisse fisicamente qualcuno. È una versione libera del concetto che informa il noto verso:

Purchè il reo non si salvi il giusto pera.

E se fosse stata veramente compassione quella che inspirava li animi dei percussori, perchè non mitigare il colpo ai percossi con una multa, con un esilio, con un meno penoso arresto qual'è quello della reclusione nel proprio domicilio?...

No! l'Austria voleva veder piene le carceri!... E perciò anche quando si addolcì, relativamente parlando, il barbaro regime statario, e cessò quasi del tutto in varii punti della Toscana: anche quando fu promulgata una amnistia che venne detta una delle più larghe concesse da principi reduci dall'esilio ai loro sudditi ribelli: anche quando le vicende, le abitudini, il tempo parvero avere sparso un po' d'acqua di Lete sui rancori e sulle private e pubbliche vendette — quattro anni dopo, insomma, dacchè li Austriaci erano scesi nel cuore dell'Italia a torre alla casa di Lorena anco quel po' di prestigio, di amore o almeno di tolleranza pieghevole che per tanti anni ne resero meno grave e sgradito il dominio a confronto di quello di ogni altro principe straniero in Italia — anco dopo tutto ciò, nel giugno 1853, esistevano tuttavia in Toscana *tremila cinquecento prigionieri politici*!!...

L'altra varietà penale a cui alludemmo, oltre la sostituzione individuale — come se la giustizia punitiva si dovesse regolare sulle istesse basi della legge per la coscrizione militare adottando il sistema dei cambii! — è la multa inflitta insieme ad un gastigo corporale, e destinata ad esser distribuita dai vescovi e dai loro dipendenti in elemosina ai miserabili.

Oltre all'assurda istituzione conservatasi, per tali

elemosine, del premio dato all'accattonaggio, questa multa è, come già fu detto, un' ingiuria alla mendicità, un insulto alla carità cristiana: ingiuria, perchè chi la fa, crede capace l'onesto mendico di accettare con gratitudine, di sollecitare con istanze ciò che rappresenta le lacrime, i patimenti, fors' anco il sangue del suo simile: insulto alla carità, perocchè chi la fa, reputa tanto vile ed immemore chi la riceve da non guardare qual sia la mano donde viene gettato un obolo, come un tozzo di pane si getta ai cani, solo perchè non mordano e si accovaccino in momentaneo silenzio.

Veniamo alla menzione d' altre assurde e barbare sentenze emanate dal conte Crenneville in Livorno.

Nel decembre del 1849, Giorgio Ansuini, sensale, è condannato ad otto giorni di carcere perchè lo si trova in possesso di pochi frammenti inservibili di fucili.

Nell' istessa epoca Ferdinando Mariotti ed Olinto Cappelletti, livornesi, sono puniti con sei giorni di carcere, tre dei quali a pane ed acqua, per avere offeso — dice la sentenza — con parole di scherno un militare.

Il dì 2 gennaio 1850, Giuseppe Consigli, per aver letto in un Caffè parte di una lettera direttagli da suo fratello Mosè, nella quale faceansi narrazioni di rivolgimenti politici e di popolari tumulti, ed esprimevansi speranze di prossima liberazione dalla tirannia forestiera, veniva condannato a due settimane di carcere; e a due settimane di consimil pena, nello stesso

giorno, erano condannati Niccola Frangini, maestro d'ascia e Ferdinando Fregosi, marinaro, per esser stati uditi, probabilmente sotto l'influsso dell'ubriachezza, canticchiare per la prima volta, inni repubblicani, vale a dire rispetti o strofe tanto fisse nella memoria dei popolani di quei tempi, per averle ripetute diuturnamente, da venir loro sulla bocca inconsapevoli e senza che la volontà di fallire vi fosse per nulla.

Ed ecco punito anche il pensiero, anche la memoria, anco chi vi offre prova palmare non aver menomamente l'idea di commettere mancanze, nè la coscienza di ciò ch'ei si andasse facendo!...

Così, nel 4 gennaio 1849, Gustavo Garbini, d'anni 29, per pretesi discorsi nei quali contenevansi espressioni di disprezzo e di vilipendio verso il granduca di Toscana e contro le notificazioni emesse dal comando austriaco, vediamo condannato a quattro settimane di carcere con ferri, inasprita con un giorno di digiuno per ogni settimana.

E quattro giorni appresso, cioè l'8 gennaio, erano condannati a due settimane di carcere con ferri e con due giorni di pane e acqua per ogni settimana, Giovanni Buonaccorsi e Giovacchino Cavallini per aver lacerato un editto governativo, proferendo — dice la sentenza — *parole ingiuriose e spregevoli* (qui l'estensore della sentenza ha voluto dire *sprezzanti*, altrimenti non v'era ragione a punire parole che si disprezzano) verso l'autorità governativa.

Ma circa i testi delle strane ed immani sentenze

avremmo materia inesauribile di riso — riso bilioso, però! — se la via lunga non ci facesse desiderare di spingerci verso la meta.

Ad ogni modo non sappiamo resistere alla tentazione di riferire alcune altre condanne nelle quali il contesto medesimo della sentenza mostra la insigne stupidaggine del giudice; la innocenza del condannato, o per lo meno la esagerazione iperbolica dei delitti allegati.

Sotto il dì 10 gennaio 1850 ci si presentano Claudio Bandicchi, Santi Menicagli, Leopoldo Lombardi, Giovanni e Federico Calafati, Enrico Frittelli, Augusto Paperini — tutti qualificati come rei di *cattiva condotta*, e condannati, il primo a quattro settimane di carcere con ferri e con due giorni di pane e acqua per settimana, li altri a tre settimane soltanto, (forse perchè di condotta meno cattiva!) avendo *tenuti discorsi rivoluzionari e canti repubblicani* (i canti, a quanto pare, eran *tenuti* al paro dei discorsi!)

Un giovane possidente livornese, Giuseppe Rossi, d'anni 26, se volessimo prestar fede alla sentenza del Crenneville che lo condannò, il 4 febbraio 1850, a tre mesi di carcere con ferri, inaspriti d'un giorno di pane ed acqua per ogni settimana « come *reo convinto* di grida sediziose, *tendenti* a proclamar la *repubblica* » dovevasi ritenere semplicemente come un mentecatto o come un agente austriaco, perocchè, a meno d'essere o l'uno o l'altro, a veruna creatura ragionevole può saltare il ticchio di proclamare la repubblica sotto il regime dello stato d'assedio e den-

tro una selva di baionette austriache, nel momento in cui la reazione era assoluta e incontrastata dominatrice di tutta Italia.

Un uomo di cinquant'anni, Luigi Mirandoli, [illegible], il 20 aprile 1850, condannato ad un mese di prigionia, con due giorni di pane e acqua per ogni settimana, sotto la incolpazione di aver tenuto discorsi *sediziosi e contrarii al governo* (quest' ultima frase è per lo meno un pleonasmo, non potendo esservi *discorsi sediziosi* che non sieno *contrari al governo*).

Similmente condannavasi, presso a poco nella istessa epoca, il facchino Pasquale Rotelli, ad un mese di carcere esasperato col digiuno, al solito, per avere, *non ostante la punizione già inflitta non ha guari a due suoi fratelli per una eguale defezione*, praticati giornalmente atti di *scherno* e di *dileggio* a riguardo del militare! »

Enrico Guarducci è condannato a due mesi di carcere in ferri, con un giorno a pane e acqua per settimana, atteso i discorsi sediziosi da lui pronunciati.

Il pittore Luigi Landi, di anni 40, « per discorsi sediziosi, *incendiarii e contrarii* all'attuale governo » punivasi con due mesi di carcere in ferri, con un giorno a pane e acqua per settimana.

E perchè si dicesse che il governo austriaco era, in qualche modo, la morale in azione, volendo provare al muratore Paolo Biondi che la collera è cattiva consigliera, il Crenneville lo condannava alla pena di otto giorni di carcere « per espressioni ingiuriose al real governo, *proferite in momento di collera!* »

Merita la seguente sentenza, per la lambiccata sua icercatezza, di essere testualmente riferita.

« Livorno 14 ottobre 1850.

» L'imperiale e reale comando militare della città e » porto di Livorno, in risoluzione degli atti istruiti con- » tro Giov. Tognetti, Dom. Pagni, Ant. Simonti, tutti » tre facchini di manovella al servizio di questa do- » gana e pei quali era stato provato come detti sog- » getti, conservando tuttora massime sovversive ed » anarchiche, andavano insinuando nei loro compa- » gni di fatica quei semi di una insubordinazione » avversativa al governo ed all'ordine pubblico, li » ha condannati, a norma della notificazione 18 de- » cembre 1849, ad un mese di carcere respettiva- » mente da consumarsi in ferri e con due giorni » per settimana a pane ed acqua. Ed il Comando stesso, » nel rendere pubblica questa sentenza, nutre spe- » ranza debba servire di esempio alla numerosa classe » dei facchini di Livorno, onde guardarsi dall'incor- » rere nelle politiche defezioni nei suddetti indivi- » dui riprovate e punite. »

Sentenza e stile egualmente barbarici!...

Al Camposanto nuovo, fuori di Livorno, accorse, il 24 marzo 1850, in occasione d'una sepoltura, una folla straordinaria, la quale, attirando conseguentemente la polizia austro-toscana, si permise qualche atto impaziente, qualche mossa d'insofferenza. Tosto codesta ragunanza nel cimitero e nella chiesa venne qualificata per *dimostrazione politica*, e quelli atti e quelle mosse come conseguenza di essa, con parole

ed insegne contrarie alle disposizioni governative, cosicchè, essendosi inoltre da alcuni fatta resistenza alla forza armata che voleva far sgombrare il luogo e interrompere la cerimonia, venne tosto emanata una sentenza con cui il facchino Giuseppe Nuti, d'anni 24 e Napoleone Sforzi benestante, d'anni 25, erano condannati ciascuno a una settimana di prigione col solito inasprimento del digiuno: Cesare Mazzola, sensale, d'anni 22, ad otto giorni di carcere, due dei quali a pane ed acqua: e due innocuissime donne, ree d'una sdegnosa esclamazione, Teresa Verico, rivenditrice di libri e Annunziata Gemignani, rigattiera, a tre giorni di carcere ciascuna.

Per l'Austriaco, creatosi birro dei tirannucoli pseudo-italiani, doveano esser colpa le più innocenti ed arcadiche riunioni. Perciò anco queste furono colpite di repressione e di gastigo.

Un falegname livornese, Giuseppe Garbocci, d'anni 34, riuniva in casa sua parecchi confratelli, amici, conoscenti, a giuocare ed a conversare, senz'ombra di malevolenza alle autorità più o meno costituite; e per tal colpa, dopo esser stato una prima volta punito insieme a quelli che secolui si riunivano, con qualche giorno di carcere e con multa, fu la seconda volta multato più gravemente e condannato ad un mese di carcere. La sentenza in data del 18 dicembre 1851, dava la qualifica a quell'insussistente crimine di « conventicola e riunione non autorizzata !...» Una conversazione amichevole era, pel Crenneville, cosa sì grave da aver d'uopo di preventiva autoriz-

zione. Se ad un poeta improvvisatore fosse venuto il capriccio di dare, in quei giorni, un saggio dei suoi talenti a Livorno, è cosa sicura che il generale austriaco avrebbe preteso di rivedere e correggere preventivamente le poesie da improvvisarsi !...

Anche li affittacamere erano rigorosamente tenuti a denunziare, entro brevissimo tempo — in taluni casi due ore — i loro inquilini forestieri, per forestieri intendendosi non mica i non Toscani, non mica i non Livornesi, ma i Livornesi istessi che cambiavano di alloggio. Perciò, fra i molti altri, venivano multati ciascuno alla somma di lire cento, da consegnarsi a *monsignore arcivescovo* — come decretava il pio generale — *per essere impiegate in soccorso dei veri bisognosi della città*, Stella Ceccarelli, Caterina Maggini, Emilia Colognoli, Domenico Bertini, Teresa Benedetti, Fortunata D' Andreis, Abramo Calvo, Raffaello Togna. Un albergatore in via del Giardino, Ranieri Gigli, atteso la sua qualità — o forse per aver maggiori demeriti appetto gli Austriaci, oltre la stessa multa, vedeasi condannato ad un mese di carcere, e dalla stessa pena era colpito Ranieri Colombini « *per aver scientemente* — diceva la condanna — denunziato un individuo, sotto altro nome e cognome. »

Un'altra pretesa conventicola, tenuta nella bottega di Leopoldo Scaffai, caffettiere, sebbene rimanesse chiarito aver egli solo una sera incidentalmente lasciato aperto il Caffè oltre le ore 11 (ora fissata dal comandante militare per la chiusura dei Caffè e trat-

torie), condusse il proprietario del locale, in un con Antonio Archi, sarto, Adamo Tofani, facchino, Giovanni Lilla, alabastraio, Cesare del Guerra, falegname, Giovanni Pierotti, falegname, Palmiro Baldini, facchino, Gaspero Damiani, calderaio e Giuseppe Cerri, pastaio, tutti livornesi, il primo a quindici giorni e gli altri a otto di prigione.

A otto giorni di carcere venivano pur condannati i commercianti Giuseppe Barelli, il calzolaio Aristodemo Colombini e il giardiniere Carlo Bonchelli « perchè » — riferiamo ad edificazione del lettore il testo della illuminata sentenza — « violando gli ordini superiori, nella sera del 30 novembre 1850, essendosi fatti capi, i primi due, d'una società di dilettanti drammatici, avevano ardito aprire un teatrino nella casa del terzo, che *glielo* concesse, senza essersi muniti dell'opportuna licenza del Comando militare, sempre indispensabile allorchè trattasi di convocare delle riunioni. » (1).

(1) Le offese contro il civile consorzio e contro i diporti dei pacifici cittadini non meritano scusa, e molto meno appariscono degni di elogi coloro che con violenze o altri vituperevoli mezzi vogliono impedire il libero arbitrio personale, quando questo non è volto a fine nuocevole. Pur non ostante non sapremmo negare una parola di scusa a Giovanni Canigiani, bottaio, a Giovanni Franchi, falegname, ad Angelo Cerri, vinaio, ad Angelo Baldi, muratore, a Baldassarre Canigiani, macellaio, a Giuseppe Fabbrini, ebanista, a Natale Bacci, ebanista, a Giuseppe Consoni, muratore, a Luigi Falcini, calzolaio, i quali, non sopportando che i loro concittadini assistessero sulla maggior piazza di Livorno, il giorno 25 maggio 1851, alle suonate della banda militare austriaca, spruzzarono dell'acido solforico sugli abiti

E siccome ci sembra aver dato sufficienti documenti del modo con cui il governo austriaco, e per esso il suo agente mallevadore, conte Crenneville, intendeva stabilire in Livorno il regime dell'assurdo, e conventire una vivace popolazione in una frateria, facciamo punto per intuonare un' altra strofa della stessa monotona e dolente nenia.

IX.

LE BASTONATE. — ALTRE TORTURE.

Il bastone — l'unico Dio adorato e temuto dall' antico sgherro austriaco — fu tra i mezzi più frequentemente da lui adoperati per istrappare una confessione dal supposto colpevole o per infliggere una punizione dolorosissima ad un tempo ed obbrobriosa.

Il Crenneville, di quell' esoso gastigo, ne usava e

di quei viventi spensierati, immemori che su codesto medesimo luogo, due anni innanzi, erasi alzata una sanguinosa ecatombe di patriotti da coloro di cui adesso si deliziavano alle melodie. D' altronde i termini stessi della condanna stanno a scemare l' antipatia pei colpevoli, giacchè ivi è detto che « i danni di cui è parola furono operati con fine unicamente politico ed allo scopo di turbare la pubblica quiete. » Perciò i primi tre surrammentati s'ebbero un anno di carcere, gli altri due, nove mesi, i due seguenti, sei mesi, ed i due ultimi uscirono a carcere sofferto, cioè dopo un mese di prigionia.

ne abusava con compiacenza. A Livorno non passava quasi dì che a Porta Murata, residenza degli aguzzini della *schlague*, non s' udissero le dilanianti strida dei miseri tormentati, le risa crudeli degli abietti tormentatori.

Sarebbe perciò impossibile compilare una lista di questi atti di lesa civiltà perpetrati per ordine del Crenneville. Bensì molti Livornesi si rammentano tuttavia, per le penose scene cui diedero luogo, come il 26 decembre 1849, tre abitanti dell' Ardenza, pretesi rei di grida sediziose, venissero sottoposti, nella Fortezza Vecchia, ad orrenda salva di bastonate. A quaranta colpi di bastone fu condannato, il 18 febbraio 1850, un abitante del quartiere della Venezia il cui soprannome, la *Bambina*, stava a far fede della sua innocuità. Egli era imputato di aver rivolto parole ingiuriose contro i carabinieri. A simil pena fu condannato un Giannini nel giugno 1850. Ed un tal Morgantini, per avere in litigio offeso un facchino, sostenuto dagli Austriaci, venne condannato, circa la stessa epoca, a cinquanta bastonate. Lo stato di salute dell' infelice era però tale che, dopo parecchi colpi, lo stesso chirurgo austriaco dovette ordinarne la sospensione, perocchè il paziente, con poche battiture di più, sarebbe morto. Per la stessa ragione, nel marzo 1850, due fratelli Rosselli, videro, sul luogo della esecuzione, cambiata la pena disonorante della flagellazione in quella d'un mese di carcere coi ferri.

Fra le vittime di questa categoria non può non

figurare Giovan-Battista Romiti di Pontremoli, il quale, nel 25 settembre 1850, dovette subire venticinque bastonate, sotto l'imputazione d'essersi burlato della ridicolissima assisa indossata dai veterani estensi.

Il Romiti, trascinato al pancaccio fatale, per tre volte tentò di svellere un'arme dalle mani dei soldati affine di sottrarsi all'onta dell'infame supplizio. Eppure, dopo la lunga tortura, fu chiarito che la punizione era inflitta per falsa denunzia, giacchè lo scherzo innocente veniva commesso da un fratello del Romiti, già libero dalle unghie dei flagellatori.

Cinque ragazzi minorenni, Jacopo Soriani, detto *Seghino*, Pietro Baldocci detto *Pancina*, Giuseppe e Giovanni Neri, detti i *Pizzeri*, spettanti tutti al quartiere chiamato della Venezia, il 3 luglio 1851, furono condannati a 15 colpi di verghe per avere insultato una sentinella, posta sul cammino di ronda.

Un giovanetto, Corradino Dodoli, soprannominato *Piva*, divideva l'atroce loro gastigo.

Oggi il Dodoli, addivenuto uomo maturo, è incolpato di esser fra coloro che tentarono di uccidere il Crenneville, la sera del 25 maggio scorso, benchè una dichiarazione firmata da parecchi cittadini, attesti essere il Dodoli, malgrado l'offesa ricevuta da fanciullo, incapace di manifestare il proprio risentimento con un tentativo d'assassinio.

Nè le bastonate furono pena riserbata solo ai privilegiati dello stato d'assedio.

A Firenze, a Pistoia, in Arezzo, a Siena, dappertutto ove vennero acquartierati li Austriaci, furono

loro compagni indivisibili li aguzzini e il bastone che resero celebre Haynau, il flagellatore delle donne ungheresi, altro eroe dell'epopea austriaca.

Vogliamo rammentare pochi atroci aneddoti avvenuti in Firenze, e che vincono di assai in barbarie quelli sin qui narrati, sebbene i fatti avvenissero laddove l'Austria non esercitava alcun diretto dominio — nella sede del governo centrale e superiore, sotto ministri toscani.

Nei primi tempi dell'occupazione straniera, un giovanotto, di nome Francesco Bistondi, passando di via Calzaioli, urtò casualmente un soldato austriaco che teneva un fiasco per le fragili corde di paglia. All'urto il fiasco si spezza e il vino da esso contenuto, naturalmente, si spande sul lastrico.

Il soldato rimane a bocca aperta, smemorato, come è d'uso di quella razza dal pigro intendimento, dal cervello ottuso. Ma un ufficiale austriaco che passa fa arrestare il Bistondi da soldati colà girandolanti e lo invia sotto la loro scorta alla caserma nel convento d'Ognissanti. Costà i briganti austriaci stendono a forza il paziente sul pancaccio e gli amministrano cinquanta bastonate, sputandogli addosso e colmandolo di sozze ingiurie. A tale spettacolo, alcuni frati di quel chiostro, non solo fecero compiacente atto di presenza, ma sclamarono giubilanti:

— È giunto il giusto Dio punitore!...

Iddio, per quei laidi monaci, era il bastone, come pei soldati austriaci!....

Tanto fu l'ambascia fisica e morale di quel giovane, che dopo breve tempo dovette morirne!

Nel 3 novembre 1851, Pietro Baroni, andandosene a prender lezione di lingua francese, sul far della sera, aguzzava gli occhi sul suo libro di grammatica, sicchè procedendo per la sua strada nello svoltare da via sant'Apollonia, urtò in un ufficiale che lo offese con brutali parole. Il giovane rispose con dignità e l'altro gli ammenò uno schiaffo che il giovinotto contraccambiò con un pugno. Allora l'ufficiale sguainò la sciabola, e siccome il destro italiano si abbassò e si avvinghiò alla persona dell'avversario per sfuggire ai colpi, l'ufficiale chiamò due soldati austriaci, mala semenza di cui erano sempre gremite le vie, e fece da essi tradurre il Baroni alla caserma di San Marco. Costà, dietro rapporto dell'ufficiale, ei fu disteso su d'una panca: un soldato gli sedette a cavalcioni sul collo per impedirgli ogni moto, un altro gli si pose similmente alla vita, un terzo ai piedi, ed un quarto, presente l'ufficiale, lo percosse con 25 colpi di bastone. Poi, semivivo fu preso per le braccia e gettato fuori della porta della caserma, ove venne raccolto e soccorso dai viandanti.

Il dì 18 giugno 1851, passava dalla via Porta Rossa, verso le 9 del mattino, una schiera di circa trenta soldati austriaci. Un commesso del banco Paoletti, certo Rossi, stretto dalla fretta, traversò quella fila militare senza pensiero al mondo d'offesa. Ma così non pensò l'ufficiale che ne era alla testa, il quale, fatto afferrare il Rossi da due uomini, intimò loro di obbligarlo a stare immobile contro il muro. Ridotto così all'impotenza, il giovane vide accostarglisi l'ufficiale

che gli sputò in faccia. E dopo di esso eseguirono lo stesso sfregio tutti i bassi-ufficiali ed i bassissimi soldati.

Il menomo equivoco, qui ed altrove, era pretesto di percosse per parte degli Austriaci. Un certo Tagliaferri di Arezzo, la sera dell'11 febbraio 1850, fu arrestato, e, tratto alla caserma di Santa Caterina, sottoposto alla pena del bastone, essendosi stimata offesa la pattuglia per un fischio ch'ei faceva abitualmente per chiamare i figliuoli. E la sera del 25 maggio 1850, un sarto, Alessandro Gentili, uomo di sentimenti tutt'altro che liberali e devotissimo ai capi della restaurazione granducale, avendo semplicemente tossito mentre passava un ufficiale austriaco, questi se lo prese ad offesa, e fattolo condurre nel piccolo palazzo Strozzi, lo fece bastonare dai suoi soldati.

Il fatto forse più iniquo e criminoso di quei tempi in Firenze ebbe a verificarsi il giorno 29 giugno 1851 consacrato alla solenne commemorazione dei volontarii fiorentini morti sui campi di Curtatone e di Montanara, il 29 giugno 1848.

Era stato detto che quella mesta e pia solennità si sarebbe lasciata eseguire senza opposizione purchè ciò avvenisse senza pompe e senza soverchia pubblicità. E fu pensato dai timidi iniziatori far la cosa sì semplicemente da limitarla alla sola audizione d'una messa piana. Ma la chiesa era colma di popolo, perchè ognuno aveva a cuore di fare atto di pacifica e innocente opposizione all'occupazione austriaca col recarsi di persona alla patriottica commemorazione.

I soldati del granduca, più perfidi e infami, se è possibile — meno poche onorevoli eccezioni nei corpi scelti — degli stessi austriaci, s'erano ristretti in gran numero nella sagrestia del tempio di Santa Croce, insieme a forte mano degli indispensabili ausiliarii. Ad un dato punto della cerimonia, senza che venisse dal popolo emesso alcun grido, nè fosse fatto atto qualsiasi che potesse apparire fazioso, o anco sospetto, la soldatesca celata si precipitò furibonda sulla folla pregante nella chiesa, e la cacciò a furia verso le uscite, le quali, essendo troppo anguste per quell'onda tempestosa ed incalzante con irresistibile impeto, furono come barriere entro le quali si sfracellarono i fuggitivi. Appena la folla ebbe in parte varcato le soglie, una scarica di fucilate agghiacciò il cuore ai meno timidi. Le palle infitte nei muri delle case nella via dei Malcontenti le quali fan prospetto alla parte laterale del tempio, rammentarono per lunghi anni dipoi il vilissimo aguato della granducale sbirraglia. Un diario del tempo narra che: » in quel disordine molte furono le paure le quali recarono tristi conseguenze a chi le sofferse. Una Romolini, abitante nel quartiere di San Niccolò, udendo che il popolo veniva fucilato in Santa Croce e sapendo come colà fossero i suoi figli, tanto si spaventò, che perduta la favella, morì di congestione cerebrale. Molte furono le persone percosse e ferite, e fra queste van noverati i genitori di Cesare Taruffi, morto giovanetto sulle pianure lombarde, i quali andati a pregare ed a piangere presso le tavole di bronzo che portano i

nomi dei defunti combattenti, furono, il padre, ferito da baionetta austriaca, la madre, percossa col calcio d'un fucile, cosicchè, ruzzolata a terra, venne calpestata e malconcia. Un Lomi fu ferito esso pure alla testa da baionetta austriaca nell'atto in cui rialzava una donna caduta. — « Questo infame tranello venne allora attribuito, e nessuno smentì l'accusa, ai gendarmi aiutante-maggiore Malerbi, tenente Vegni e aiutante Vecchi. Furono lì per lì praticati a caso alcuni arresti, e gli arrestati sul luogo furono sul luogo stesso interrogati al cospetto della autorità militari austriache adunatesi in consiglio in Santa Croce. Varii di codesti individui andarono, sotto la custodia dei soldati ausiliarii, nella fortezza di San Giovanni Battista, ove vennero minacciati di fucilazione e trattati in guisa da far loro credere imminente il supplizio., Le persone arrestate erano tutte notoriamente moderate e si notavano tra esse Leonida Biscardi, tiepidissimo liberale granduchista, il pittore Coppini, l'avv. Mancini, Giovacchino Fiorani, Giovanni Meini, letterato, Niccola Giovannoni, il macellaio Martelloni, Cammillo Pioli, Cesare Riparbelli, un Papi, un Paoli, un Pignotti, un Biagiarelli sedicenne e Leopoldo e Tito Romanelli, figli del ministro di giustizia sotto il ministero Guerrazzi, il quale, insieme ai suoi compagni di prigionia, udiva dalle celle delle Murate, pochi passi distanti da Santa Croce, il rumore delle fucilate!

A compiere il sacrilegio e la violenza vennero svelte dal tempio le tavole di bronzo commemorative dei defunti volontarii, e condannate ad andar racchiuse in fortezza sotto la custodia del soldato austriaco.

Cosicchè può dirsi essersi rinnovato nel 1851 in Firenze presso a poco ciò che quivi fu visto accadere nel 1531, infierendo la reazione successa alla caduta della repubblica fiorentina. Tre secoli addietro erano i morti ai quali intimavasi il bando da Firenze, tanta era la fretta e la smemoraggine con cui venivano compilate le liste di proscrizione. Nel 1851 si imprigionarono, nel recinto d'una fortezza, eretta dalla tirannide medicea, persino i nomi dei morti, i quali uscirono dalla carcere solo allorquando la nazione si vergognò di esser stata sì lungamente schiava!

Della punizione nefanda consistente nei colpi di bastone avremo a parlare anco più oltre. Ma i bassi esecutori delle bieche istruzioni del governo austriaco non si limitavano a queste ingegnose varietà introdotte nel sistema punitivo.

Eglino ne avevano ben altre. E fra le più atroci erano le angherie e le torture d'ogni specie con cui s'inasprivano le pene già orribili delle prigioni, dell'ergastolo, dei ferri lunghi e corti.

Ecco quanto accadeva in quei tempi nelle carceri austriache di Livorno. È un testimone che parla per propria esperienza: « Veggonsi costà cose orribili: carcerati ritenuti da due e tre mesi senza che peranco abbiano veduto un attuario nè sappiano per quale accusa sieno ritenuti. I profossi e i carcerieri hanno un potere senza limiti pei detenuti e son padroni di applicare tutte le esasperazioni del carcere: il digiuno, la veglia violenta, i ferri, il bastone. »

In altro opuscolo si parla del profosso Baroncelli

già da noi rammentato a proposito dell' infelice Maggini. E si oda come lo si dipinge: « Il nome di costui è nefandemente famoso per le iniquità commesse nelle carceri di Livorno, tormentando i detenuti colla fame e colla sete, negando loro di mutarsi di biancheria ancorchè a rari intervalli, instigandoli a scrivere alle proprie famiglie per poi denunziarli e aggravarne la detenzione, avvelenando persino le sostanze alimentari. E il reclamo contro la più atroce di tali violenze, contro l'ultimo aguzzino dell' Austria, ove mai riusciva a giungere sino ad un impiegato superiore, ritorcevasi subito contro il querelante cui si ascriveva a delitto la mancanza di rispetto ed il dubbio col quale maculavasi la specchiata illibatezza d'un manigoldo dello stampo del Baroncelli cui accordavasi pubblica fede. E la lagnanza traducevasi in atto di ribellione verso le interne discipline carcerarie: dipingeasi come una calunnia verso un funzionario zelante nell'adempimento dei proprii doveri, reclamo, e dubbio, e querela, e lagnanze, e calunnie equivalevano tutte a punizione istantanea, immediata: cioè bastonate, bastonate, e sempre bastonate!.... »

Atrocità del genere di quelle che ora accenniamo ne accaddero parecchie anco sotto ai nostri occhi. Stiamo paghi a registrarne due solamente.

A Riccardo Frangi, di Livorno, detenuto in fortezza, in una cella collocata nel luogo detto *ulle Miccie*, andavano di continuo a picchiar nella notte all'uscio della prigione, annunciandogli che si preparasse ad esser fucilato. Tutto ciò per spaventarlo, sa-

pendolo facile ad esaltarsi, ed allora quasi vagellante. Infatti il delirio lo invase davvero, ed una sera, afferrando il profosso pel collo, urlò: « Che cosa vuoi, spettro insanguinato? » e fu dovuto torglielo a forza dalle mani.

Parlammo, ed avremo ancora motivo di parlar del Petracchi. Ecco ora un tristo episodio della sua prigionia che ci toccò sciaguratamente a vederci accadere sotto gli occhi, senzachè i reclami che facevamo giungere a prò di quell'infelice al direttore delle carceri penitenziarie di Firenze fossero ascoltati o venissero ricevuti altrimenti che come esagerazioni di mente esaltata, come appunti d'osservatore pessimista (1).

Fu notato quale vivacità di fantasia avesse cotesto patriotta popolano. Mancante però di freddo criterio, egli illudevasi facilmente, e sia che ne fosse lusingato dal di fuori o che ne nutrisse la folle speranza in sè stesso, fatto sta che credeva dover essere amnistiato al ritorno di Leopoldo II.

Appena seppe ch'egli, con moltissimi altri, era escluso dal perdono, non ebbe più tranquillità nè serenità di mente.

Forse vi fu chi lo andava irritando, motteggiandolo — e questo era un tale Sgherri, ispettore dello stabilimento penitenziario (giammai nome più espressivo

(1) Il direttore dello stabilimento penale delle Murate fu in quelli anni (lo era sino innanzi al 1846) e durò ad essere fino al 1866 l'avv. Pietro Papini; ed ora che egli è morto di orribile malattia, possiam dire essere egli stato meno iniquo di molti suoi colleghi e superiori.

venne impartito dal destino a più degna persona!) il quale suoleva penetrare nella cella in cui il Petracchi stava tutto il dì silenzioso, senza veruna distrazione, senza il conforto di poter leggere e scrivere, privo di qualsiasi compagnia — esacerbazioni terribili al carcere che a lungo andare doveano renderglielo incomportabile. — Anzichè consolarlo, ed illuderlo, il mostro cui accenniamo, dilettavasi, con sardonico risolino, a dipingergli la sua situazione sotto i più tetri colori, a parlargli della infelicità e della miseria dei suoi figli, dei quali era tenerissimo....

Allora (volgeva verso la fine il novembre del 1849 ed era perciò il settimo mese della sua quinquenne prigionia) il povero Petracchi incominciò a rifiutare il cibo. Ogniqualvolta lo Sgherri coi suoi secondini gli portavano il pranzo, gli uscivano dalle labbra incoerenti parole. Le più frequenti erano queste:

— Che cosa volete ch'io mangi?... Questa è carne cruda... — (Ed era vero)... Onde, respingendola con orrore, gridava: — È il sangue dei miei figliuoli!...

Oppure si limitava a chiedere sordamente:

— Dunque mi vogliono tagliare la testa?.... E quando?....

Era spettacolo da straziare il cuore. Eppure lo Sgherri, cogli altri sgherri, si ammiccavano quasi a significare che il Petracchi simulava pazzia sia per sfuggire al processo o per migliorare di regime carcerario. E uscivano deridendo, sghignazzando....

Finalmente il Petracchi, come tanti altri aveano fatto e faranno, risolse di uccidersi.

Alla parete della strettissima cella penitenziaria era un letto a telaio di ferro, pesantissimo, che ai detenuti in gastigo si alza e si chiude a chiave entro il muro, affinchè in carcere non siavi nemmen l'agio di stare stesi su d'uno strapunto e faccia d'uopo rimaner svegli ed in piedi, dall'alba a notte inoltrata... a meno d'imparare, come i cavalli, a dormir ritti!..

Ai detenuti politici non chiudevasi quel letto, ed il Petracchi pensò porre a profitto la pesantissima cornice serrata per ischiacciarsi la testa. Infatti, collocato il capo su d'un panchetto, e alzato col braccio quanto più poteva la lunga sbarra della ferrea cornice, se la lasciò precipitare con tutto il suo peso sulla tempia...

Lo sgabello non sostenne l'urto e sguisciò a terra... Seco cadde il Petracchi, il quale, per la percossa terribile sì, ma non mortale, svenne e così rimase per tutta la notte.

Al mattino si riebbe; e stordito, mentecatto, colla testa orribilmente macolata, ebbe forza di gettarsi macchinalmente sullo strapunto ove rimase più giorni inconscio di sè, degli altri, di tutto.

Egli non disse mai, nè allora nè poi, il suo tentativo di suicidio. Noi soli ne avemmo più tardi la confidenza... Non per questo rinunziò al progetto. Ed un giorno che il solito Sgherri rivolgeagli, come era assuefatto, parole irrisorie, scorto, al di là dell'uscio della cella, nel piano inferiore, un ampio finestrone aperto, gli colse subitanea bramosia di gittarsi da quello nel cortile sottoposto.

Ma per giungere al finestrone, dal piano superiore ove era la cella del recluso, ei non tenne la via delle scale: bensì si gettò dalla ringhiera che ricorre ad ogni piano degli immensi dormentorii delle Murate, e cascò sul pavimento tutto contuso. Ma tanta era la potenza della volontà che in quel momento lo spingeva, da far sì ch'egli si rizzasse da terra, raggiungesse il finestrone, e vi si scaraventasse al di là a capo fitto....

Neppur dopo il duplice salto gli riuscì di morire! Egli ebbe la gamba troncata in tre posti e rimase lungamente come morto.

L'infelice, poco dopo esser trasportato nella infermeria, ad un carceriere più pietoso, mormorò, ripigliando i sensi:

— Se c'eravate voi, non lo facevo!...

Segno evidente che all'eccesso disperato era spinto dai crudeli custodi.

E lo Sgherri venne sottoposto a processo dal *suo* superiore.... Ma tutto finì per esso con un traslocamento di posto.

Questo commovente episodio ci tragge a parlare dei processi di alto tradimento o di lesa maestà a quei tempi instruitisi a Livorno ed a Firenze — non ultima delle frenesie reazionarie austro-granducali.

X.

I PROCESSI D'ALTO TRADIMENTO.

Il conte Crenneville, mosso da un nobile stimolo, nel vedere come nella metropoli del Granducato s'istituisse un colossale processo sotto il barbaro titolo di Perduellione, non volle che Livorno fosse da meno.

Per suo grande guaio, però, gli uomini di qualche nomea colà fra i democratici eransi tutti involati all'irrompere della fiumana austriaca, restauratrice di odiosi o ridicoli dominatori: il governo del granduca s'era preso per sè i pochi che gli erano capitati fra mano e se li teneva gelosamente custoditi.

Che peccato che il Guerrazzi ed i pretesi suoi complici non fossero direttamente in balìa del glorioso rappresentante dell'Austria! Quale onore sarebbe stato il suo, e qual giubilo pel leale suo cuore, lo inviarli nello Spielberg, a provare, per dieci o quindici anni, le dolcezze e i raffinamenti civili già provati da Silvio Pellico e dai suoi compagni!...

Ma ci volea pazienza! Non potendo trastullarsi con uomini più o meno illustri o popolari, il proconsolo austriaco si diè ad indagare d'attorno. I suoi cagnotti raddoppiarono di zelo e fecero sforzi inauditi per procurargli il *dadà* desiderato, e siccome, benchè anco questi proverbi patiscano forti eccezioni, volere

è potere, e chi cerca trova, il Crenneville tanto volle che potè.... rendersi più odioso di quanto sin allora stato non fosse: tanto cercò che trovò.... nuove vittime da sacrificare, nuovi innocenti da tormentare!

Un bel mattino Livorno apprese con lieve meraviglia — oramai un Crenneville aveva costà fatto creder possibile l'assurdo, dacchè, per dirla a mo' del padre Dante, ogni libito ei si credeva licito — come nella nottata, quarantasette merli fossero stati colti ad una sola rete, e venissero processati sotto l'imputazione di attentato *per rovesciare il legittimo governo monarchico del Granducato di Toscana e di attivare in sua vece un governo rivoluzionario colla forma repubblicana democratica!...*

Tutti gli imputati vennero posti in carceri separate e distanti: tutti ebbero lungamente a soffrire della tortura ineffabile dell'incertezza e del dubbio prima di sapere a qual motivo ascrivere il brutale arresto e la dura prigionia: tutti furono sottoposti alle insidie, alle violenze, ai maltrattamenti, alle coercizioni, che abbiamo notato essere l'usanza consueta del carceriere austriaco a quei tempi.

Sapeasi che a Firenze, fra i prigionieri per la magna causa di Lesa Maestà, incominciavano già a prevalere i due funesti Lari del carcere penitenziario: il Suicidio e la Pazzia, conseguenze d'una lunghissima detenzione preventiva in cella isolata, angusta e malsana; sapeasi in quale stato si trovasse Antonio Petracchi; sapeasi che Antonio Pantanelli, giovanetto imberbe, compreso nella mostruosa procedura solo

come oratore di alcuni accademici predicozzi nei Circoli, avesse finito col soccombere al peso delle sue domestiche ed individuali sventure, e fattosi crudele contro sè stesso si fosse aperto le vene con un frammento di vètro tolto alla esigua finestrina della sua cella (1); sapeasi come il Montazio sputasse sangue, e il capitano Ferdinando Piccini già mostrasse di vagellare: si invidiavano tali consolazioni al paterno cuore di *Broncio* (2), ed affinchè il suo luogotenente e protettore potesse averne altrettante si scelsero col fuscellino le vittime più adatte a procurargliele.

Taluni erano popolani di baldo animo, ma non fortissimi di temperamento e di salute. A cotestoro s'incominciarono ad amministrar bastonate perchè infermassero, delirassero e nel delirio svelassero qualcosa che desse appiglio ad un processo con un po' di sostanza. I percossi furono non meno di nove fra i prigionieri. Ad altri, di recente ammogliati con belle fanciulle, da essi lasciate nelle lacrime, fu fatta sperare la liberazione sollecita purchè tradissero, aggravassero o calunniassero i compagni. A molti interrogatorii sopraintendeva il Crenneville medesimo, il quale, non comprendendo a sufficienza la lingua italiana, per capire ciò che a lui diceva il detenuto o per sapere come dirigersi alle vittime citate al suo

(1) La momentanea follia valse almeno la liberazione dal carcere al padre suo. Antonio Pantanelli fu condannato a quaranta mesi di casa di forza. Ora è professore a Siena sua patria.

(2) Soprannome popolare dato dal 1849 in poi a Leopoldo II, insieme all'altro popolarissimo di *Canapone*.

cospetto, teneva costantemente in mano un dizionarietto portatile tedesco-italiano. Quali ottimi criteri dovea il Radamanto teutono formarsi degli interrogatorii diretti e interpretati in cotal guisa!....

Spesso i detenuti, o per dignità, o per tema di compromettersi viemaggiormente, o perchè veramente non aveano nulla da dire, stavano taciturni e impassibili dinanzi a lui.

Ed egli, mordendosi i baffi, imprecava, col suo intercalare prediletto in simili occasioni e con tali persone:

— Parla, vile!!...

Finalmente, dalle bastonate distribuite senza discrezione, dagli interrogatorii fatti senza ombra di buon senso, da talune defezioni prodotte, pur troppo, dalla fralezza dell' umana natura posta al soverchio cimento dalle diuturne sofferenze, uscì una sentenza che fu letta ai condannati il 26 dicembre 1851.

Prima di dire quale fosse la sentenza, diciamo quali fossero i prigionieri.

Erano dessi:

Temistocle Pergola, livornese, di anni 36, con moglie e tre figli, tipografo.

Vincenzo Calvi, livornese, di anni 43, vedovo, senza figli, causidico.

Era questo valent'uomo in mala vista dei reazionarii di Livorno per aver firmato, come direttore, il giornale repubblicano: *Il Corriere Livornese*, abbenchè egli poco o nulla vi scrivesse, sebbene partecipasse delle massime dei collaboratori, il princi-

pale dei quali era il Guerrazzi, vero direttore ed anima di quel diario ricercatissimo nel 1848.

Li articoli ivi scritti dal Guerrazzi, e non i migliori, vennero dappoi da esso riprodotti nel grosso volume intitolato: *Scritti politici*, edito dalla casa Guigoni in Milano nel 1861.

In quanto al Calvi, da più umili attribuzioni ei fu assunto a quelle direttoriali dal giorno in cui al fondatore e direttore del giornale Silvio Giannini, (morto, provvidenzialmente pur esso, nel 1859). toccò uno schiaffo datogli in pubblico luogo, e mancò del folle coraggio di sfidare a duello, come esigeva il Guerrazzi, lo schiaffeggiatore. Considerando come avvilito troppo il Giannini, e indegno per sè lo scrivere sotto un direttore che riceve schiaffi senza contraccambiarli con un colpo di spada o di pistola, il Guerrazzi rifiutò la propria collaborazione al *Corriere Livornese*.

Ed allora, per non perdere ausiliare sì possente, e per salvare la capra e i cavoli, il Calvi mise dentro il proprio nome ed il Giannini mise fuori il suo, restando però *factoctum* dell'importante organo della democrazia livornese.

Ferdinando Damerini, livornese, d'anni 25, celibe, sensale:

Agostino Michele, livornese, d'anni 37, con moglie e figli, spedizioniere di grani.

Cesare Botta, livornese, d'anni 31, celibe, negoziante.

Era questo lo stesso che firmò una delle prime proteste dei cittadini contro la restaurazione gran-

ducale, lochè fu causa della rinuncia del Fabbri dalla direzione del Municipio. Egli fu pur quello che ottenne di subire in luogo del padre la prigionia cui venne condannato per negletta delazione d' arme proibita.

Raffaello Nanni, livornese, d'anni 28, con moglie, negoziante.

Era desso uno dei detenuti che da pochi giorni erasi congiunto in matrimonio al momento in cui venne carcerato. Stette, se non siamo male informati, oltre un anno senza veder la giovane moglie, e quando, dopo quel periodo, potè parlarle, ciò avvenne, in presenza di secondini e custodi pesanti ogni parola, studianti ogni occhiata.

Riccardo Ghezzi, livornese, d'anni 23, celibe, fabbro (detto *Mondo*).

Giuseppe Guccini, livornese, d'anni 38, con moglie e figli, legnaiuolo (detto *Beppone*).

Giuseppe Noceri o degli Innocenti, livornese, di anni 36, con moglie e figli, intagliatore e stipettaio.

Giuseppe Fedi, livornese, d'anni 20, celibe, scrivano di banco:

Vincenzo Simonti, livornese, d' anni 30, celibe, facchino (detto *Cèncino*):

Giovanni Marchi, livornese, d' anni 35, con moglie, facchino (detto il *Morino*):

Giovanni Cetti, livornese, d'anni 25, con moglie e 3 figli, sellaio (detto il *Rossino*):

Cristoforo Fabbri, livornese, d'anni 29, celibe, sarto:

Egisto Memmi, livornese, d' anni 22, orefice:

Enrico Guarducci, livornese, d'anni 24, celibe, sensale.

Antonio Soi, di Castelnuovo nella Garfagnana, di anni 28, celibe, stagnaio:

Damaso Malfanti, livornese, d'anni 30, con moglie e figli, falegname:

Santi Traversi, livornese, d'anni 34, con moglie e 5 figli, muratore (detto il *Santino*):

Giovanni Barbini, livornese, d'anni 25, con moglie e figli, scarpellino (detto il *Rosso*):

Giuseppe Pucci, livornese, d'anni 22, fonditore in ottone:

Niccola Dominici, livornese, d'anni 26, con moglie e 2 figli, calzolaio:

Pasquale Savi, livornese, d'anni 24, navicellaio (detto il *Gobbo*):

Era esso pure da pochi giorni ammogliato e quasi delirava per la separazione della giovane consorte, vaghissima popolana, di cui era ardentemente innamorato.

Luigi Bartelloni, livornese, d'anni 31, con moglie e figli, bottaio:

Francesco Cambiaso, livornese, d'anni 32, con moglie e 3 figli, fornaio:

Tommaso Falleni, livornese, d'anni 27, celibe, facchino di dogana.

Lodovico Maconi, livornese, d'anni 17, celibe, negoziante:

Claudio Nuti, livornese, d'anni 30, celibe, tornitore:

Roberto Nuti, livornese, d'anni 22, celibe, sarto:

Vincenzo Nuti, livornese, d'anni 25, con moglie e figli, falegname (1):

Alessandro Pecorini, livornese, d' anni 28, con moglie e figli, negoziante:

Riccardo Benedetti, livornese, d'anni 25, celibe, calzolaio:

Giovanni Calenzuoli, livornese, d'anni 40, con moglie e figli, falegname:

Antonio Renucci, livornese, d' anni 30, con moglie e figli (detto *Piccione*) calzolaio.

Dionisio Magnaschi, di Santa Fiora, d'anni 38, con moglie, sarto.

Angiolo Simonti, livornese, d'anni 24, con moglie e figli, facchino:

Angiolo Michelini, di Piggiorano, d' anni 29, ammogliato con figli, maestro di aritmetica e tipografo:

Enrico Stratford (Aldborough) d'anni 23, inglese, possidente:

Carlo Stratford (Aldborough), d'anni 21, inglese, possidente:

Edoardo Stratford (Aldborough) d'anni 19, inglese:

Questi tre giovani, da varii anni stabiliti in Livorno, abitavano colla madre in una villa prossima alla città; il primo era nato a Parigi, li altri nel Belgio, e la madre li aveva cresciuti nella religione

(1) Ad uno dei Nuti deve lo scrittore di questi Cenni grata ricordanza, per avergli, in prigione, inviato in dono una graziossima *toelette* da esso lavorata stando nelle *Murate* di Firenze in segno di gratitudine per qualche sigaro fatto nascostamente pervenire ad esso e a quanti più poteva fra i suoi compagni.

riformata. Essi erano figli naturali del noto lord Aldborough, defunto, e nel quale si spense il nome magnatizio. La massima loro colpa consistè nell'accogliere nella casa suburbana da essi abitata parecchi cittadini livornesi di sentimenti esaltati coi quali scambiavano patriottici desiderii ed a cui comunicavano notizie di Francia d'onde allora credeasi potesse venire il risorgimento italiano, momentaneamente compresso dalla reazione.

Attilio Girard, livornese, d'anni 23, celibe, negoziante:

Domenico Poli, livornese, d'anni 35, celibe, sarto:

Giovan-Battista Pagano, livornese, d'anni 33, coniugato, con figlio, tipografo:

Antonio Giannini, livornese, d'anni 28, celibe, viaggiatore di commercio:

Filippo Ulivieri, livornese, d'anni 40, celibe, sarto:

Luigi Boldrini, livornese, d'anni 29, con moglie e figli, sensale.

Dopo varie settimane d'isolata prigionia, gli accusati vennero tutti condotti nelle case-matte della Fortezza Vecchia e costì tenuti ancora tre mesi.

Un mattino, all'ora della colazione, furono tutti frettolosamente riuniti.

Era il 20 dicembre 1851.

I prigionieri, che ebbero appena il tempo di gettarsi sulle spalle un gabbano o qualche altro oggetto di vestiario per difendersi dalla inclemenza della stagione, si videro disporre in una lunga linea, quasi in mezzo alla piazzetta interna, prossima all'ingresso

della fortezza e nella quale hanno luogo li esercizii del cannone.

Essi erano intieramente circondati da duplice fila di soldati austriaci completamente armati. Alcuni ufficiali, riuniti in gruppo, stavano loro dirimpetto.

La massima parte dei detenuti erano ilari e speranzosi, giacchè, sapendosi incolpevoli, avevano fiducia che quel solenne apparecchio fosse destinato a far loro udire un paterno ammonimento, un elogio obbligato della magnanimità dell' imperiale e reale governo e quindi l' ordine della immediata scarcerazione.

Taluni non avevano creduto neppure necessario d'interrompere la loro colazione, e fra li altri il Calvi era venuto beatamente sbocconcellando una grande fetta di pane imburrato avanzatagli del suo caffè col latte.

Pertanto, al segno di un aiutante, fecesi udire un lungo rullo di tamburo, ed uno degli ufficiali, sguainando la spada, si mise a leggere con voce nasale, trascicante e quasi incomprensibile, tanto era barbaro l'accento italiano da esso adoperato, una sentenza concepita nel seguente tenore:

« Fino dai primi mesi dell' anno 1850 e durante l'anno 1851 si organò ed ebbe vita in Livorno una societa segreta composta di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affiliati, la qual società aveva per iscopo di procurare i mezzi per una sollevazione armata onde atterrare il legittimo governo ed attivarne uno repubblicano e democratico. Questa

società, così formata, per raggiungere l'intento prefisso si adoperò ad accrescere continuamente il numero dei socii, e a diffondere i principii dei quali era animata, col mezzo della stampa clandestina, pubblicando e quindi diffondendo scritti ripieni di massime sovversive, fra i quali merita speciale menzione il giornale *L'Apostolo*.

» Il Consiglio di guerra, legalmente adunato nei giorni 11, 12 e 13 settembre 1851, sulle resultanze della procedura istruita, previa la prova del fatto, ritenne convinti e confessi di avere avuto parte attiva nella sopradescritta società segreta democratica li appresso individui: »

E qui l'ufficiale nominò trentotto degli accusati, dal Pergola sino al Michelini, proseguendo dappoi:

« In conseguenza di che, li dichiarò tutti rei del delitto di perduellione contro il governo legittimo della Toscana, ed a forma della notificazione del 18 dicembre 1849 e degli articoli 5° di guerra e 61° del codice penale militare, li condannò » qui la voce dell'ufficiale austriaco si fe' più sonora e sibilante « nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca.... »

Il Calvi, che stava empiendosi la bocca coll'ultimo pezzo di crostino imburrato, non capì nulla in questa sinistra frase finale giacchè l'accento del lettore faceasi imbrogliato ed incomprensibile. Ei credette aver inteso menzionare la *polka* anzichè la *forca*.

Perciò, tutto attonito, si volse al Nanni che gli stava accanto, e urtandolo nel gomito, gli mormorò:

— Ohè!... che vuol egli dire, *da eseguirsi mediante la polka?*

— La forca, perdio! — rispose fremendo Raffaello Nanni.

Il boccone andò attraverso l'esofago al povero Calvi il quale, anzichè morire impiccato, corse imminente rischio di morire, lì, sull'atto, soffocato.

Senz'accorgersi di questo incidente tragi-comico, l'ufficiale continuò impassibilmente:

« Lo stesso consiglio di guerra ritenne inoltre respettivamente convinti e confessi e dichiarò rei: Enrico Stratford di partecipazione al delitto di perduellione e di detenzione di armi proibite, e lo condannò nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca; Edoardo Stratford, di detenzione di armi vietate e di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionarii, e lo condannò alla pena di morte mediante fucilazione; Carlo Stratford, di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionarii e lo condannò alla pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per un anno; Attilio Girard, di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionarii e lo condannò alla pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per tre anni; Domenico Poli, del delitto di lesa maestà in secondo grado, per essere stato autore di alcuni scritti contenente massime rivoluzionarie, ed infamanti il governo legittimo ed i suoi ministri, e lo condannò alla pena della detenzione nelle carceri d'una fortezza per cinque anni; G. B. Pagano, del delitto di stampa di scritti d'indole sovversiva e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per tre anni; Antonio Giannini, di diffusione

li stampe rivoluzionarie, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d'una fortezza per tre anni; Filippo Ulivieri, di partecipazione alla riunione della società segreta democratica e di diffusione di stampati rivoluzionarii, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d' una fortezza per due anni; e finalmente Luigi Boldrini, di partecipazione alle riunioni della società segreta democratica e di aver fatto lettura nelle medesime di alcuni stampati rivoluzionarii, e lo condannò nella pena del carcere in ferri per sei mesi. »

Dopo questa confortante comunicazione, i condannati vennero restituiti alle loro prigioni.

Ma di là a non molto, allorquando fu creduto che avessero bastantemente assaporato l' amarezza della loro posizione, s'intesero di bel nuovo intimare il ritorno alla presenza della soldatesca, e non pochi ritennero per certo essere ora mai per essi venuto l'ultimo momento.

Il solito ufficiale era nel solito luogo colla solita scorta; e col cerimoniale solito, prese egli a dire, con voce più stridula e con accento meno che mai intelligibile:

« La sentenza testè comunicata ai condannati fu in via di giustizia approvata da sua eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky, comandante supremo l' imperiale e reale armata in Italia; però, in via di grazia, ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel granducato di Toscana, furono le pene pronunciate dal Consiglio di guerra, dall'eccellenza sua nel seguente modo mitigate: tutti gli individui condan-

nati alla pena di morte furono della mededesima graziati, ed alla detta pena ed alle altre contenute nella sentenza vennero sostituite le appresso: 12 anni di detenzione in carcere per Ferdinando Damerini, Raimondo Ghezzi, Giuseppe Guccini, Giuseppe degli Innocenti o Noceri, Giuseppe Fedi, Vincenzo Simonti, Pasquale Savi ed Antonio Renucci: 10 anni di detenzione in carcere per Vincenzo Calvi, Agostino Micheli, Cesare Botta ed Enrico Stratford: 6 anni di detenzione in carcere per Temistocle Pergola, Giovanni Marchi, Giovanni Cetti, Egisto Memmi, Antonio Soi, Damaso Malfanti, Tommaso Falleni, Vincenzo Nuti, Edoardo Stratford, Angiolo Michelini e Raffaello Nanni; 4 anni di detenzione in carcere per Cristoforo Fabbri, Enrico Guarducci, Santi Traversi, Giovanni Barbini, Giuseppe Pucci, Niccola Dominici, Luigi Bartelloni, Francesco Cambiaso, Lodovico Maconi, Claudio Nuti, Alessandro Pecorini, Roberto Nuti, Baldassare Bencreati, Giovanni Calenzuoli, Dionisio Magnaschi ed Angelo Simonti, ed a 2 anni di detenzione in carcere per Riccardo Benedetti e Attilio Girard; 6 mesi di detenzione in carcere per Filippo Ulivieri, Domenico Poli e Giovan-Battista Pagano; 3 mesi di detenzione in carcere per Antonio Giannini, e finalmente venne valutata come pena a Luigi Boldrini ed a Carlo Stratford la carcerazione sofferta pendente la procedura. »

« Così la sentenza è stata in questo giorno pubblicata e sarà posta in esecuzione — li 20 decembre 1851. Firmato: *Conte F. Crenneville*, generale maggiore. »

Reintegrati nelle carceri, incominciò pei quarantacinque condannati l'espiazione della ingiusta ed arbitraria loro pena.

Frattanto le strettezze finanziarie di taluni coll'accrescersi della detenzione andavansi accrescendo, e le loro famiglie soffrivano, oltre tante altre angoscie, anco i duri morsi della fame: molti prigionieri reclamavano, come distrazione ad un tempo e per utilizzare le lunghe ore del carcere, di potere esercitare il respettivo mestiere. Ora, siccome nel recinto d'una fortezza mal poteasi soddisfare a sì modesta pretesa, e dacchè i custodi eransi accorti che non vale vigilanza assidua contro gli espedienti e la costanza ingegnosa dei più intimi parenti, dei più fedeli amici, fu disposto, verso la metà dell'anno 1852, che tutti i prigionieri venissero traslocati nelle carceri penitenziarie centrali, cioè a Firenze.

Colà, dopo pochi giorni di permanenza, li Stratford, visitati da un segretario della legazione d'Inghilterra e dall'inviato straordinario francese, Giovacchino Murat, di passaggio per la metropoli toscana, ottennero una commutazione di pena nell'esilio.

E i due fratelli ebbero la soddisfazione, dopo aver vestito l'assisa da marinai americani, di passeggiare per le vie di Livorno senza che i loro nemici ed i loro giudici osassero nemmeno guardarli in viso, perocchè li ufficiali della fregata degli Stati-Uniti che doveva trasportare li Stratford su più libero continente, si erano data parola d'infliggere severo gastigo al primo Austriaco che avesse osato alzare su di essi

e sui nuovi loro colleghi torvo lo sguardo ed arcigno il volto.

Dopo pochi giorni anche il Girard, per intervento dell'ambasciata francese, partì alla volta di Marsiglia.

Gli altri rimasero perchè non ebbero la fortuna di nascere sotto governo possente e logico anche nei proprii traviamenti e rigori.

Con varia vicenda di avversità, di dolori, di piccoli incidenti che agli occhi del prigioniero acquistano le proporzioni di grandi avvenimenti, essi restarono per oltre un anno chiusi separatamente nelle anguste e squallide celle delle Murate, solo nelle ore diurne essendo permesso a taluni il privilegio di rendersi visita scambievole. Poi, questa infrazione alla disciplina dello stabilimento, allora più che in oggi rigorosamente applicata, sembrando incomportabile al direttore ed al sopraintendente, i quali giornalmente si lagnavano di atti d'indisciplina, di rumori, di canti e di altri riprovevolissimi abusi non consentiti dalla santità puritana di quel locale-modello, fu ai prigionieri livornesi apprestato apposito locale dietro alle carceri pretoriali del palazzo detto del Bargello, e precisamente laddove sino agli ultimi tempi vennero detenute le donne sotto processo o condannate a lievissima pena.

E giunto il 1854, dopo che molti di essi si ebbero ruinata la salute, e quasi tutti, li interessi, riuscirono ad avere, taluni la rimissione del rimanente tempo della pena, tali altri la commutazione del carcere nell'esilio fuori d'Italia.

XI.

LI ESULI
DEL GRAN PROCESSO TOSCANO DI LESA MAESTA' E IL CONTE DI CRENNEVILLE.

Abbiamo accennato, saltuariamente, al colossale processo che la Restaurazione credette indispensabile al proprio onore dovere intentare sotto il titolo di Perduellione, contro i governanti della fine del 1848 e del principio del 1849, affine di poter dimostrare come il granducato toscano fosse dai demagoghi ridotto a tale sfacelo ed in tanto scompiglio da non potervisi repristinare l'ordine e il rispetto all'autorità, come li intendono i despoti, fuorchè coll'intervento delle baionette straniere.

La lunga procedura fu avviata per le cure di un tal Viti, allora commesso al Fisco, oggi direttore della polizia municipale, ed in sul principio vi furono comprese parecchie dozzine di cittadini.

Poi, sulle osservazioni dei ministri inglese e francese, i quali diceano al granduca aver eglino, a nome del proprio governo, riconosciuto il governo provvisorio democratico almeno come un *governo di fatto*, e non poter quindi permettere l'eccidio di uomini i quali, alla fin fine, aveano preservato il paese da una completa anarchia all'abbandono del principe, si stette in forse del mandare innanzi il processo.

Finalmente, pei consigli e per li impulsi dei peggiori consiglieri granducali, il processo venne proseguito, e i dibattimenti ebbero luogo, perdurante undici mesi, nella sala detta del *Buon Umore* — ed un bell'umore doveva esser colui che scelse quel locale sin allora destinato alle pacifiche adunanze agrarie dell'Accademia dei Gerogofili.

Nulla diremo delle drammatiche, e anco comiche vicende di quel processo circa il quale esistono documenti e rendiconti bastevoli a riempiere da sè soli una intiera biblioteca. Nulla diremo della accusa che non saprem chiamare o più scempiata od iniqua, rappresentata da un regio procuratore generale, avvocato Bicchierai, il quale s'affaticò acciò fosse confezionato un nuovo codice criminale che ristabiliva la pena di morte pei delitti di maestà affine di darsi il gusto di domandarne, retroattivamente, l'applicazione contro taluno dei pretesi rei.

Bensì, venendo alla conclusione del processo, che in qualche modo si collega al soggetto del presente libro, diremo che dei moltissimi accusati, undici soli furono presenti al giudizio, e questi rimasero tutti condannati. Ma, all'infuori di quattro, colpiti da più forti pene, essi poterono uscire a *carcere sofferta*, come dicesi nel gergo della giustizia criminale, avendo tutti subito cinque anni continui di prigionia. Dell'accusato ch'ebbe, dopo questi, minor punizione, non è qui luogo a parlare distesamente. Era un tal Bartolommeo Capecchi, ex sergente maggiore dei granatieri toscani, e la voce pubblica lo aveva incolpato,

nel 1848, della uccisione del maggior Giovannetti, al ritorno della disastrosa catastrofe di Curtatone e di Montanara. Condannato a morte dal consiglio di guerra, era poi stato assoluto dai giudici ordinarii, costituenti quella che allora chiamavasi Corte Regia; e vuolsi che non poco contribuisse alla salvezza del creduto reo la brillantissima difesa presentata dall'avvocato Alfonso Andreozzi, e l'attitudine del popolo, favorevole al condannato a morte. Forse per quest' unica ragione fu esso dappoi compreso nel processo Guerrazzi, non volendosi ritornare su d'una causa omai giudicata e la cui conclusione definitiva non poteva revocarsi senza dare ai giudici la taccia di vigliaccheria. Al Capecchi, durante la lunga prigionia come imputato nel processo di lesa maestà, diè di volta il cervello, e più non videsi che con libri di devozione alla mano, i quali suoleva portare anco ai pubblici dibattimenti; egli digiunava, si confessava, si comunicava, e per mortificazione della carne, come diss' egli alla conclusione del processo, non volle nè appellarsi della sentenza, come fecero li altri tre, nè accettare l'esilio offerto dal governo (dietro pressione dei ministri d'Inghilterra e di Francia) e andossene difilato a trascorrere il resto della sua prigionia nell' ergastolo sotto le assise di servo di pena.

I tre condannati, F. D. Guerrazzi, Enrico Montazio e Antonio Petracchi si appellarono in Cassazione e siccome i giudici medesimi, confabulando familiarmente, convenivano dover essere inevitabilmente occorse

nòn poche irregolarità in un processo i cui dibattimenti aveano durato undici mesi; ed erano concordi nel dire che la sentenza sarebbe stata cassata ed i tre ricorrenti verrebbero inviati dinanzi altra Corte Regia, cioè quella di Lucca, non v'era nessuna ragione per non ritenere che questo interminabile processo fosse per godere dell' istesso privilegio della stirpe d'Agamennone — la quale, stando alla leggenda mitologica, non doveva finir mai.

Ma tutti n' erano stanchi, incominciando dal governo al quale i suoi resultamenti non erano stati in alcun modo utili, e che già ci aveva gittato via assai più d' un milione di lire. Al granduca stesso, malgrado la corta sua intelligenza, dovette apparire evidente che quel processo, anzichè palliare e giustificare l' intervento austriaco, constatava anco più patentemente di quello che non avesser fatto i libri, i giornali, la voce pubblica, quanto egli fosse stato scempiato, perfido e fedifrago.

In conseguenza di tutto ciò, venendo interpellati i tre detenuti se avrebbero accettato, invece della pena inflitta loro, la commutazione nell' esilio perpetuo dall' Italia, purchè tralasciassero l' idea di ricorrere in cassazione, dopo qualche titubánza, il cambiamento venne chiesto, ed ottenuto.

F. D. Guerrazzi partì per il primo, e lo si credendo tanto formidabile da non fargli tenere, nella sua via alle sponde del mar toscano, la linea della strada ferrata, venne messo in una carrozza accuratamente chiusa, in compagnia d' un ufficiale di linea.

Gli altri prigionieri furono il dì appresso svegliati nel colmo della notte, senza che fosse loro possibile il saper preventivamente il giorno della partenza per abbracciare ancora una volta le loro famiglie, alle quali, per raffinatezza di barbarie, era rigorosamente vietato sì di accompagnarli nel primo tragitto come di fare assieme la via dell'esilio, — inutile crudeltà, la quale, in conclusione, non poteva approdare che al resultato di far viaggiare da sè sola e con maggiori spese una famiglia che avesse avuto in animo di seguire il suo esule.

Ad essi fu accordato il procedere sino a Livorno per strada-ferrata, bensì nel compartimento chiuso d'un vagone a parte (quello destinato al trasporto dei condannati ordinarii) in compagnia d'un ufficiale di linea a cui prestavano man forte quattro gendarmi, collocati in altra parte del vagone.

A questo punto ci conveniva giungere nel nostro racconto affine di dare il saggio forse più lampante della stravagantissima ed insieme efferatissima indole del conte Crenneville, anco allora, cioè sul finir del 1853, comandante le forze austriache in Livorno.

Appena furono giunti costà i tre prigionieri, i quali oramai aveano diritto di considerarsi come liberi e che solo perchè il governo avesse la materiale certezza del loro imbarco poteano trovar plausibile la compagnia d'un ufficiale dell'esercito toscano, così vennero condotti nella Fortezza Vecchia, e colà (ci coglie ancora un brivido d'indignazione nel ricordarlo) rimessi alle pietose cure del già ricordato

ed esoso professo Baroncelli che li frugò accuratamente indosso e tolse loro tutto il danaro.

Costui cacciò il Petracchi in una prigione sotterranea della fortezza, illuminata solo da un breve pertugio con duplice inferriata a grossissime sbarre, situata presso il soffitto a vôlta. Il rumore perenne che solo rompeva la quiete funerea di codesta tomba era quello dei flutti del mare che s'infrangono contro il granito dell'esterno muraglione della carcere. Ma un altro rumore ivi udivasi nel corso della giornata: era quello dei cariaggi e degli affusti dei cannoni, continuamente messi in moto, al disopra, per li esercizii degli artiglieri. È più agevole lo immaginarsi che il descrivere il supplizio prodotto da quella romba che senza requie rintronava la testa del prigioniero, giacchè la sua carcere restava precisamente al di sotto della piazzetta ove aveano luogo tali esercizii. La vôlta rendeva più intenso, più prolungato il rumore. Il cervello non può a lungo sopportare quel roteare fragoroso, interrotto soltanto per poche ore nella notte: havvi rischio di diventar pazzo, e il Petracchi, come avvertimmo, eralo, pur troppo, stato nei primi tempi della sua prigionia.

Il Montazio, invece, fu tratto sul culmine della fortezza. La sua piccola carcere, nera, sozza, piena di insetti schifosi, riceveva, essa pure, la luce da una finestrella a doppie sbarre di ferro collocata al sommo della parete. Ma siccome il soffitto era bassissimo, condotto a tetto, con grossissime travi, così bastava prender lo slancio per aggrapparvisi e gettare una cchiata al di fuori.

Ma al di fuori non vedeasi nulla, tranne un casotto da sentinella perpetuamente abitato da un uomo-automa col fucile in spalla. Quel sito era lo spaldo più elevato della fortezza; perciò al di là della *guerita* non scorgevasi che il cielo.... E il prigioniero lo vedeva a scacchi già da cinque anni!...

Bensì udivasi rumore al di là e al disotto del pertugio che decoriamo del titolo di finestra.... e quale rumore!...

Ivi era il luogo in cui mettevansi i ferri ai condannati alla pena dei lavori forzati alle fortificazioni. Non passava ora in cui non si udisse il fragore del pesante martello che ribadiva sull'incudine l'anello alla gamba del galeotto. Spesso il fabbro, forse inesperto, errava il colpo e facea male al forzato, ed allora erano scrosci di pianto e grida strazianti. Talvolta udivasi dar percosse dagli aguzzini e metter lamenti pietosi e alzar preghiera di compassione ai tormentati....

Alla sera, i rumori erano meno spiacevoli. Venivano a prender aria e cibo su quella vetta alcuni soldati insieme a varie donne della truppa; — parlando tutti durissimi dialetti tedeschi, scambiavano lunghi cicalecci, e qualche volta si sforzavano di accordarsi in orride canzonaccie.

Per altro, nemmeno di costoro era visibile la persona e di rado riusciva al prigioniero di afferrare il senso delle loro parole.

Eppoi, verso sera, egli era intento a più seria occupazione.

Allorquando il Montazio fu separato dal Petracchi, il profosso che volle, oltre alla consegna dei danari, anco quella dei bagagli, gli disse, veggendo una valigia più piccola:

— Costì dentro vi è forse della biancheria?...

— Sì....

— Allora la porti seco.... Avrà tempo di potersi cambiare....

Le menomi frasi ambigue soffermano l'attenzione, sempre sull'intesa, dei prigionieri. Quelle parole suonarono sospette al Montazio, che si azzardò a domandare:

— Pensate che ci dovremo trattener qui?... A Firenze ci han detto che saremmo subito imbarcati. Non credevamo neppure di fermarci a Livorno...

— Non ci sono vapori francesi di partenza — rispose brevemente il profosso.

La risposta era soddisfacente. Si trattava adunque di brevissima sosta. I piroscafi, in quei tempi, andavano da Marsilia a Livorno quasi quotidianamente, e gli esuli avean chiesto di potersi fermare in Marsiglia, al che il governo francese aveva consentito dopo lunghi giorni di ansiosa aspettazione.

La valigia era circondata della funicella che aveva servito a legare il resto dei bagagli.

Il profosso non vi fece attenzione.

Il primo giorno della detenzione, dopo il pomeriggio (i prigionieri erano giunti a Livorno alle otto del mattino) venne portato un pranzo assai frugale, cucinato senza dubbio in qualche *gargotte* della fortezza.

Il Montazio lo toccò appena.... ma verso sera vi fecero ressa d'attorno numerosi e non attesi nè desiderati commensali.

Grossissimi topi, sbucati da tutti i punti dello sconnesso pavimento, in parte coperto da un intavolato a declive destinato all'ufficio di *pancaccio*, si gettarono furibondi sulle pietanze, collocate in un angolo dell'intavolato, e in pochi minuti ne fecero sparire gli ultimi residui.

Dopo il lauto banchetto quella irrequieta comitiva si diè al ballo.

Insofferente di siffatti ospiti, chè senza riguardo nè timore alcuno circolavano e saltavano dappertutto, il prigioniero non seppe trovare altro rimedio che lo sciogliere la fune avvolta attorno la valigia e servirsene come d'un frustone a percuotere la turba invaditrice.

Ma ad ogni dieci minuti conveniva rinnuovare quella flagellazione generale.

I topi, considerandosi come i veri inquilini del luogo, trattavano ogni altro a guisa d'intruso e facean di tutto per rendergli la vita più dura.

Fu d'uopo alla fine ceder loro il possesso del terreno.

Il prigioniero, attaccando la corda ad una trave del soffitto, se ne fece una specie d'altalena, o, a male eguagliare, di un *quid simile* di *hamac*, su cui, per potersi assidere colle gambe penzoloni, adattò un sottilissimo strapunto lacero e laido datogli per completare, insieme col pancaccio, il proprio letto.

Quella pensile stazione aveva non solo il vantag-

gio di porre in salvo la persona da ogni assalto e da ogni contatto collo schifoso esercito di topi colà acquartierato, ma forniva altresì il godimento di un aria più respirabile, mettendo l'individuo, così sospeso in aria, quasi a livello della finestra.

La manovra ora descritta pareva per altro intrigare moltissimo la sentinella posta di contro alle sbarre del pertugio.

Il soldato non riusciva a capire che un prigioniero, giunto all'arduo possesso d'una corda, se ne dovesse servire altrimenti che per fare, secondo l'energica espressione inglese, *un lancio nell'eternità.*

Alla fine il buon croato non potè resistere alla tentazione di muovere un'interpellanza.

— *Was bedeutes denn das?* — (Che cos'è questa faccenda?) chiese egli stendendo il braccio libero dal fucile verso l'altalena.

Il fazionario forse adoperò la nativa favella supponendo che dentro la carcere si trovasse qualche suo collega e compatriotta.

Il povero interpellato aveva la sorte (ed egli se n'è dovuto chiamar felice in parecchie eventualità della agitata sua esistenza) di essere discretamente poliglotta, perciò non ebbe fatica a rispondergli, ridendo:

— *Nichts. Est ist eine Mœuse Falle....* (Nulla. È una trappola pei topi.)

Così fu rotto il ghiaccio fra il carcerato e la sentinella.

E, a farla corta, siccome questa non temeva di sor-

prese, potendo dominare con un' occhiata tutti i punti sottoposti, per ingannare le ore della fazione notturna, avviò una conversazioncella, a pezzi e a bocconi, che portò inevitabilmente alla cognizione del giovane tedesco la condizione del prigioniero.

Allora la sentinella si fermò titubante e parve esitare come chi sta per riferire una brutta notizia.

— Suvvia, dite pure... — gli rispose l' altro per fargli animo — avete forse sentito dir qualcosa intorno al nostro destino?...

— Sì...

— Credete dunque che non partiremo così presto?...

— Partirete, ma temo che non sia pel luogo che desiderate.

— Cioè?...

— Il conte di Crenneville, secondo quello che ho udito ripetere da varii ufficiali in fortezza, vi ritiene per conto del governo austriaco.... Si dice abbiate da andare in una delle nostre fortezze in Boemia....

La sentinella tacque ad un tratto. Si avvicinava l'altra che doveva darle la muta.

E il prigioniero non ebbe la forza nè la volontà di attaccar più il discorso con chicchessia....

Così passarono altri due giorni. Fu accordato, dietro domanda al comandante del forte, di potere scrivere, epperciò vennero dirette lettere alle famiglie, e reclami, non al Crenneville, chè mettea troppo ribrezzo il dovere scrivere a siffatto uomo, ma ad una specie di pagliaccio, un ex-consigliere di Stato, allora elevato alla *sinecura* di commissario granducale presso

il governatore austriaco in Livorno, certo Rocco Ronchivecchi, uomo di pochissima levatura, ma per lungo soggiorno in Austria familiare colla lingua tedesca, vantaggio di cui pochissimi, anche fra i più intimi del granduca, aveano sino allora goduto, essendo quell' ispida e rauca favella troppo in opposizione colla scorrevole e molle pronunzia toscana.

Il Ronchivecchi aveva altri meriti presso il Crenneville e la imperiale e reale altezza che faceva da burattino a Pitti. Era d'un affezione feroce alla dinastia lorenese, un reazionario della specie più rara, ed aveva scritto un' apologia delle carceri dello Spielberg, cercando dimostrare come il troppo mite Silvio Pellico fosse un visionario ed un calunniatore, dolcissimo essendo il regime di quella galera e soavissimi i suoi carnefici !......

Questa apologia venne stampata nel 1843 in Firenze e fu dedicata al granduca Leopoldo II che se l' ebbe molto cara.

Al Ronchivecchi non vennero dirette umili preghiere, ma proteste e minaccie.

E queste ebbero qualche frutto immediato, chè, a buon conto, il giorno appresso venne l' ordine che il Petracchi ed il Montazio fossero uniti in una sola prigione.

Fu dessa una di quelle caverne situate sotto la piazzetta degli esercizii dell' artiglieria delle quali facemmo poc'anzi un cenno. Ma almeno era spaziosa, la luce e l' aria venivano da un alto finestrone che dava sul mare, neanche un topo distruggeva i viveri

nè rendeva impossibile il riposo; e se il rumore al di sopra era continuo e molestissimo, se gli insetti formicolavano in guisa maravigliosa, se il letto consisteva sempre in due strapunti ripieni di gusci di noce, senza lenzuola nè guanciali, cosicchè era d' uopo dormire vestiti, se il vitto non riusciva gran fatto migliore di quello dei primi giorni, almeno i prigionieri s'ingegnavano d' ingannare le lunghe ore d' inedia conversando insieme.

Il Petracchi ignorava allora che le confidenze da lui fatte al passeggiero compagno di prigione erano le sue confessioni sull' orlo del sepolcro. Di là a pochi mesi, cotesto infelicissimo uomo, che aveva fatto venire a Marsiglia i suoi figli e andava avviando un commercio di commestibili e salumi con pessimi auspicii, alla vigilia di vedersi carcerato per debiti ove mancasse al pagamento d' una cambiale scaduta, ricevendo una lettera dal Guerrazzi nella quale gli si denegava un lieve soccorso pecuniario, colto dalla disperazione, gittavasi, in presenza della figlia, da un quinto piano d' una delle più alte case del vecchio mercato... E piombava sul lastrico già cadavere!...

Intanto le famiglie dei prigionieri, attonite chè non venissero da Marsiglia le promesse notizie appena sbarcati gli esuli a buon porto, incominciarono ad inquietarsi, a interrogare, a istituire ricerche, e finirono col sapere presso a poco il vero.

Allora le proteste, i reclami, i rimbrotti fioccarono al governo; e soprattutto col concorso dei ministri d' Inghilterra e di Francia fu ottenuto ciò che non

sarebbesi ottenuto mai dalla caparbia crudeltà, dalla insigne malafede del generale Crenneville: dopo quindici giorni di trepidazioni e di morali angoscie al cui confronto impallidiscono e perdono il loro squallore sin'anco i cinque anni di detenzione cellulare trascorsi allo stabilimento delle Murate, fu concessa la partenza.

In sul far della sera, in una gondola tutta coperta di tela, nascosti ad ogni sguardo — persino a quello dei remiganti — il Petracchi e il Montazio, fatti discendere per segreta scaletta dalla parte esterna della fortezza su d'un angolo della Darsena, vennero frettolosamente trafugati, come merce di contrabbando, sotto la scorta di alcuni gendarmi e poliziotti travestiti, sino al piroscafo che doveva condurli a Marsiglia, ove già da alcuni giorni trovavasi il Guerrazzi, il quale se ne partì di là immediatamente, per ragioni che non è nostro còmpito il rivelare, cercando rifugio in Corsica, d'onde, più tardi, fuggì a Genova.

Anche in sull'ultimo momento il Crenneville si compiacque dare disposizioni vessatorie pei due esuli. Il piroscafo da esso scelto, fra i tanti che fanno di continuo la gita tra Marsiglia e Livorno, fu uno dei più sgangherati e dei più lenti. Infatti a mezza strada il vecchio uccellaccio palustre non batteva più che un'ala, essendosi guasta una ruota nell'impeto dell'uragano. I posti fissati dall'avaro generale, lasciando inconsapevoli i due passeggieri del grettissimo patto, erano di terza classe, benchè il governo toscano si fosse obbligato a fornire mezzi di trasporto addicecevoli alla posizione sociale degli esiliati.

Di ciò furono essi avvertiti solo all'arrivo in Marsiglia, giacchè il degno capitano della *Ville de Marseille*, per non offendere la suscettibilità de' suoi ospiti, li invitò costantemente alla propria mensa e li fe' alloggiare nelle migliori cabine della prima classe.

Scesi a terra sul suolo francese, ove li attendevano nuove vessazioni della polizia, ove il governo toscano vedeali con ispavento e donde di continuo pregava fossero internati in più inospitale contrada, i due esuli seppero non tanto questa ultima cortesia crennevillana, come la ridicola premura da esso datasi di farli accompagnare sino a indiscreta distanza fuori del porto da una brigata di birri travestiti, i quali impedirono qualunque comunicazione fra essi e il resto dei passaggieri, e l'espresso divieto fatto al capitano di accondiscendere alla preghiera dei due esuli ove eglino chiedessero di esser scesi a terra, anco per brev' ora, su qualsiasi punto del littorale italiano.

A Marsiglia già era accreditata la nuova ch' essi fossero stati fucilati dagli Austriaci nella Fortezza Vecchia di Livorno, e codesta notizia infuse ad una povera, interessante e bellissima giovanetta che aspettava colà, da quindici giorni, il proprio padre, i primi germi d'una fatale malattia che pochi anni dopo la condusse alla pazzia ed alla morte!...

Ed anco questa tortura alla più innocente delle creature umane, anco questo gratuito assassinio fu dovuto alla crudele libidine di persecuzione e di tirannia da cui si mostrò sempre animato il conte di Crenneville!...

XII.

LA SERA DEL 25 MAGGIO 1869.

Qual mal genio, quale cattivo vento spinse il conte di Crenneville Grashek a visitare di bel nuovo il teatro delle sue gesta nei sei anni dell' occupazione austriaca in Livorno — egli, il regolatore e l'impresario delle delizie dello stato d'assedio — egli, il preside e l'arbitro quasi esclusivo dei nefandi consigli di guerra, preceduti dalle bastonate, seguiti dai ferri corti e lunghi e dai lavori forzati inaspriti col digiuno?....

Certo se dee riconoscersi l'ascendente d'una funesta manìa la quale conduce irresistibilmente al precipizio; se dee credersi alla prepotenza dalle vertigine, al magnetismo d'una idea fissa, pertinace, sebbene palesemente nocevole e assurda — questo è davvero il caso!...

Così l'omicida si aggira, tratto da una smania ineffabile che altro non è fuorchè la febbre del rimorso, sui luoghi ov'egli perpetrò i più feroci fra i suoi delitti, ove versò in maggior copia il veleno delle sue collere e della sua bile.

Il puzzo ammorbante dei cadaveri piace all'uccello da preda e lo attira; dalla marina di Livorno per le sottili nari del Crenneville spirava una brezza tutta

impregnata di antico odor di sangue rappreso che vellicava con acre voluttà l'olfatto pervertito del vecchio conduttore dei croati.

Certo era codesta, più che una sfida imprudente ed impudente, una follia, un delirio; e come al fanciullo si nega passeggiare sull'orlo di un fiume che sotto l'aspetto di quieto ruscello nasconde abissi profondi e vortici da cui non è dato scampare, così dovevasi togliere al Crenneville il passeggiare, fosse pur rimesso e non baldanzoso, fosse pure incognito e non ostentatamente a tutti riconoscibile, in una città in cui aveva macchiato il suo soggiorno con larghi sprazzi di sangue.

Si vuole, dopo secoli d'odio e di accumulato desío di vendetta, che il popolo italiano, per servire non sappiamo a quale interesse politico, a quale diplomatico assestamento, a quale combinazioni di alleanze più presto disfatte che fatte, stenda la mano all'Austriaco e lo chiami fratello....

E sia pure.

Ma mostra di disconoscere li umani affetti e l'indole di un popolo vivace e pronto, da poco tolto al servaggio, al dispotismo, al dominio straniero, chi solleva pretesa che l'oblio sia così completo, profondo, cordiale da rivedere senza fremito e senza che truci idee si risveglino nelle più intime latebre dell'anima — come un fischio risveglia un nido di vipere — li antichi satelliti, le antiche spie, li antichi aguzzini....

Di chi è la colpa, se non di essi, se il pudore non ha più alcuna presa sul loro animo, cosicchè credano

potere sfidare impunemente, colle labbra atteggiate al noto sorriso schernitore, col volto disposto al solito ghigno implacabile e truce, le memorie degli oltraggi ingiustamente sofferti, delle sevizie patite, delle brutalità non giustificate da alcuna umana legge?

La gentilezza d'un popolo ha un limite, passato il quale essa diventa schifoso oblio della propria dignità, vile noncuranza del proprio onor vilipeso.

La longanimità dello stoico non va sino a *tollerare* senza protesta, senza alcunchè il quale accenni che il cuore gli batte e la ragione non gli manca, la mostra sfacciata dell'antico percussore, la presenza insolente di chi lo fe' lungamente infelice, e lo rese forse vedovo, forse orfano, forse miserabile, e senza forse immenso segno per li uni di orrendo ludibrio, per li altri di sterile compassione!....

Il conte di Crenneville, giunto in Livorno il 23 maggio 1869, fu subito riconosciuto, ed egli *tutto* fece acciò tutti subito lo riconoscessero. Parve che per l'aria della città, un dì da lui ridotta al colmo della miseria e della disperazione, corresse un fremito, un alito infuocato, quasi in un lamento condensati i gemiti di mille e mille vittime, il rantolo di mille e mille agonie. La polizia — che dice di saper tutto e sì poco mostra di essere giustamente informata, rettamente inspirata — non dovea limitarsi ad avvertire con ossequio servile l'ex-mitragliatore austriaco come per esso vi fosse qualche pericolo a mostrarsi per la città nella quale all'immenso stupore dovea necessariamente tener dietro un immenso scoppio d'indignazione.

La polizia aveva il diritto di dire a sua eccellenza — (Mio Dio!... ed havvi chi invidia e cui sembra eccellente un siffatto titolo diviso con esseri siffatti!):

— Udite il vento che precede la tempesta? Salvatevi. Non v'è Dio che scongiuri la vendetta e l'ira d'un popolo intiero!....

Il troppo blando ed officioso avvertimento potè invece passare per eccesso di zelo, e quindi, da uomo di tale indole, doveva essere deriso e sprezzato.

Occorreva il comando, l'intimazione; occorreva — vivaddio! — lo sfratto forzato per amore del tanto caro ordine pubblico, in prò della tanto curata e tutelata quiete cittadina — occorrevano i modi del regime crennevillano.... Con ogni persona, per essere intesi, bisogna parlare il linguaggio ch' ella parla, quando è campana che non risuona se non all'urto d'un batacchio!...

Noi non staremo a ripetere ciò che tutti i giornali han narrato.

Cedendo ai rispettosi e benevoli consigli della polizia, il Crenneville si recò a Pisa, poi, improvvisamente, inattesamente, tornò a Livorno, ove lo si credeva dagli agenti stessi vigilanti a sua difesa, per sempre partito.

Verso sera, il 25 maggio decorso, egli dirigeasi verso lo scalo della Darsena che è rimpetto al monumento eretto a Ferdinando I — quel gruppo colossale che già accennammo col nomignolo popolare del *Gigante*, presso al quale li Austriaci, nel 1849, nel momento della loro espugnazione di Livorno, fu-

cilarono tanti inermi innocenti. — Colà era una barchetta che doveva trasportarlo nel vicino porto, al piroscafo sul quale contava raddursi a Nizza.

Gli era indivisibile compagno il console generale austriaco in Livorno, un Niccola de Inghirami Fei — che crediamo spettante a famiglia volterrana, e che il popolo avvolgeva nella collera risvegliatasi d'un tratto alla presenza del Crenneville, per essere sviscerato amico del governo a cui serviva d'intermediario e di rappresentante, anco in tempi in cui per un italiano il servir l'Austria non era pregio da andarne altero.

Il tempo nebbioso e fosco impediva il discernere i circostanti. Perciò nè il generale, nè l'amico e guida inseparabile, nè forse i barcaiuoli che apprestavano il navicello si accorsero di taluni uomini che accostavansi con precauzione al gruppo dei viaggiatori e che probabilmente gli teneano dietro da qualche tempo.

Lasciamo parlare un testimone oculare:

« Appena il conte Crenneville pose il piede sull'orlo del barchetto per saltarvi dentro, un uomo, e forse due, si staccarono da quelli che stavano in osservazione seguitandolo. Tosto un colpo di pugnale gli trafisse il volto, ma colui che lo vibrava si scagliò sul generale con tanto impeto, che il percosso, prima di esser colpito di bel nuovo dallo stiletto che stava alzato su di lui, andò a ruzzolare in fondo al navicello. Un altro assassino (chè con diverso nome non possiamo chiamare chi assalisce in simil modo) si gettò sull'Inghirami e lo trafisse mortalmente nel petto. »

Non dobbiamo tacere che in sul primo momento fu creduto che il colpo fosse uno solo da una sola mano vibrato. E fu scritto che « il pugnale, scivolato dal punto cui era diretto, andò a colpire, con tutto l'impeto della vigoria che gli impresse la mano assassina, il signor Inghirami, che accompagnava il generale, e lo ferì mortalmente. »

Comunque sia, lasciando che la procedura, fino dal dì appresso avviata coll'arresto di molti individui sospetti, metta in chiaro i precisi particolari del fatto, resta a dirsi che il conte Crenneville, curata la ferita alla prima farmacia lì vicina, si restituì all'albergo ove non si fece vivo per pochi giorni, giacchè la ferita era più grave e maligna di quello che a prima giunta paresse o si volesse far credere.

In quanto all'Inghirami, sdraiatone il corpo su d'uno strato di panni e di tende in guisa da formare un materasso, venne riconosciuto ben presto dal chirurgo accorso come non fosse più che un cadavere.

Gli aggressori si diedero ad istantanea rapidissima fuga. Sul luogo, è certo che al momento della aggressione, nessuno fu arrestato. Solo il dì seguente, come ebbe a dire il giorno successivo, alla seduta della Camera dei Deputati, il ministro dell'interno, rispondendo ad una interpellanza mossagli dal rappresentante Massari, vennero condotti in carcere quattordici individui, *gravemente indiziati*.... E per un colpo solo, quattordici gravemente indiziati ci paiono troppi !...

A dar maggiore proporzione al brutto fatto, a to-

gliere forse al delinquente porzione della simpatia o della commiserazione di gran parte del popolo, è è stato detto dai giornali e dalle corrispondenze che quell'attentato non doveasi considerare come un fatto isolato, ma che l'assassinio tentato sul Crenneville e commesso sull'Inghirami collegavasi ad una pretesa congiura di pugnalatori e di assassini.

E mettiam pegno, sin d'ora, che tutto ciò non sarà che una amplificazione rettorica poliziesca, a cui i pubblici dibattimenti giudiziarii soffieran dentro come una bolla di sapone, fino che scoppi e si risolva in una stilla d'acqua.

Intanto i giornali di Vienna, in data del 3 giugno, pubblicavano un paragrafo che teniano a registrare acciò, quando che sia, apparisca come i fogli del nostro nuovo alleato sieno bene informati.

« S. E. il gran ciambellano, generale di artiglieria conte Crenneville, è giunto a Vienna, dopo esser stato di passaggio in Firenze, ove ricevette le condoglianze di S. M. il re d' Italia, sabato sera, 29 maggio, col treno postale della ferrovia del sud. Egli è ancora molto sofferente, giacchè le ferite ricevute dell'attentato di Livorno sono profonde e di carattere tale da cagionare maggior dolore che non fosse da credersi dietro le prime notizie; tuttavia si può ritenere eliminato qualunque pericolo. Come fu annunziato, i due autori dell' aggressione vennero arrestati e rimessi al giudice inquirente. Uno di essi è livornese, di nome Dodoli, chiamato anche *Piva,* e vuolsi fosse uno dei Mille di Marsala. L'altro è un emigrato romano chiamato per soprannome *Ciucci.* »

Contemporaneamente i giornali fiorentini pubblicavano la seguente notizia, apparentemente comunicata dalla autorità giudiziaria.

« La Corte Suprema di Cassazione di Firenze, nella sua seduta del 12 giugno, per motivi di sicurezza pubblica ha deciso che la causa la quale va istruendosi a Lucca contro li autori dell'omicidio dell'Inghirami-Fei e del tentato omicidio sul generale austriaco di Crenneville, dovrà essere giudicata dalla Corte d'Assise di Lucca anzichè da quella di Livorno. Vuolsi che la procedura vada raccogliendo gli elementi di prova per porre in essere che alcuno dei presenti non erano estranei alla società criminosa la quale si adoperò ad agevolare la fuga del famigerato Ceneri (di Bologna) e commise in Livorno altri misfatti sin qui rimasti impuniti. »

Le spoglie dell'Inghirami — « uomo (secondo la corrispondenza d'un giornale semi-ministeriale fiorentino) ch'era assai stimato e che durante la sua vita intemerata ed operosa aveva fatto del bene a molti e male a nessuno » vennero sepolte con modeste esequie nel camposanto della Misericordia di Livorno.

« L'Imperator d'Austria (è adesso un altro giornale che narra, in data del 15 giugno) profondamente rattristato dal fatto atroce di Livorno, ha divisato d'onorare la memoria dell'infelice Inghirami ordinando che a proprie spese gli sia collocata una lapide nel luogo della sepoltura. S. M. « (notisi il paragrafo) » con codesta manifestazione intende non solo

di mandar ricordati i servigii di un antico ed affezionato servitore, ma bensì d'associarsi al sentimento d'indignazione che si sollevò in tutta Italia e che ebbe un eco anche in Austria. Circa cotesto luttuoso avvenimento — conclude il giornale — cade in acconcio l'annunziare che sua maestà apostolica (!) ha risposto alla lettera di condoglianza direttagli da S. M. il re d'Italia e lo fece in termini oltremodo amichevoli e rispondenti al concetto che il fatto, per quanto doloroso, non avrebbe potuto influire sui buoni rapporti che legano attualmente i due paesi, comechè imputabile a dei miserabili e non ad una intiera nazione. »

Questo articolo, di evidente provenienza austriaca, e che ha un profumo di antico consiglio aulico che ammorba, merita qualche commento.

Che il re d'Italia abbia fatto condoglianze all'imperatore, è cosa che sta nei buoni termini della *convenienza* e della diplomazia. L'idea soltanto che *il* fatto di pochi individui, e, nella nostra mente, d'una vendetta puramente privata, dovesse ascriversi a torto d'una intiera nazione, non potrebbe spuntare che in un cervello leso e bislacco, e questo concetto malamente adombrato nel giornale austriaco ci fa pensare ai tempi della politica metternicchiana ed ai *Quos ego* dei Nettuni che col tridente infranto pretendeano frenare le tempeste delle nazioni.

L'uomo o li uomini che vollero immolare il Crenneville e che, inavvertentemente, a creder nostro, uccisero il suo imprudente e troppo fido Acate, non è

o non sono *miserabili*, ma sibbene gente esaltata, a cui il furore e li antichi rancori e la giurata vendetta ministrarono l'arme, più che nol la ministrasse la setta o la congiura.

Allorquando la stampa e le lettere unanimemente ci descrivono la sdegnosa sorpresa sollevata dall'aspetto obliato del feroce luogotenente del feld-maresciallo Radetzky, non abbiamo bisogno di ricorrere a romanzeschi patti di sangue, a congreghe tenebrose, come ai tempi dei Ciolli e compagni, della truce società dell'ago Infernale.

Quali fossero il disgusto e l'ira eccitati in Livorno alla comparsa dell'esecrato governatore dello stato d'assedio, dipinge, con sbiaditi colori, questa lettera livornese diretta al moderatissimo foglio *Il Corriere Italiano* il giorno dopo l'incompiuto misfatto.

« Ad una voce, e le autorità ed i cittadini livornesi biasimano l'atto di eccessiva imprudenza e quasi di stolta provocazione del generale austriaco, conte Crenneville, il quale, dopo avere commessi, nel tempo che fu comandante militare e civile a Livorno, atti d'inaudita ferocia, di selvaggia brutalità, atti che furono giudicati mostruosi eccessi persino dai partigiani più spudorati della restaurazione lorenese, osò adesso ritornare in quella città e trattenervisi malgrado i consigli dell'autorità che lo eccitava ad allontanarsene senza indugio. È inutile il diffonderci a ricordare le sevizie ferine, le efferate scelleratezze di cui il Crenneville risvegliò colla sua presenza i dolorosi ricordi in Livorno. Nessuno però pensava a

quei tempi di nefasta memoria. Ma al riveder qui il maresciallo austriaco con quell'aria sua burbanzosa e tracotante, tutti si mordevano le mani: la passione della vendetta è ancora essa una passione che accieca e che coll'impeto suo vince ogni resistenza. »

Il Crenneville — oh tempi mutati! — scese dall'alto del suo trono di selvaggia albagia, a giustificare i proprii rigori — e la sua giustificazione è degna d'un ingegno preclaro, d'un animo delicato, d'un cuore sensibile.

Il Crenneville vuolsi abbia risposto ad un giornaletto livornese che compendiava il suo atto d'accusa, non sentire egli il peso di alcun rimorso, nè in nulla aver mai ecceduto i limiti del proprio dovere, giacchè d'ogni atto da esso eseguito non mancò mai di dar conto all'eccelso governo che lo approvò e lo lodò sconfinatamente.

L'*Abendpost*, foglio austriaco, smentisce il giornaletto di Livorno, e dice non avere il prode generale giammai scritto ad alcun giornale, nè fatto minaccie di processi in diffamazione. E niuno rifiuterà credere che l'*Abendpost* sia nel vero, e nel falso s'impelaghi lo *Scoglio*, giacchè l'indole del Crenneville non è di quelle che scendano a giustificazioni colla stampa e rendano conto della propria condotta altro che a Domeneddio, che ha — le immense braccia che tutti sanno per accogliere immenso numero di colpevoli — ed a S. M. l'Imperatore, rappresentante di Domeneddio in terra. Tutto il resto, per tali esseri è fango e miseria!...

Ad ogni modo, se il Crenneville avesse risposto, sarebbe ovvio il dimostrare come il braccio del sicario che eseguisce è più vile e non meno colpevole della mente che concepisce i delitti di lesa natura, di lesa giustizia, di lesa umanità di cui per lunghi secoli l'Austria fu rea pertinace e impenitente.

Concludiamo.

Nel conte di Crenneville i Livornesi del 1869 videro l'uomo delle stragi del 1849. Essi non poterono fare astrazione mentale ad un impulso invincibile ed instintivo: essi non pensarono alla nuova alleata, all'Austria incivilita, costituzionale, e forse benevola più che altra mai nazione verso l'Italia — dato che l'Austria sia nazione e concesso che li interessi sieno tanto importanti ed intimi fra essi da cementare tale benevolenza e toglierle dal dividere la fragilità, insieme alla lucida apparenza, del cristallo boemo.

I Livornesi videro nel Crenneville il rappresentante dell'Austria del 1848 e del 49, di colei che i padri nostri e li avi ci apprendevano a considerare, insieme ai suoi luogotenenti in Italia, come la prima e più irreconciliabile nemica della civiltà, della libertà e del nome stesso, non che della nazionalità, d'una patria di cui essa ci dinegava il governo, il possesso, il culto, la lingua.... tutto: Livorno odiò nel Crenneville l'orrida personificazione del giudizio statario: il fautore dell'assassinio, dell'omicidio siccome l'unico modo di retribuire le offese, di sfuggire alla ingiustizia, al carcere, alla tortura, al supplizio: Livorno odiò, odia e considererà sempre, fosse pur se-

duto al lato di tutti i re ed imperatori dell'Oriente e dell'Occidente, nel pazzo furente e nel barbaro Crenneville, il violatore dell'ultimo e più intimo santuario sociale — quello della famiglia: l'insultatore della pubblica e privata morale; il distruttore d'ogni senso d'onestà e di giustizia; il nemico più acerrimo della religione, da lui ridotta a spionaggio, della giustizia, da lui avvilita alla parte di suo satellite.

Livorno considerò nel Crenneville non già l'attuale cittadino austriaco, non l'uomo della civiltà moderna: ma un mostro medioevale, che pretese insegnare e ridurre a dogma l'essere delitto il non tenere aperte, in certe occasioni, chiuse, in certe altre, le finestre della propria dimora: delitto il non denunziare, dentro due ore, l'ospite della propria famiglia: e delitto lo stringere la mano all'amico *per cause che non sieno palesemente conosciute come legittime* (1): delitto il color delle vesti, l'accozzo accidentale di tre colori nei mazzetti, negli adornamenti femminili: delitto certe innocue canzoni: delitto tale lettura a preferenza d'un'altra: delitto volgersi ad un soldato *con parole, con cenni e con atti*: delitto l'espressione non bastantemente servile in chi volga la la parola ad un governante o allo sciame dei suoi servi ed accoliti: delitto l'essere troppo a sè, delitto l'esser troppo popolare, delitto il silenzio al pari della parola, delitto lo stesso respiro, dacchè i satelliti del

(1) Le frasi in corsivo sono testualmente copiate dalle notificazioni emanate sotto il governo del conte Crenneville.

Crenneville considerarono come colpa, nei Livornesi, durante lo stato d'assedio, persino il fissar lo sguardo verso la marina, perchè quel respiro, quel sospiro, quell'occhiata parve protesta muta, invocazione di riscatto, speranza di vendetta....

E la vendetta venne.. ma, pur troppo, in sembianza di assassinio.

Il vero colpevole, però, è daddovero colui che non lascia altro mezzo di riparazione ai lunghi oltraggi ed agli immeritati patimenti fuorchè la colpa e l'omicidio.

Chi seminò la disperazione e l'ingiustizia non si lagni che seco stesso se raccoglie la vendetta sotto qualunque forma ella sia!

FINE

NOTA ALFABETICA

delle persone (1) mentovate nel presente volume le quali ebbero più o meno a soffrire dalla soldatesca austriaca in Livorno durante l'occupazione straniera dal 1849 al 1854.

Albanesi Giuseppe
Albanesi Odoardo
Adborough Stratford fratelli
Andrei Giuseppe di Milano
Andreini Luigi
Ansuini Giorgio
Archi Antonio
Bacci Natale
Baldi Angelo
Baldini Palmiro
Baldocci Pietro
Bendicchi Claudio
Barbini Giovanni
Bardi Michele
Barelli Giuseppe
Bartelloni Enrico
Bartelloni Luigi
Bassini Domen. di Campiglia
Benedetti Riccardo
Berni Alessandro
Berni Giovanni
Berni Michele
Biondi Giovanni
Biondi Paolo
Boldrini Luigi
Bonchelli Carlo
Bonaccorsi Giovanni
Botta Cesare
Botta Domenico
Brucalossi (fratelli)
Calafati Federico
Calafati Giovanni
Calenzoli Giovanni
Calvi Vincenzo
Cambiaso Francesco
Canigiani Baldassarre
Canigiani Giovanni
Cappelletti Olinto

(1) Tutti li individui i cui nomi non sono seguiti dall'indicazione del luogo di nascita, debbonsi ritenere per livornesi.

Cavallini Giovacchino
Cecchi Iacopo
Cencio, facchino
Cerri Angiolo
Cerri Giuseppe
Cetti Angiolo
Chiusa Francesco
Cimballi Bartolomm. di Siena
Colombini Aristodemo
Colombini Ranieri
Consani Giuseppe
Consigli Giuseppe
Contarini Giovanni
Damerini Ferdinando
Damiani Gaspero
De Serre, colonnello francese
Del Chiaro Cesare
Del Guerra Cesare
Demi Emilio
Dodoli Corradino
Dominici Niccola
Fabbri Cristoforo
Fabbrini Giuseppe
Falcini Luigi
Falleni Tommaso
Fedi Giuseppe
Folpi Pietro, con un garzone,
Franchi Giovanni
Frangini Niccola
Frangi Riccardo e altri
Fregosi Ferdinando
Frittelli Enrico
Frosini Giuseppe
Garbini Gustavo
Garbocci Giuseppe
Geminiani Annunziata
Ghezzi Riccardo
Giacomelli (*medico*)
Giannini
Giannini Antonio
Girard Attilio
Gualdi Antonio di Bologna
Guarducci Enrico
Guarducci Giovanni
Guccini Giuseppe
Guerrazzi Francesco Dom.
Lilla Giovanni
Lombardi Leopoldo
Lòttini Pietro
Landi Luigi
Mainardi Giuseppe e figlio
Malfanti Damaso
Marchi Giovanni
Marcotti Ferdinando
Mazzola Cesare
Maioni Lodovico
Memmi Egisto
Menicagli Santi
Michel Giuseppe
Micheli Agostino
Michelini Angiolo di Piggiorano
Mirandoli Luigi
Monchino, *calderaio*
Monsacrati
Montazio Enrico
Morgantini

Maggini Giovan Battista
Magnaschi Dionisio di S. Fiora
Nanni Raffaello
Neri Giovanni
Neri Giuseppe
Noceri (degli Innocenti) Gius.
Nuti Claudio
Nuti Giuseppe
Nuti Roberto
Nuti Vincenzo
Odise Santi
Pacini Luigi
Pagano Giovanni Battista
Pagni Domenico
Paperini Augusto
Pardigli Antonio
Pecorini Alessandro
Pergola Temistocle
Pescioli Luigi
Petracchi Antonio
Piccini Ferdinando
Piccioli Amadeo
Pieri Ferdinando
Pierotti Giovanni
Poli Domenico
Pucci Giuseppe
Puccini, prete, corso
Renucci Antonio
Romiti Ferdinando
Romiti G. B. di Pontremoli
Rosselli *fratelli*
Rossi Giuseppe
Rossi Luigi di Trento
Rotelli Pasquali e 2 *fratelli*
Scaffai Leopoldo
Sforzi Napoleone
Simonti Angiolo
Simonti Antonio
Simonti Vincenzo
Soi Antonio di Castelnuovo in Garfagnana
Soriani Jacopo
Tani Antonio
Tocci Domenico
Tofani Adamo
Tognetti Giovanni
Traversi Santi
Tuticci Catone
Verico Teresa
Vinci, di Lavagna
Zanobetti Artidoro, ecc., ecc.

POSCRITTO

Durante la stampa di questo volumetto, ebbe luogo a Livorno, il dì 20 giugno, al teatro Goldoni, una assemblea popolare per protestare contro una lettera pubblicata dal conte di Crenneville sui giornali austriaci nella quale trattavasi di testimonianze di simpatie da lui ricevute per parte dei Livornesi.

Parlarono in quel MEETING F. D. Guerrazzi, Enrico Du Montel ed altri, e fu deliberato di compilare un MEMORANDUM esponente le sevizie commesse dal conte di Crenneville in Livorno.

A tutt' oggi quel MEMORANDUM non venne peranco pubblicato.

Quando lo sia, e dopo le risultanze del processo criminale che ora viene istruito a Lucca contro i pretesi assassini del Crenneville e dell' Inghirami-Fei, pubblicheremo una Appendice a

questo volumetto, la quale farà parte d'altra edizione.

Intanto, tutti coloro che avessero comunicazioni e rettifiche da fare circa il presente lavoro, sono vivamente pregati a dirigere le loro osservazioni, di qualunque genere elleno sieno, al sottoscritto, il quale le terrà a calcolo in una successiva pubblicazione.

Firenze, 10 luglio 1869.

ENRICO MONTAZIO

INDICE

PANTEON

DEI MARTIRI DELLA LIBERTA' ITALIANA

Vol. pubbl. a cent. 50 e cent. 56 franco di Posta

Felice Orsini decima edizione illustrata e con fac simili.
I Fratelli Bandiera, quarta edizione illustrata.
Il Martirio di Brescia, terza edizione, con illustrazioni.
Ugo Bassi Martire a Bologna, quarta ediz. e fac-simile.
I Martiri d'Aspromonte, quinta ediz. con illustrazioni.
I Processi di Mantova, con illustrazioni.
Roma e i suoi Martiri, dal 1846 al 1867, seconda edizione con illustrazioni.
Ciro Menotti o le Cospirazioni di Modena, con illustrazioni.
Carlo Pisacane, Agesilao Milano, ecc., seconda edizione con illustrazioni.
Giuseppe Mazzini, con illustrazioni e fac-simile.
Francesco Nullo, con illustrazioni e fac-simile.
Rosolino Pilo e la Rivoluzione Siciliana, con illustraz.
I Toscani a Curtatone e a Montanara, con illustrazioni.
Il Castello di Milano e le sue Vittime, con illustrazioni.
Venezia e i suoi Difensori, con illustrazioni.
Le Cinque giornate di Milano, con illustrazioni.
La Battaglia di Novara, con illustrazioni.
Guglielmo Pepe. con illustrazioni.
Balilla o la cacciata degli austriaci da Genova, con illustrazioni.
La Lega Lombarda, con illustrazioni.
Custoza e Lissa, quarta edizione con illustrazioni.
Silvio Pellico e Piero Maroncelli o gli Uomini del Ventuno, con illustrazioni.
I Fratelli CAIROLI, con illustrazioni.
Mentana, seconda edizione con illustrazioni.
I Fatti di Lissa, con illustrazioni.
Pietro Fortunato Calvi, con illustrazioni.
I Cisalpini, con illustrazioni.